
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

11

ANNO LXXIX
NOVEMBRE 2002

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriali*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/48 02 61 - 329/214 81 26)

lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)

venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)

giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)

martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXIX

Novembre 2002

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la 50ª Assemblea Generale della C.E.I.	1567
Messaggio ai partecipanti al Capitolo Generale dell'Ordine Francescano Secolare	1570
Messaggio in occasione del 50° anniversario della Missione Permanente della Santa Sede presso l'UNESCO	1573
Lettera per il IV centenario dell'Ordinazione episcopale di S. Francesco di Sales	1576
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Congressi Eucaristici Internazionali (5.11)	1579
Ai partecipanti alla XVII Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari (7.11)	1581
Ai partecipanti al XXI Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (8.11)	1585
Ai partecipanti al Convegno per gli operatori della comunicazione e della cultura promosso dalla C.E.I. (9.11)	1587
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze (11.11)	1590
Visita al Parlamento della Repubblica Italiana (14.11)	1592
Ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per le Chiese Orientali (21.11)	1600
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici (23.11)	1602
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per la Dottrina della Fede:</i>	
Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica	1605
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso:</i>	
Messaggio per la fine del Ramadan	1613
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>50ª Assemblea Generale (Collevalezza, 18-21 novembre 2002):</i>	
Messaggio del Santo Padre	1567
1. Prolusione del Cardinale Presidente	1615
2. Comunicato finale dei lavori	1623

Delibera circa il conseguimento del titolo di qualificazione da parte di taluni insegnanti di religione cattolica 1631

Commissione Episcopale per le migrazioni:
Messaggio per la Giornata Nazionale delle Migrazioni 1634

Atti del Cardinale Arcivescovo

Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2002 1637
Messaggio per la Giornata della Cooperazione Diocesana 1642
Messaggio per la Giornata dei Settimanali diocesani 1643
Omelia in Cattedrale nella Solennità di Tutti i Santi 1644
Alle celebrazioni nella Commemorazione dei fedeli defunti 1647
Omelia in Cattedrale nella Solennità della Chiesa locale 1653
Interventi in occasione della crisi FIAT 1657
Intervento al XXII Convegno Nazionale dei Centri e Servizi di Aiuto alla Vita d'Italia 1663

Curia Metropolitana

Cancelleria:
Ordinazioni diaconali (diaconi permanenti) – Trasferimenti – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Comunicazioni 1667

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Intervento sul particolare momento che stiamo vivendo in merito alla crisi FIAT 1671

Documentazione

L'Avvocato nel processo canonico (*mons. Raffaello Funghini*) 1673
Il Giudice ecclesiastico (*Card. Mario Francesco Pompedda*) 1677

Atti del Santo Padre

Messaggio per la 50ª Assemblea Generale della C.E.I.

Nei rappresentanti della politica e dell'economia,
della cultura e della comunicazione,
come in tutto il tessuto sociale italiano
si rafforzino gli atteggiamenti di solidarietà
e di responsabilità verso il bene comune della Nazione

Carissimi Vescovi italiani!

1. «*La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi*» (2Cor 13,13).

A ciascuno di voi, riuniti a Collevaleza presso il Santuario dell'Amore Misericordioso per la vostra 50ª Assemblea Generale, giunga il mio saluto più cordiale, accompagnato dall'augurio di intense e fruttuose giornate di preghiera e di lavoro comune. Saluto, in particolare, il Cardinale Presidente Camillo Ruini, i tre Vicepresidenti e il Segretario Generale, e tutti coloro che si dedicano con passione al servizio della vostra Conferenza.

Vi sono, come sempre, assai vicino nella vostra quotidiana sollecitudine di Pastori, per il bene delle Chiese particolari a voi affidate e di tutta la diletta Nazione italiana.

2. La principale attenzione della vostra Assemblea sarà dedicata a quella grande sfida che si sta sviluppando in questi anni intorno alla domanda cruciale, già evidenziata dal Concilio Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes*, 12): «Chi è l'uomo?». Una sfida antica e però anche nuova, poiché le tendenze, mai spente, a negare o dimenticare l'unicità del nostro essere e della nostra vocazione, di creature fatte a immagine di Dio, ricevono oggi nuovo impulso dalla pretesa di poter spiegare adeguatamente l'uomo con i soli metodi delle scienze empiriche. E ciò avviene quando è invece più che mai necessario aver chiara e salda la convinzione della dignità inviolabile della persona umana, per far fronte ai rischi di radicale manipolazione, che si avrebbero se le risorse delle tecnologie venissero applicate all'uomo prescindendo dai fondamentali parametri e criteri antropologici ed etici iscritti nella sua stessa natura.

Questa coscienza della dignità che ci appartiene per natura è inoltre l'unico

principio su cui possono essere costruite una società e una civiltà realmente umanistiche, in un tempo nel quale gli interessi economici e i messaggi della comunicazione sociale agiscono su scala planetaria, mettendo a repentaglio quei patrimoni di valori culturali e morali che rappresentano la prima ricchezza delle Nazioni.

3. Fate bene perciò, carissimi Fratelli Vescovi, ad approfondire insieme questi fondamentali problemi, in vista di un impegno pastorale e culturale che coinvolga tutte le energie dei cattolici italiani.

Compirà così un nuovo e particolarmente significativo passo in avanti quel Progetto Culturale orientato in senso cristiano attraverso il quale cercate giustamente di dare un più forte e incisivo profilo culturale all'opera di evangelizzazione, che è al centro della vostra sollecitudine di Pastori.

Nella medesima prospettiva, desidero esprimervi il mio plauso e incoraggiamento per l'impegno che dedicate a promuovere una qualificata presenza cristiana nell'ambito, tanto importante e influente quanto controverso e difficile, della comunicazione sociale. Mi rallegro, in particolare, per l'impegno posto nell'elevare il livello qualitativo ed il pubblico prestigio del quotidiano *"Avvenire"* e vedo con piacere i progressi che si stanno compiendo anche nell'ambito dell'emittenza radio-televisiva. È forte l'auspicio che i cattolici italiani sappiano a loro volta approfittare ampiamente di questi strumenti, che vengono messi a loro disposizione per una lettura e comprensione della realtà sociale il più possibile onesta e attenta agli autentici valori.

4. Carissimi Fratelli nell'Episcopato, pochi giorni or sono, accogliendo un gentile invito, ho reso visita al Parlamento Italiano. È stato sottolineato così, in maniera molto significativa, quel legame assai profondo e davvero speciale che si è stabilito, attraverso i secoli, tra l'Italia e la Chiesa Cattolica, e che anche oggi, nel pieno rispetto della reciproca autonomia, può essere fonte di preziose collaborazioni, a vantaggio del Popolo italiano.

So bene quanto costante sia l'attenzione che dedicate, sia come singoli Vescovi, sia riuniti nella C.E.I. e nelle vostre Conferenze Regionali, alle sorti di questa diletta Nazione. Condivido con voi, in particolare, la sollecitudine e la preoccupazione per la famiglia, riconosciuta da sempre come la struttura portante della vita sociale. L'impegno della Chiesa nella pastorale della famiglia, che auspico sempre più convinto e capillare, è dunque anche un grande contributo al bene del Paese.

La medesima attenzione siamo chiamati a dedicare all'educazione delle nuove generazioni e quindi alla scuola. Non possiamo pertanto non sollecitare concreti e doverosi passi in avanti nell'attuazione della parità scolastica.

In un periodo difficile sotto il profilo economico e sociale, guardiamo poi con particolare preoccupazione e fattiva solidarietà alle condizioni di vita di molte persone e famiglie, segnate in vario modo dalla povertà o minacciate dalla perdita del posto di lavoro.

Per questo e per tanti altri motivi appare sempre più importante e necessario che nei rappresentanti della politica e dell'economia, della cultura e della comunicazione, come in tutto il tessuto sociale italiano, si rafforzino gli atteggiamenti di solidarietà e di responsabilità verso il bene comune della Nazione.

5. La sollecitudine per il proprio Paese oggi non può mai prescindere dal più ampio contesto internazionale. Esprimo pertanto il mio compiacimento per l'impegno con cui la vostra Conferenza segue le vicende dell'Unione Europea, in un momento particolarmente importante e delicato per la definizione dei suoi assetti istituzionali e in vista del suo allargamento alle Nazioni dell'Europa Centro-Orien-

tale. In proposito, desidero ancora una volta sottolineare il ruolo che l'Italia e i cattolici italiani possono svolgere per salvaguardare e promuovere la matrice cristiana della civiltà europea.

Nei nostri cuori e nelle nostre preghiere è forte, soprattutto, la preoccupazione per la pace. Chiediamo insieme al Dio ricco di misericordia e di perdono che spenga i sentimenti di odio negli animi delle popolazioni, faccia cessare l'orrore del terrorismo e guidi i passi dei responsabili delle Nazioni sulle strade della comprensione reciproca, della solidarietà e della riconciliazione.

Carissimi Fratelli, da poco tempo voi e l'Italia tutta siete stati provati da un grande dolore, che anch'io ho profondamente condiviso, per le tante vittime, soprattutto bambini, del terremoto nel Molise. La nostra comune e commossa preghiera sale a Dio anzitutto per loro e per le loro famiglie. Preghiamo anche per l'Italia tutta e per ciascuna delle Chiese affidate alla vostra cura pastorale, affinché la loro grande eredità di fede, di carità, di cultura cristiana sia conservata e sempre di nuovo vivificata.

Con questi sentimenti imparto a voi e alle vostre Chiese una speciale Benedizione Apostolica, con la quale intendo raggiungere anche Clero, religiosi e fedeli a voi affidati.

Dal Vaticano, 15 novembre 2002

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio ai partecipanti al Capitolo Generale dell'Ordine Franciscano Secolare

Una testimonianza coraggiosa e coerente protesa alla costruzione di un mondo più fraterno per la realizzazione del Regno di Dio

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Vi accolgo tutti con gioia e rivolgo a ciascuno il mio cordiale benvenuto: ai membri della Presidenza del Consiglio Internazionale dell'Ordine Franciscano Secolare, sia nuova che precedente, a tutti i partecipanti al X Capitolo Generale e, attraverso voi, a tutti i Francescani Secolari e ai membri della Gioventù Franciscana presenti nel mondo.

In questo Capitolo Generale avete portato a termine l'aggiornamento della vostra legislazione fondamentale. Avete ora nelle mani la *Regola*, approvata dal mio Predecessore Paolo VI, di felice memoria, il 24 giugno 1978; il *Rituale*, approvato il 9 marzo 1984; le *Costituzioni Generali*, approvate definitivamente l'8 dicembre 2000; e lo *Statuto Internazionale*, approvato in questo Capitolo. Ora bisogna guardare al futuro e prendere il largo: *Duc in altum!*

La Chiesa attende dall'Ordine Franciscano Secolare, uno e unico, un grande servizio alla causa del Regno di Dio nel mondo di oggi. Essa desidera che il vostro Ordine sia un modello di unione organica, strutturale e carismatica a tutti i livelli, così da presentarsi al mondo quale «comunità di amore» (*Regola OFS*, 26). La Chiesa aspetta da voi, Francescani Secolari, una testimonianza coraggiosa e coerente di vita cristiana e francescana, protesa alla costruzione di un mondo più fraterno ed evangelico per la realizzazione del Regno di Dio.

2. La riflessione fatta in questo Capitolo sulla "*Comunione vitale reciproca nella Famiglia francescana*" vi spinge a impegnarvi sempre più nella promozione dell'incontro e dell'intesa anzitutto all'interno del vostro Ordine, poi nei confronti degli altri fratelli e sorelle francescani e infine, con massima cura, come voleva San Francesco, nel rapporto con l'autorità gerarchica della Chiesa.

La vostra legislazione rinnovata vi dà ottimi strumenti per realizzare ed esprimere appieno l'unità del vostro Ordine e la comunione con la Famiglia francescana entro precise coordinate. Vi è previsto innanzi tutto il servizio di animazione e guida delle Fraternità, «coordinate e collegate a norma della *Regola* e delle *Costituzioni*»; tale servizio è indispensabile per la comunione tra le Fraternità, per l'ordinata collaborazione tra loro e per l'unità dell'Ordine Franciscano Secolare (cfr. *Costituzioni Generali OFS*, 29.1). Importante è poi «l'assistenza spirituale come elemento fondamentale di comunione», da svolgere collegialmente ai livelli regionali, nazionali e a quello internazionale (*Costituzioni Generali OFS*, 90.3). Di decisiva rilevanza è infine il servizio collegiale dell'*altius moderamen*, «affidato dalla Chiesa al Primo Ordine Franciscano e al Terz'Ordine Regolare», ai quali da secoli è collegata la Fraternità Secolare (cfr. *Costituzioni Generali OFS*, 85.2; 87.1).

Mi auguro vivamente che la nuova Presidenza del Consiglio Internazionale del-

l'Ordine Franciscano Secolare (CIOFS) continui il cammino intrapreso dalla precedente verso il traguardo di un vero e solo corpo, per fedeltà al carisma ricevuto da San Francesco e in coerenza con le linee fondamentali della legislazione rinnovata del vostro Ordine.

3. Nell'incontro che ebbi più di venti anni fa, il 27 settembre 1982, con i partecipanti all'Assemblea Generale del vostro Consiglio Internazionale, vi esortavo: «Studiate, amate, vivete la *Regola* dell'Ordine Franciscano Secolare, approvata per voi dal mio Predecessore Paolo VI. Essa è un autentico tesoro nelle vostre mani, sintonizzata allo spirito del Concilio Vaticano II e rispondente a quanto la Chiesa attende da voi» (*Insegnamenti*, V/3 [1982], 613). Sono lieto di potervi rivolgere analoghe parole oggi: studiate, amate, vivete anche le vostre *Costituzioni Generali*! Esse vi esortano ad accettare l'aiuto che, per compiere la volontà del Padre, vi viene offerto dalla mediazione della Chiesa, da coloro che in essa sono stati costituiti in autorità e dai Confratelli.

Siete chiamati ad offrire un contributo proprio, ispirato alla persona e al messaggio di San Francesco d'Assisi, per affrettare l'avvento di una civiltà in cui la dignità della persona umana, la corresponsabilità e l'amore siano realtà vive (cfr. *Gaudium et spes*, 31ss.). Dovete approfondire i veri fondamenti della fraternità universale e creare ovunque spirito di accoglienza e atmosfera di fratellanza. Impegnatevi con fermezza contro ogni forma di sfruttamento, di discriminazione e di emarginazione e contro ogni atteggiamento di indifferenza verso gli altri.

4. Voi, Francescani Secolari, vivete per vocazione l'appartenenza alla Chiesa e alla società come realtà inseparabili. Perciò vi viene chiesta prima di tutto la testimonianza personale nell'ambiente in cui vivete: «Davanti agli uomini; nella vita di famiglia; nel lavoro; nella gioia e nelle sofferenze; nell'incontro con gli uomini, tutti fratelli nello stesso Padre; nella presenza e partecipazione alla vita sociale; nel rapporto fraterno con tutte le creature» (*Costituzioni Generali OFS*, 12.1). Forse non vi sarà chiesto il martirio del sangue, ma certamente vi viene chiesta la testimonianza di coerenza e fermezza nell'adempimento delle promesse fatte nel Battesimo e nella Cresima, rinnovate e confermate con la professione nell'Ordine Franciscano Secolare. In virtù di tale professione, la *Regola* e le *Costituzioni Generali* devono rappresentare, per ciascuno di voi, il punto di riferimento dell'esperienza quotidiana, a partire da una specifica vocazione e da una precisa identità (cfr. *Promulgazione delle Costituzioni Generali dell'OFS*). Se veramente siete spinti dallo Spirito a raggiungere la perfezione della carità nel vostro stato secolare, «sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale» (*Novo Millennio ineunte*, 31). Occorre impegnarsi con convinzione in quella «misura alta della vita cristiana ordinaria» a cui ho invitato i fedeli al termine del Grande Giubileo del 2000 (*Ibid.*).

5. Non voglio concludere questo Messaggio senza raccomandarvi di considerare la vostra famiglia come l'ambito prioritario nel quale vivere l'impegno cristiano e la vocazione francescana, dando in essa spazio alla preghiera, alla Parola di Dio e alla catechesi cristiana, ed adoperandovi per il rispetto di ogni vita dal suo concepimento e in ogni situazione, fino alla morte. Occorre fare in modo che le vostre famiglie «offrano un esempio convincente della possibilità di un matrimonio vissuto in modo pienamente conforme al disegno di Dio e alle vere esigenze della persona umana: di quella dei coniugi, e soprattutto di quella più fragile dei figli» (*Novo Millennio ineunte*, 47).

In questo contesto, vi esorto a riprendere in mano il Santo Rosario, che, per antica tradizione, «si presta particolarmente ad essere preghiera in cui la famiglia si ritrova. I singoli membri di essa, proprio gettando lo sguardo su Gesù, recuperano anche la capacità di guardarsi sempre nuovamente negli occhi, per comunicare, per solidarizzare, per perdonarsi scambievolmente, per ripartire con un patto di amore rinnovato dallo Spirito di Dio» (*Rosarium Virginis Mariae*, 41). Fatelo con lo sguardo alla Vergine Maria, umile serva del Signore, disponibile alla sua Parola e a tutti i suoi appelli, che fu circondata da Francesco di indicibile amore e fu designata Protettrice e Avvocata della Famiglia francescana. Testimoniate a Lei il vostro ardente amore con l'imitazione della sua incondizionata disponibilità e nella effusione di una fiduciosa e cosciente preghiera (cfr. *Regola OFS*, 9).

Con questi auspici imparto di cuore a voi, Francescani Secolari, e a voi, membri della Gioventù Francescana, una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 novembre 2002

IOANNES PAULUS PP. II

**Messaggio in occasione del 50° anniversario
della Missione Permanente della Santa Sede presso l'UNESCO**

**Testimone attento della specificità cattolica della Chiesa
e del suo impegno risoluto
al servizio della comunità degli uomini**

A Monsignor FRANCESCO FOLLO
Osservatore permanente
della Santa Sede presso l'UNESCO

1. Il cinquantésimo anniversario della Missione Permanente della Santa Sede presso l'UNESCO riveste un'importanza particolare ed io sono lieto di unirmi ad esso con il pensiero, salutando cordialmente tutti i partecipanti all'Incontro che segna questo evento. Ho il piacere di evocare in questa occasione il ricordo luminoso del suo predecessore, Monsignor Angelo Roncalli, il Beato Papa Giovanni, che fu il primo Osservatore permanente di questa Missione della Santa Sede.

2. Creata subito dopo il secondo conflitto mondiale del XX secolo, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura è nata dal desiderio delle Nazioni di vivere in pace, nella giustizia e nella libertà, e di disporre dei mezzi per promuovere attivamente questa pace, mediante una cooperazione internazionale nuova, caratterizzata da uno spirito di assistenza reciproca e fondata sulla solidarietà intellettuale e morale dell'umanità. Era naturale che la Chiesa Cattolica si unisse a questo grande progetto, a motivo della sovranità specifica della Santa Sede, ma anche e soprattutto, come ho dichiarato di fronte a questa Assemblea nel 1980, per il «legame organico e costitutivo che esiste fra la religione in generale e il Cristianesimo in particolare da una parte, e la cultura dall'altra» (*Discorso all'UNESCO*, 9).

3. Le intuizioni che hanno portato alla fondazione dell'UNESCO più di cinquant'anni fa, prendevano atto dell'importanza dell'educazione alla pace e alla solidarietà degli uomini, ricordando che «avendo le guerre origine nello spirito degli uomini, è nello spirito degli uomini che devono essere levate le difese della pace» (*Atto costitutivo dell'UNESCO*, 16 novembre 1945). Simili intuizioni sono oggi ampiamente confermate: il fenomeno della mondializzazione è divenuto una realtà che caratterizza la sfera dell'economia e della politica, ma anche quella della cultura, con aspetti positivi e altri negativi; sono tutti ambiti che richiedono la nostra responsabilità per organizzare una vera solidarietà mondiale, l'unica capace di dare alla nostra terra un futuro di sicurezza e di pace duratura. A nome della missione che ha ricevuto dal suo Fondatore di essere il sacramento universale della salvezza, la Chiesa non cessa di parlare e di agire a favore della giustizia e della pace, invitando le Nazioni al dialogo e allo scambio, senza trascurare alcun fattore. Essa rende così testimonianza della verità che ha ricevuto riguardo l'uomo, la sua origine, la sua natura e il suo destino. Sa che questa ricerca della verità è la ricerca più profonda di ogni persona, che non si definisce innanzi tutto per ciò che possiede ma per ciò che è, per la sua capacità di superare se stessa e di crescere in umanità. La

Chiesa sa anche che invitando i nostri contemporanei a cercare in modo esigente e con passione la verità su se stessi, giova alla loro autentica libertà, mentre altre voci, trascinandoli su vie apparentemente facili, contribuiscono piuttosto ad asservirli al fascino e al potere sempre rinascenti degli idoli.

4. La Chiesa Cattolica, inviata a tutti i popoli della terra, non è legata a nessuna razza o Nazione, né a un modo particolare di vivere. Nel corso della sua storia, ha sempre utilizzato le risorse delle diverse culture per far conoscere agli uomini la Buona Novella di Cristo, sapendo bene che la fede di cui è portatrice non si riduce mai a un elemento della cultura, ma è fonte di una salvezza che riguarda tutta la persona umana e tutta la sua attività. È però attraverso la diversità e la molteplicità delle lingue e delle culture, come pure delle tradizioni e delle mentalità, che la Chiesa esprime la sua cattolicità e la sua unità, insieme alla sua fede. Si sforza dunque di rispettare ogni cultura umana poiché s'impegna, nella sua attività missionaria e pastorale, a far sì che «ogni germe di bene che si trova nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e nelle culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato per la gloria di Dio, per la confusione del demonio e la felicità dell'uomo» (*Lumen gentium*, 17).

Per tutti questi motivi la Chiesa Cattolica nutre una grande stima per la Nazione, che è il crogiolo dove si forgia il senso del bene comune, dove si apprende l'appartenenza a una cultura, attraverso la lingua, la trasmissione dei valori familiari e l'adesione alla memoria comune. Allo stesso tempo, l'esperienza multiforme delle culture degli uomini che la caratterizza, poiché essa è "cattolica", ossia universale nello spazio e insieme nel tempo, le fa però auspicare anche il necessario superamento di ogni particolarismo e di ogni nazionalismo limitato ed esclusivo. Dobbiamo conservare la consapevolezza che «ogni cultura, essendo un prodotto tipicamente umano e storicamente condizionato, implica necessariamente anche dei limiti» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2001*, 7). Pertanto, «perché il senso di appartenenza culturale non si trasformi in chiusura, un antidoto efficace è la conoscenza serena, non condizionata da pregiudizi negativi, delle altre culture» (*Ibid.*, 7).

La nobile missione dell'UNESCO è proprio quella di sollecitare questa reciproca conoscenza delle culture e di promuovere il loro dialogo istituzionale, con ogni sorta di iniziativa a livello internazionale, di incontro, di scambio, di programma di formazione. Costruire ponti fra gli uomini, a volte anche ricostruirli quando la follia della guerra si è adoperata a distruggerli, costituisce un lavoro di ampio respiro, sempre da riprendere, che comporta la formazione delle coscienze e dunque l'educazione dei giovani e l'evoluzione delle mentalità. È una delle poste in gioco importanti della mondializzazione, che non deve portare a un livellamento dei valori e neppure a una sottomissione alle sole leggi del mercato unico, ma piuttosto alla possibilità di mettere in comune le ricchezze legittime di ogni Nazione al servizio del bene di tutti.

5. Da parte sua la Chiesa Cattolica si rallegra del lavoro già svolto, anche se ne conosce i limiti, e desidera continuare a incoraggiare con determinazione l'incontro pacifico fra gli uomini, attraverso le loro culture e la considerazione della dimensione religiosa e spirituale degli individui, che fa parte della loro storia. È questo il senso che bisogna dare alla presenza di un Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, testimone attento da cinquant'anni della specificità cattolica della Chiesa e del suo impegno risoluto al servizio della comunità degli uomini.

Possa la celebrazione di questo anniversario rafforzare l'impegno di tutti a lavorare instancabilmente al servizio di un vero dialogo fra i popoli, attraverso le loro culture, affinché la coscienza di appartenere a una stessa famiglia umana diventi sempre più viva e la pace del mondo sia assicurata sempre meglio!

A lei e a tutti i partecipanti all'Incontro imparto di tutto cuore una particolare Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 25 novembre 2002

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera per il IV centenario dell'Ordinazione episcopale di S. Francesco di Sales

Ha manifestato la misericordia di Dio proponendo
una spiritualità esigente ma serena, fondata sull'amore

A Monsignor
YVES BOIVINEAU
Vescovo di Annecy

1. L'8 dicembre festeggerà il IV centenario dell'Ordinazione episcopale di San Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra e Dottore della Chiesa, suo predecessore, «una delle più grandi figure della Chiesa e della storia» (Paolo VI, *Angelus*, 29 gennaio 1967). Sacro "Principe Vescovo di Ginevra", l'8 dicembre 1602, colui che il re Enrico IV chiamava in maniera elogiativa «la fenice dei Vescovi», poiché, diceva, «è un uccello raro sulla terra», dopo aver rinunciato ai fasti di Parigi e alla proposta del re che voleva donargli una sede episcopale importante, divenne il Pastore e l'e-vangelizzatore instancabile della sua terra savoiarda, che amava sopra ogni cosa, poiché, ammetteva, «sono savoiaro in tutti i sensi, per nascita e dovere». Lasciandosi guidare dai Padri della Chiesa, attingeva dalla preghiera e da una grande conoscenza meditata della Scrittura la forza necessaria per compiere la sua missione e guidare il Popolo di Dio.

Come il mio Predecessore, Papa Paolo VI, che scrisse la Lettera *Sabaudiae gemma* in occasione del IV centenario della sua nascita (29 gennaio 1967), prego Dio di far rifiorire e risplendere nella Chiesa una vita spirituale mirabile, grazie all'insegnamento del Santo Vescovo di Ginevra, che resta fonte di luce per i nostri contemporanei, come lo fu nel suo tempo.

Consigliere di Papi e di principi, dotato di grandi qualità spirituali, pastorali e diplomatiche, Francesco di Sales fu un uomo di unità in un'epoca in cui le divisioni costituivano una piaga nel fianco della Chiesa. Si preoccupò in modo particolare di ristabilire l'unità della sua Diocesi e di mantenere la comunione nella fede, fondando la sua azione sulla fiducia in Dio, sulla carità che può tutto, sull'ascesi e sulla preghiera, come sottolineò in un autentico discorso programmatico subito dopo la sua Ordinazione sacerdotale, poiché è così, diceva, che si vive la regola cristiana e che ci si comporta veramente come figli di Dio (cfr. *Harangue pour le prévôté: Oeuvres complètes*, edizione di Annecy, VII, pp. 99 e seg.). Spiegherà in seguito quello che in verità è la carità teologale: «La carità è un amore di amicizia, un'amicizia di dilezione, una dilezione di preferenza, ma di preferenza incomparabile, sovrana e soprannaturale, che è come un sole in tutta l'anima per abbellirla con i suoi raggi, in tutte le facoltà spirituali per perfezionarle, in tutte le potenze per moderarle, nella volontà, come sua sede, per risiedervi e farle prediligere e amare il suo Dio sopra ogni cosa» (*Traité de l'amour de Dieu: Oeuvres complètes*, IV, p. 165).

2. Avendo come modello San Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, s'impegnò a diffondere con fedeltà e inventiva l'insegnamento del Concilio di Trento e a metterne in opera le disposizioni pastorali. Riorganizzò la sua Diocesi, che visitò completamente in due occasioni, soffrendo nel proprio cuore per la dolorosa situa-

zione di Ginevra, la sua sede episcopale che era passata alla Riforma calvinista. Si preoccupò di formare sacerdoti, in particolare istituendo per essi conferenze mensili, al fine di dare al gregge senza pastore dei pastori misericordiosi, capaci di insegnare il mistero cristiano e di celebrare sempre più degnamente i sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione. Ebbe particolarmente a cuore di far scoprire al Clero e ai fedeli che la penitenza è un momento di incontro con l'amore del Signore, il quale accoglie tutti coloro che gli chiedono umilmente perdono. Si preoccupò anche di riformare gli Ordini monastici, come scrisse a Papa Paolo V nel novembre 1606 (*Oeuvres complètes*, XXIII, p. 325).

3. Dottore dell'amore divino, Francesco di Sales non aveva pace finché i fedeli non accoglievano l'amore di Dio, per viverlo in pienezza, volgendo il loro cuore a Dio e unendosi a Lui (cfr. *Traité de l'amour de Dieu: Oeuvres complètes*, IV, pp. 40 e seg.). Fu così che, sotto la sua guida, numerosi cristiani intrapresero la via della santità. Egli mostrò loro che tutti sono chiamati a vivere un'intensa vita spirituale, qualunque sia la loro situazione o la loro professione, poiché «la Chiesa è un giardino reso variopinto da fiori infiniti, gliene occorrono dunque di diverse grandezze, di diversi colori, di diversi profumi, insomma, di diverse perfezioni. Poiché tutti hanno il loro prezzo, la loro grazia e il loro splendore, e insieme, nell'unione delle loro varietà, fanno una perfezione molto gradevole di bellezza» (*Traité de l'amour de Dieu: Oeuvres Complètes*, IV, p. 111).

Uomo di bontà e dolcezza, che sapeva manifestare la misericordia e la pazienza di Dio a quanti incontrava, propose una spiritualità esigente ma serena, fondata sull'amore, poiché amare Dio «è la somma felicità dell'anima per questa vita e per l'eternità» (*Lettre à Mère Marie-Jacqueline Favre*, 10 marzo 1612: *Oeuvres complètes*, XV, p. 180). Con grande semplicità, formò ogni persona alla preghiera: «Deve prostrarsi dinanzi a Dio e restare lì davanti ai suoi piedi; Egli comprenderà, attraverso questa umile condotta, che è sua e che vuole il suo aiuto, sebbene non possa parlare» (*Lettre à Jeanne Françoise Frémyot de Chantal*, 14 ottobre 1604: *Oeuvres complètes*, XII, p. 325). S'impegnò a condurre le anime fino ai vertici della perfezione, preoccupato di unire le persone attorno a ciò che è al centro dell'esistenza, la vita in intimità con il Signore, mediante la quale l'uomo può ricevere la perfezione e divenire migliore (cfr. *Traité de l'amour de Dieu: Oeuvres complètes*, IV, p. 49). Si preoccupava di permettere a tutti di ritornare a Cristo e di ripartire da Cristo, per condurre un'esistenza buona, poiché Dio ha dato a ognuno di governare le proprie facoltà, che è opportuno porre sotto il primato della volontà (cfr. *Traité de l'amour de Dieu: Oeuvres complètes*, IV, pp. 23-24).

Come Santa Giovanna de Chantal, che possiamo ascoltare le sue esortazioni a essere fedeli alle meditazioni sulla Vita e sulla Morte di Cristo: è questa la porta del cielo! Meditandole spesso, impareremo a conoscere i tesori che contengono. L'anima deve restare nella contemplazione della Croce e nella meditazione della Passione (cfr. *L'étendard de la Sainte Croix: Oeuvres complètes*, II). La perfezione consiste nell'essere conformi al Figlio di Dio, lasciandosi guidare dallo Spirito Santo, in perfetta obbedienza (cfr. *Traité de l'amour de Dieu: Oeuvres complètes*, XI, 15, V, pp. 291 e seg.): «Il perfetto abbandono fra le mani del Padre celeste e la perfetta accettazione in quel che riguarda la divina volontà sono la quintessenza della vita spirituale ... Qualsiasi ritardo nella nostra perfezione proviene solo dalla mancanza di abbandono ed è certamente vero che occorre iniziare, proseguire e concludere la vita spirituale a partire da lì, imitando il Salvatore che ha realizzato ciò con straordinaria perfezione, all'inizio, durante e alla fine della sua vita» (*Sermon pour le Vendredi Saint*, 1622: *Oeuvres complètes*, X, p. 389).

4. Fu anche attraverso un carteggio particolarmente ricco che accompagnò, con grande delicatezza e una pedagogia progressiva adattata a ogni situazione, usando felicemente immagini molto colorite, le anime che si affidavano alla sua direzione spirituale, affinché ogni atto buono e ogni vittoria sul peccato fossero come «pietre preziose (che) saranno messe nella corona di gloria che Dio ci prepara nel suo Paradiso» (*Introduction à la Vie dévote*, IV, 8: *Oeuvres complètes*, III, p. 307). Poiché era appassionato di Dio e dell'uomo, il suo sguardo sulle persone era fondamentalmente ottimista e non mancava mai di invitarle, secondo la sua espressione, a fiorire laddove erano state seminate. Ancora oggi, e me ne rallegro, le opere di Francesco di Sales fanno parte della letteratura classica; è il segno che il suo insegnamento sacerdotale ed episcopale trova un'eco nel cuore degli uomini e soddisfa le loro aspirazioni profonde. Invito i Pastori e i fedeli e lasciarsi istruire dal suo esempio e dai suoi scritti, che restano di grande attualità.

Come non ricordare in questa circostanza Santa Giovanna de Chantal, con la quale fondò l'Ordine della Visitazione di Santa Maria, desideroso di proporre, in modo originale e innovatore, uno stile di vita religiosa aperto al maggior numero di donne possibile, che avrebbe messo al primo posto la contemplazione.

Rendendo grazie per la testimonianza di vita sacerdotale ed episcopale dell'Apostolo del Chablais, come pure per le sue opere, prego il Signore di far levare nel mondo di oggi un numero sempre crescente di uomini e donne che sappiano vivere la spiritualità salesiana e proporla ai nostri contemporanei, affinché tutti abbiano «una fede vigile» che «fa non solo buone operazioni, ma che penetra anche e comprende con sottigliezza e prontezza le verità rivelate» al fine di trasmetterle al mondo (*Sermon pour le jeudi après le premier dimanche de Carême*, 1622: *Oeuvres complètes*, XI, p. 220).

5. Infine, il mio auspicio è quello del Dottore dell'amore divino: che «Dio solo sia il vostro riposo e la vostra consolazione!» (*Lettre à Mademoiselle de Soulfour*, 16 gennaio 1603: *Oeuvres complètes*, XII, p. 163).

Affidandola all'intercessione della Vergine Maria, l'Immacolata Concezione, e di San Francesco di Sales, le imparto di tutto cuore un'affettuosa Benedizione Apostolica. L'imparto anche volentieri ai Vescovi della Regione, ai sacerdoti e ai fedeli della Savoia, della Svizzera e del Piemonte, alle religiose della Visitazione, ai membri dei diversi Istituti salesiani e a tutte le persone che vivono della spiritualità salesiana, ai giornalisti, agli scrittori e a tutte le persone che lavorano nei mezzi di comunicazione sociale, dei quali è il Santo Patrono, e a tutti coloro che si uniscono alle festività di questo anniversario.

Dal Vaticano, 23 novembre 2002

IOANNES PAULUS PP. II

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali

L'Eucaristia ha il posto centrale nella Chiesa perché è essa a "fare la Chiesa"

Martedì 5 novembre, incontrando i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali a cui erano presenti anche i Delegati nazionali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di accogliere oggi, insieme con i Membri del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali, i Delegati nazionali designati dalle rispettive Autorità ecclesiali per prendere parte all'Assemblea Plenaria che si svolge in questi giorni qui a Roma. Saluto cordialmente ciascuno di voi e, in particolare, il Cardinale Jozef Tomko, Presidente del menzionato Comitato, che ringrazio per le cordiali parole rivoltemi a nome dei presenti. Estendo il mio saluto al Cardinale Juan Sandoval Íñiguez, Arcivescovo di Guadalajara, città nella quale avrà luogo il prossimo Congresso Eucaristico Internazionale.

La vostra Assemblea ha dedicato speciale attenzione a tale Congresso, il cui tema sarà *"L'Eucaristia, Luce e Vita del nuovo Millennio"*. È passato poco tempo da quando il Millennio è iniziato, ma già si vede chiaramente quanto sia necessaria per l'umanità intera e per la Chiesa la luce di Gesù Cristo e la vita che Egli offre nell'Eucaristia.

Questo inizio non manca infatti di ombre minacciose. È necessario, pertanto, rappresentare all'umanità la «luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo» (Gv 1,9), il Verbo incarnato che ha voluto restare con noi in un modo così significativo come quello eucaristico. In questo Sacramento è presente Gesù Cristo col dono di se stesso "per la vita del mondo" – *"pro mundi vita"* –, per la vita quindi anche di questo nostro mondo quale esso è, con le sue luci e le sue ombre. L'Eucaristia è espressione sublime dell'amore di Dio incarnato, amore permanente ed efficace.

2. Lo scopo principale del Comitato Pontificio per i Congressi Eucaristici Internazionali è quello di «far sempre meglio conoscere e amare il Signore Gesù nel suo Mistero eucaristico, centro della vita della Chiesa e della sua missione per la salvezza del mondo» (Statuti). Si tratta di uno scopo altissimo a cui il Comitato provvede, da un lato, promuovendo la celebrazione periodica dei Congressi Eucaristici Internazionali e, dall'altro, favorendo le iniziative atte ad incrementare la devozione verso il Mistero eucaristico. Con il vostro lavoro apostolico, voi attuate l'insegnamento del Concilio Vaticano II, che presenta l'Eucaristia come «fonte e apice di tutta la vita cristiana» (Lumen gentium, 11).

I Congressi Eucaristici Internazionali hanno ormai una lunga storia nella Chiesa ed hanno assunto sempre più chiaramente la caratteristica della *"Statio Orbis"*, che sottolinea la dimensione universale di tale celebrazione. Infatti, si tratta sempre di una festa di fede attorno a Cristo Eucaristico, alla quale partecipano non solo i fedeli di una Chiesa particolare o di una sola Nazione ma, per quanto possibile, da varie parti dell'Orbe. È la Chiesa che si raccoglie attorno al suo Signore e suo Dio.

A tale riguardo, quanto mai importante è l'opera dei Delegati nazionali, nominati dalle rispettive Autorità delle Chiese dell'Occidente e dell'Oriente. Essi sono

chiamati a sensibilizzare le loro Chiese al tema del Congresso Internazionale soprattutto nel periodo della sua preparazione, affinché esso diventi un evento fontale da cui rifluiscono nelle Chiese particolari frutti di vita e di comunione.

3. L'Eucaristia ha il posto centrale nella Chiesa, perché è essa a "fare la Chiesa". Come afferma il Concilio Vaticano II, riportando le parole del grande Agostino, essa è «*sacramentum pietatis, signum unitatis, vinculum caritatis*» - «sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità» (*Sacrosanctum Concilium*, 47). E San Paolo dice: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,17). L'Eucaristia è sorgente di unità nella Chiesa. Il Corpo eucaristico del Signore alimenta e sostiene il suo Corpo mistico.

I Congressi Eucaristici Internazionali contribuiscono anche a questa finalità squisitamente ecclesiale. La partecipazione dei fedeli di varia provenienza ad un tale evento eucaristico simboleggia, infatti, l'unità e la comunione. I Delegati nazionali possono riportare nelle loro comunità lo spirito di fervore eucaristico e di comunione che si vive in questi tempi forti di adorazione, di contemplazione, di riflessione e di condivisione. Il Congresso, vissuto in profondità, è fuoco per forgiare animatori di comunità eucaristiche vive ed evangelizzatori di quei gruppi che non conoscono ancora in profondità l'amore che si cela nell'Eucaristia.

4. Carissimi Fratelli e Sorelle, l'apostolato eucaristico a cui dedicate i vostri sforzi costituisce certamente una risposta all'invito del Signore: «*Duc in altum!*». Perseverate in esso con impegno e passione, animando e diffondendo la devozione eucaristica in tutte le sue espressioni. Nel vostro servizio ecclesiale lasciatevi sempre guidare da un autentico spirito di comunione, favorendo la fattiva collaborazione tra il Comitato Eucaristico Pontificio e i Comitati Nazionali.

Accompagno questi voti con l'assicurazione della mia preghiera e con la Benedizione Apostolica, che di cuore imparto a voi e alle persone care.

Ai partecipanti alla XVII Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari

Le Istituzioni sanitarie cattoliche e pubbliche collaborino per servire l'uomo specialmente il più debole e non socialmente garantito

Giovedì 7 novembre, incontrando i partecipanti alla XVII Conferenza Internazionale organizzata dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di incontrarvi in occasione della XVII Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute.

Rivolgo a ciascuno di voi il mio cordiale saluto. Il mio pensiero va, in particolare, all'Arcivescovo Mons. Javier Lozano Barragán, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, che ringrazio per le cortesi parole con cui si è fatto interprete dei sentimenti di tutti ed ha illustrato le finalità del Convegno. Sono lieto che il vostro Dicastero porti avanti questa annuale iniziativa, che costituisce un importante momento di approfondimento e confronto, come pure di dialogo tra l'ambito ecclesiale e quello civile per una finalità prioritaria qual è quella della salute.

Il tema della presente Conferenza – *"L'identità delle istituzioni sanitarie cattoliche"* – è di grande rilevanza per la vita e la missione della Chiesa. Essa, infatti, nel compiere l'opera di evangelizzazione, ha sempre associato l'assistenza e la cura dei malati, nel corso dei secoli, alla predicazione della Buona Novella (cfr. *Motu Proprio Dolentium hominum*, 1).

2. Seguendo da vicino gli insegnamenti di Cristo, *Medico Divino*, alcuni tra i Santi della carità e dell'ospitalità, quali San Camillo de Lellis, San Giovanni di Dio, San Vincenzo de' Paoli, hanno dato vita ad ospizi di ricovero e cura, anticipando quelli che sarebbero diventati gli ospedali moderni. La rete delle istituzioni socio-sanitarie cattoliche si è venuta così costituendo come risposta di solidarietà e di carità della Chiesa al mandato del Signore, il quale inviò i Dodici *ad annunziare il Regno di Dio e a guarire gli infermi* (cfr. *Lc 9,6*).

In questa prospettiva, vi ringrazio per gli sforzi che state compiendo per dare un nuovo slancio alla *Confederatio internationalis catholicorum hospitalium*, valido organismo per rispondere sempre meglio alle numerose questioni che interpellano quanti operano nel mondo della salute su vari fronti. Incoraggio, perciò, il Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute a sostenere gli sforzi posti in atto dalla *Confederazione*, affinché il servizio di carità dispiegato dagli ospedali cattolici si ispiri costantemente al Vangelo.

3. Per comprendere fino in fondo l'identità di tali istituzioni sanitarie, occorre andare al cuore di ciò che costituisce la Chiesa, ove la legge suprema è l'amore. Le istituzioni cattoliche della sanità diventano così testimonianza privilegiata della carità del Buon Samaritano poiché, nel curare i malati, compiamo la volontà del Signore e contribuiamo alla realizzazione del Regno di Dio. In tal modo esse esprimono la loro vera identità ecclesiale.

È pertanto doveroso riconsiderare da questo punto di vista «il ruolo degli ospedali, delle cliniche e delle case di cura: la loro vera identità non è solo quella di strutture nelle quali ci si prende cura dei malati e dei morenti, ma anzitutto quella di ambienti nei quali la sofferenza, il dolore e la morte vengono riconosciuti ed interpretati nel loro significato umano e specificamente cristiano. In modo speciale, tale identità deve mostrarsi chiara ed efficace negli istituti dipendenti da religiosi o, comunque, legati alla Chiesa» (Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 88).

4. Nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, riferendomi ai tanti bisogni che, nel nostro tempo, interpellano la sensibilità cristiana, ho ricordato anche *quanti mancano delle cure mediche più elementari* (cfr. n. 50). A questi fratelli e sorelle la Chiesa guarda con particolare sollecitudine, lasciandosi ispirare da una rinnovata «fantasia della carità» (cfr. *Ibid.*).

Auspico che le istituzioni sanitarie cattoliche e le istituzioni pubbliche possano efficacemente collaborare, unite dal comune desiderio di servire l'uomo, specialmente il più debole o di fatto non socialmente garantito.

Carissimi, con tali auspici affido tutti voi alla materna protezione della Vergine Santa, *Salus Infirmorum*, mentre, augurando ogni bene per il vostro servizio ecclesiale e per la vostra attività professionale, imparto di cuore a voi, come pure ai vostri familiari e a quanti vi sono cari, una speciale Benedizione Apostolica.

Al termine dei lavori della Conferenza, è stato diffuso questo *Comunicato* con asserzioni, raccomandazioni e proposte dell'Assemblea:

Nei giorni 7-9 novembre 2002, si è svolta la XVII Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute sul tema "*Identità delle istituzioni sanitarie cattoliche*". I lavori hanno avuto luogo nell'Aula Nuova del Sinodo in Vaticano.

Sotto la guida dell'Ecc.mo Presidente del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, S.E.R. Mons. Javier Lozano Barragán, sono convenuti Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, religiosi e religiose, laici e laiche provenienti da 57 Paesi, impegnati a vari titoli nel mondo della sofferenza e della salute e/o specializzati nelle diverse discipline delle scienze umanistiche, sociali, biomediche e teologico-pastorali.

Hanno partecipato ai lavori della Conferenza un numero cospicuo di ambasciatori e ministri della sanità, numerosi studenti delle scuole di medicina, di scienze infermieristiche e di teologia della pastorale della salute.

La tematica generale "*Identità delle istituzioni sanitarie cattoliche*" è stata trattata da vari relatori alla luce della Parola di Dio e della teologia in modo da evidenziare le maggiori sfide economiche, sociali, politiche, culturali e religiose cui fa fronte l'ospedale cattolico nelle diverse regioni del mondo, nonché l'istanza di identità teologica e morale affinché, nel compiere la volontà del Signore: «andate e curate gli infermi», le istituzioni sanitarie cattoliche diventino ogni giorno uno strumento privilegiato della carità del Buon Samaritano.

Gli illustri relatori della XVII Conferenza Internazionale hanno messo a fuoco i seguenti temi: realtà delle istituzioni sanitarie cattoliche nei vari Continenti; le sfide dell'economia, della politica, della cultura e delle religioni; la storia degli ospedali cattolici;

l'identità nella fede degli ospedali cattolici; elementi di risposta teologica e pastorale alle problematiche che investono l'ospedale cattolico; principi e prassi pastorali per gli ospedali cattolici; dialogo inter-religioso circa l'identità delle istituzioni sanitarie: ebraismo islam, buddhismo, induismo; rafforzamento dell'identità del servizio sanitario cattolico; miglioramento della missione dell'ospedale cattolico, promozione della formazione iniziale e permanente all'interno delle istituzioni sanitarie; ottimizzazione degli aspetti economici, sociali, politici ed organizzativi degli ospedali cattolici; perfezionamento della gestione manageriale degli ospedali, consolidamento dell'Associazione Internazionale delle Istituzioni Sanitarie Cattoliche (AISAC).

Alla fine dei lavori ai quali sono attivamente intervenuti anche i partecipanti con brevi interventi per porre domande, fare osservazioni e offrire suggerimenti, anche facendo tesoro del magistero di Giovanni Paolo II, sono emerse le seguenti asserzioni, raccomandazioni e proposte.

I. Asserzioni

I partecipanti hanno affermato:

- le istituzioni socio-sanitarie cattoliche sono la risposta di solidarietà e di carità della Chiesa al mandato del Signore, il quale inviò i *Dodici ad annunciare il Regno di Dio e a guarire gli infermi* (cfr. Lc 9,6);

- la comprensione profonda dell'identità delle istituzioni sanitarie è possibile solo se si va al cuore di ciò che costituisce la Chiesa, ove la legge suprema è l'amore ossia la testimonianza privilegiata del Buon Samaritano mediante una fede profonda e una speranza di Risurrezione;

- le istituzioni sanitarie cattoliche hanno un legame inscindibile con il Vescovo e che si realizza concretamente nella celebrazione eucaristica; in essa, lo Spirito Santo proietta nel presente l'azione irripetibile di Cristo di curare i malati, un presente nel quale gli ammalati vengono curati come segno della venuta del Regno di Dio;

- il ruolo degli ospedali, delle cliniche e delle case di cura: la loro vera identità non è solo quella di strutture nelle quali ci si prende cura dei malati e dei morenti, ma anzitutto quella di ambienti nei quali la sofferenza, il dolore e la morte vengono riconosciuti ed interpretati nel loro significato umano e specificamente cristiano. In modo speciale tale identità deve mostrarsi chiara ed efficace negli istituti dipendenti da religiosi o comunque legati alla Chiesa (cfr. Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 88);

- nel corso dei secoli, l'opera di evangelizzazione è sempre stata associata all'assistenza e alla cura dei malati, facendo di questo binomio una norma imprescindibile di ogni autentico apostolato.

II. Raccomandazioni e proposte

Si raccomanda e si propone:

- la *Confederatio Internationalis Catholicorum Hospitalium* è un valido strumento per rispondere alle numerose sfide e questioni che interpellano quanti operano nel mondo della salute; si auspica di rinnovare e rinforzare l'Unione dei Centri di Salute della Chiesa Cattolica, affinché si aiutino a vicenda e si sostengano specialmente riguardo ai problemi economici, del personale, giuridici e di aggiornamento scientifico e pastorale;

- le istituzioni sanitarie cattoliche sono invitate a collaborare con le istituzioni pubbliche al fine di servire l'uomo, specialmente il più debole o di fatto non socialmente garantito;

- la diversità delle circostanze di tempo, luogo e persone, nelle quali operano gli ospedali cattolici nei vari Continenti, non è un motivo per perdere di vista la centralità della per-

sona malata che porta alla salvaguardia e al rispetto della sua dignità e della sua vita dal concepimento al naturale tramonto;

- le autorità e i responsabili della sanità sono chiamati a erogare appropriate risorse per far fronte alle necessità degli ospedali cattolici che svolgono responsabilmente la loro missione a servizio della collettività;

- se la limitatezza delle risorse finanziarie richiama gli amministratori degli ospedali ad una loro gestione onesta e responsabile, tuttavia esse non dovrebbero costituire motivo per portare ad una aziendalizzazione dell'ospedale che guardi solo al bilancio, al costo-beneficio invece dei bisogni reali della persona malata;

- gli operatori sanitari medici, farmacisti e infermieri, sono chiamati ad essere degli autentici ministri della vita all'interno dell'ospedale, testimoniando in questo modo la loro vocazione e missione cristiana al servizio del malato che manifesta il volto sofferente di Cristo, Medico Divino.

Alle partecipanti al XXI Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice

La santità è il migliore apporto che possiate rendere alla nuova evangelizzazione

Venerdì 8 novembre, incontrando le partecipanti al XXI Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice-Salesiane di Don Bosco, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di incontrarmi con voi in occasione del Capitolo Generale del vostro Istituto e do a tutte il mio cordiale benvenuto. Saluto poi la riconfermata Superiora Generale, Suor Antonia Colombo, e la ringrazio per le cortesie parole con le quali ha interpretato i sentimenti di voi tutte. Le auguro di saper guidare, coadiuvata dal nuovo Consiglio Generale, la vostra Famiglia religiosa in fedele adesione agli insegnamenti attuali dei Santi Giovanni Bosco e Maria Domenica Mazzarello. Estendo il mio cordiale saluto al Rettore Maggiore, don Pascual Chávez Villanueva, che ha voluto essere presente a questo incontro.

In questi giorni di intenso lavoro avete voluto focalizzare la vostra attenzione sul tema *"Nella rinnovata Alleanza, l'impegno di una cittadinanza attiva"*, tenendo bene in luce il programma dei vostri Fondatori – *«formare buoni cristiani e onesti cittadini»* –, quanto mai attuale nel presente contesto sociale multiculturale, segnato da tensioni e sfide a volte persino drammatiche. Questo programma vi chiama, care Figlie di Maria Ausiliatrice, a testimoniare la speranza sulle tante frontiere del mondo moderno, sapendo individuare con audacia missionaria strade nuove di evangelizzazione e di promozione umana, specialmente al servizio delle giovani generazioni. Voi dovete saper comunicare alle nuove generazioni, in un clima pervaso di amorevolezza secondo lo stile di Don Bosco, il messaggio evangelico, che si sintetizza nell'annuncio dell'amore del Padre misericordioso, pronto ad abbracciare in Cristo ogni persona.

2. Per portare a compimento questa ardua missione, è necessario anzitutto mantenere una costante comunione con Gesù, contemplandone incessantemente il volto nella preghiera, per servirlo poi con ogni energia nei fratelli.

Desidero, pertanto, rivolgere anche a voi l'esortazione evangelica: *Duc in altum!* (Lc 5,4), che nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ho indirizzato all'intero popolo cristiano. Sì! Prendete il largo, carissime Sorelle, e gettate fiduciose le reti nel nome del Redentore. In un'epoca segnata da una preoccupante cultura del vuoto e del "non senso", annunciate senza compromessi il primato di Dio che ascolta sempre il grido degli oppressi e degli afflitti. Fondamento di ogni impegno apostolico ed antidoto di ogni pericolosa frammentazione interiore è la santità personale, in docile ascolto dello Spirito che libera e trasforma il cuore.

La santità costituisce il vostro compito essenziale e prioritario, care Salesiane. Essa è il migliore apporto che possiate rendere alla nuova evangelizzazione, come pure la garanzia di un servizio autenticamente evangelico in favore dei più bisognosi.

3. La vostra Famiglia religiosa vanta ormai una lunga storia, scritta da coraggiosi testimoni di Cristo, alcuni dei quali hanno confermato la loro fedeltà al Van-

gelo col martirio. Su questa stessa scia dovete oggi proseguire a camminare in ambienti talora turbati da tensioni e paure, da contrapposizioni e divisioni, da estremismi e violenze, capaci persino di offuscare la speranza. Non mancano, tuttavia, inedite opportunità apostoliche e provvidenziali fermenti di rinnovamento evangelico. A voi, come a tutte le religiose e i religiosi, è chiesto di vivere a fondo la scelta radicale delle Beatitudini, imparando alla scuola di Gesù, come Maria, ad ascoltare e mettere in pratica la esigente Parola di Dio. Le Beatitudini, come ricordavo a Toronto nell'incontro con i giovani del mondo intero, descrivono il volto di Gesù e, al tempo stesso, quello del cristiano, sono come il ritratto del discepolo autentico che intende sintonizzarsi in maniera perfetta con il suo Divin Maestro.

Animate da tale fervore spirituale, non esiterete a spingervi, con profetica libertà e saggio discernimento, su ardite strade apostoliche e frontiere missionarie, coltivando una stretta collaborazione con i Vescovi e le altre componenti della Comunità ecclesiale. I vasti orizzonti dell'evangelizzazione e l'urgente necessità di testimoniare il messaggio evangelico a tutti, senza distinzioni, costituiscono il campo del vostro apostolato. Tanti attendono ancora di conoscere Gesù, unico Redentore dell'uomo, e non poche situazioni di ingiustizia e di disagio morale e materiale interpellano i credenti.

4. Una così urgente missione richiede un'incessante conversione personale e comunitaria. Solo cuori totalmente aperti all'azione della Grazia sono in grado di interpretare i segni dei tempi e di cogliere gli appelli dell'umanità bisognosa di giustizia e di pace. Voi potrete andare incontro alle esigenze della gente, se conserverete intatto lo spirito di San Giovanni Bosco e di Santa Maria Domenica Mazzarello, che vissero con lo sguardo rivolto al cielo e il cuore allegro anche quando la sequela di Cristo comportava ostacoli e difficoltà, ed anche apparenti fallimenti.

Care Sorelle, rifulga nei vari campi del vostro servizio ecclesiale la vostra adesione fedele a Cristo e al suo Vangelo.

La Vergine Santissima, che venerate col bel titolo di *Maria Ausiliatrice*, vi protegga, vi aiuti e sia la guida sicura del cammino della vostra Famiglia religiosa, perché possa portare a compimento ogni suo progetto di bene.

Con questi auspici, mentre assicuro il mio affettuoso ricordo nella preghiera per ciascuna di voi e per quanti incontrerete nel vostro quotidiano apostolato, tutte di gran cuore vi benedico.

Ai partecipanti al Convegno per gli operatori della comunicazione e della cultura promosso dalla C.E.I.

Nella cultura e nella comunicazione servono operai con il genio della fede

Sabato 9 novembre, incontrando i partecipanti al Convegno per gli operatori e animatori della cultura e delle comunicazioni sociali promosso dalla C.E.I., il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Saluto con affetto il Signor Cardinale Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, e lo ringrazio per le parole che mi ha rivolto, interpretando i sentimenti di tutti i presenti. Porgo il più cordiale benvenuto agli altri Cardinali, agli Arcivescovi e Vescovi, al Ministro delle Comunicazioni, Onorevole Maurizio Gasparri, che partecipano a questo incontro con gli operatori della cultura e della comunicazione, arrivati da tutte le Regioni italiane.

Voi avete riflettuto sul tema *"Comunicazione e cultura: nuovi percorsi per l'evangelizzazione del Terzo Millennio"*. È questa una prospettiva di fondamentale importanza, che merita grande attenzione da parte di tutta la comunità cristiana.

A voi, che operate nel campo della cultura e della comunicazione, la Chiesa guarda con fiducia e con attesa, perché, come protagonisti dei cambiamenti in atto in questi ambiti in un orizzonte di crescente globalità, siete chiamati a leggere e interpretare il tempo presente e a individuare le strade per una comunicazione del Vangelo secondo i linguaggi e la sensibilità dell'uomo contemporaneo.

2. Siamo consapevoli che le rapide trasformazioni tecnologiche stanno determinando, soprattutto nel campo della comunicazione sociale, una nuova condizione per la trasmissione del sapere, per la convivenza tra i popoli, per la formazione degli stili di vita e delle mentalità. La comunicazione genera cultura e la cultura si trasmette mediante la comunicazione.

Ma quale cultura può essere generata da una comunicazione che non abbia al suo centro la dignità della persona, la capacità di aiutare ad affrontare i grandi interrogativi della vita umana, l'impegno a servire con onestà il bene comune, l'attenzione ai problemi della convivenza nella giustizia e nella pace? In questo campo servono operai che, con il genio della fede, sappiano farsi interpreti delle odierne istanze culturali, impegnandosi a vivere questa epoca della comunicazione non come tempo di alienazione e di smarrimento, ma come tempo prezioso per la ricerca della verità e per lo sviluppo della comunione tra le persone e i popoli.

3. Di fronte a questo "nuovo areopago", plasmato in larga misura dai media, dobbiamo essere sempre più consapevoli che «l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso» (*Redemptoris missio*, 37). Potremmo sentirci inadeguati e impreparati; non dobbiamo tuttavia scoraggiarci. Sappiamo di non essere soli: ci sostiene una forza incontenibile, che scaturisce dall'incontro con il Signore. Se avete assunto questo impegno, cari operatori della comunicazione e della cultura, è perché anche voi, come i discepoli di Emmaus, avete riconosciuto il Signore risorto allo spezzar del pane e avete sentito il cuore

ardere di gioia nell'ascoltarlo. È questa la sorgente della novità culturale più vera. È questo lo stimolo più forte ad un coerente impegno di comunicazione.

Non stanchiamoci di fissare lo sguardo su Gesù di Nazaret, il Verbo fatto carne, che ha realizzato la comunicazione più importante per la storia dell'umanità permettendoci di vedere, attraverso di Lui, il volto del Padre celeste (cfr. Gv 14,9) e donandoci lo Spirito di verità (cfr. Gv 16,13) che ci insegna ogni cosa. Mettiamoci ancora una volta in ascolto dell'insegnamento di Cristo, affinché il moltiplicarsi delle antenne sui tetti, quali strumenti emblematici della comunicazione moderna, non diventi paradossalmente il segno della incapacità di vedere e di udire, ma sia il segno di una comunicazione che cresce a servizio dell'uomo e del progresso integrale di tutta l'umanità.

4. Su questa strada la Chiesa che è in Italia ha intrapreso un coraggioso cammino. Già il Convegno ecclesiale di Palermo segnò l'avvio di un'intensa azione pastorale. Lì ebbi modo di incoraggiarvi a fare di questo tempo un "tempo di missione e non di conservazione". Da lì soprattutto scaturì la proposta di un "Progetto Culturale di orientamento cristiano", come contributo alla elaborazione di una visione della vita cristianamente ispirata. Gli stessi "Orientamenti pastorali", proposti dai Vescovi italiani per questo decennio, sono caratterizzati da questa scelta, che porta a un coinvolgimento delle comunità cristiane e dei singoli credenti per sostenerli nella comprensione del tempo presente, nella ricerca di stili di vita plausibili e in una più efficace presenza da cristiani nella società.

A partire da tale scelta di fondo, sono state avviate tante pregevoli iniziative nell'ambito delle comunicazioni. Di grande rilievo è il contributo alla lettura originale dei fatti e alla riflessione culturale offerto dal quotidiano nazionale *Avvenire*, impegnato in una importante e innovativa operazione di rilancio. Non meno significative sono le iniziative di sostegno ai numerosi settimanali cattolici italiani. Nuove possibilità si sono aperte nel campo delle trasmissioni radiotelevisive con la TV satellitare *Sat2000* e il circuito radiofonico, che raccoglie numerose radio locali.

Non possiamo non vedere in questo fermento pastorale e culturale un concreto e significativo frutto del Decreto conciliare *Inter mirifica*. Da questo Decreto ha preso avvio una stagione di grande rinnovamento, e le sue indicazioni restano tuttora valide.

5. La testimonianza dei credenti trova nel mondo dei *media* e della cultura un campo vastissimo di espressione. Anche in questi settori vanno riconosciute vocazioni specifiche e doni particolari, che certamente il Signore non fa mancare alla sua Chiesa. Soprattutto ai fedeli laici è chiesto di dare prova di professionalità e di autentica coscienza cristiana.

Coloro che operano nei *media* e fanno cultura, credenti e non credenti, devono avere un'alta consapevolezza delle proprie responsabilità, soprattutto di fronte ai soggetti più indifesi, che spesso sono esposti, senza alcuna tutela, a programmi pieni di violenza e di visioni distorte dell'uomo, della famiglia e della vita. In particolare, le autorità pubbliche e le associazioni per la tutela degli spettatori sono chiamate ad operare, secondo le proprie competenze e responsabilità, affinché i *media* conservino alta la loro finalità primaria di servizio alle persone e alla società. L'assenza di controllo e di vigilanza non è garanzia di libertà, come molti vogliono far credere, e finisce piuttosto per favorire un uso indiscriminato di strumenti potentissimi che, se usati male, producono effetti devastanti nelle coscienze delle persone e nella vita sociale. In un sistema di comunicazioni sempre più complesso e ad estensione planetaria, servono anche regole chiare e giuste a garanzia del pluralismo, della libertà, della partecipazione e del rispetto degli utenti.

6. Cari operatori della comunicazione e della cultura, avete davanti a voi una grande sfida: guardate con fiducia e speranza al futuro, spendendo le energie migliori e confidando nel sostegno del Signore! Vi accompagno con la mia preghiera, ben sapendo, anche per esperienza personale, quanto la questione culturale sia centrale per l'evangelizzazione e quanto i *media* possano contribuire a un profondo rinnovamento culturale illuminato dal Vangelo.

Maria, che ha accolto il Verbo della vita e che ha ricevuto con gli Apostoli il dono dello Spirito nell'effusione della Pentecoste, vi accompagni e vi sostenga, affinché possiate sempre annunciare e testimoniare il Vangelo con la vita e con l'impegno nelle comunicazioni e nella cultura.

A tutti la mia Benedizione!

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze

All'inizio di questo nuovo secolo gli scienziati facciano udire la propria voce con maggiore autorità nella causa della pace nel mondo

Lunedì 11 novembre, incontrando i partecipanti all'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari membri della Pontificia Accademia delle Scienze, è per me un grande piacere salutarvi in occasione della vostra Assemblea Plenaria, e porgo un saluto particolarmente cordiale a quanti fra voi sono nuovi membri. Quest'anno concentrate il dibattito e la riflessione su *"I valori culturali della scienza"*. Questo tema vi permette di prendere in considerazione gli sviluppi scientifici nel loro rapporto con altri aspetti generali dell'esperienza umana.

Infatti, anche prima di parlare dei valori culturali della scienza, potremmo affermare che la scienza stessa è un valore per la conoscenza e per la comunità umana. È infatti grazie alla scienza che oggi possediamo una comprensione più ampia del posto occupato dall'uomo nell'universo, delle connessioni fra la storia umana e la storia del cosmo, della coesione strutturale e della simmetria degli elementi di cui la materia è composta, della notevole complessità e, al contempo, del coordinamento sorprendente dei processi vitali stessi. È grazie alla scienza che siamo in grado di apprezzare ancor di più ciò che un membro di questa Accademia ha definito *"la meraviglia di essere uomo"*: è il titolo che John Eccles, Premio Nobel per la Neurofisiologia e membro della Pontificia Accademia delle Scienze, ha dato al suo libro sul cervello e sulla mente dell'uomo (J. C. ECCLES, D. N. ROBINSON, *The Wonder of Being Human: Our Brain and Our Mind*, Free Press, New York, 1984).

Questa conoscenza rappresenta un valore profondo e straordinario per tutta la famiglia umana e ha anche un significato incommensurabile per le discipline della Filosofia e della Teologia, mentre proseguono lungo il cammino dell'*intellectus quærens fidem* e della *fides quærens intellectum* e aspirano a una comprensione sempre più completa della ricchezza del sapere umano e della rivelazione biblica. Se oggi la Filosofia e la Teologia comprendono meglio che in passato cosa significa essere un essere umano nel mondo, lo devono in gran parte alla scienza, perché quest'ultima ci ha mostrato quanto numerose e complesse siano le opere della creazione e quanto similmente sia infinito il cosmo. La meraviglia assoluta che ha ispirato le prime riflessioni filosofiche sulla natura non scema di fronte a nuove scoperte scientifiche. Al contrario, aumenta con l'acquisizione di una nuova nozione. La specie capace di *"stupore creaturale"* viene trasformata nel momento in cui la nostra comprensione della verità e della realtà diviene più ampia, mentre siamo condotti ad una ricerca sempre più in profondità dell'esperienza e dell'esistenza umane.

Tuttavia, il valore culturale e umano della scienza è visibile anche nel suo progresso dal livello di ricerca e di riflessione a quello dell'attuazione pratica. Infatti, il Signore Gesù ha ammonito i suoi seguaci: «A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto» (Lc 12,48). Gli scienziati, quindi, proprio perché *"sanno di più"*, sono chia-

mati a "servire di più". Poiché la libertà di cui godono nella ricerca dà loro accesso al sapere specializzato, hanno la responsabilità di utilizzare quest'ultimo saggiamente per il bene di tutta la famiglia umana. Non mi riferisco solo ai pericoli impliciti in una scienza priva di un'etica saldamente radicata nella natura della persona umana e nel rispetto per l'ambiente, temi che ho affrontato molte volte in passato (cfr. *Discorsi alla Pontificia Accademia delle Scienze*, 28 ottobre 1994, 27 ottobre 1998 e 12 marzo 1999; *Discorso alla Pontificia Accademia per la Vita*, 24 febbraio 1998).

Penso anche ai benefici enormi che la scienza può apportare ai popoli del mondo attraverso la ricerca di base e le applicazioni tecnologiche. La comunità scientifica, proteggendo la sua legittima autonomia dalle pressioni economiche e politiche, non cedendo alle forze del consenso o al desiderio di profitto, impegnandosi in una ricerca generosa volta alla verità e al bene comune, può aiutare i popoli del mondo e servirli in modi non accessibili ad altre strutture.

All'inizio di questo nuovo secolo, gli scienziati devono chiedersi se non possono fare di più a questo proposito. In un mondo sempre più globalizzato, non possono forse fare di più per aumentare i livelli di istruzione e migliorare le condizioni di salute, per studiare strategie per una distribuzione più equa delle risorse, per facilitare la libera circolazione dell'informazione e l'accesso di tutti a quel sapere che migliora la qualità della vita, elevandone il livello? Non possono forse far udire la propria voce più chiaramente e con maggiore autorità per la pace nel mondo? So che possono farlo e so che potete farlo anche voi, cari membri della Pontificia Accademia delle Scienze! Mentre vi apprestate a celebrare il IV centenario dell'Accademia il prossimo anno, trasmettete queste sollecitudini e queste aspirazioni alle agenzie internazionali che lavorano con l'ausilio del vostro operato, portatele ai vostri colleghi, portatele nei luoghi nei quali vi impegnate nella ricerca e insegnate. In tal modo, la scienza contribuirà a unire menti e cuori, promuovendo il dialogo non solo fra singoli ricercatori in diverse parti del mondo, ma anche fra Nazioni e culture, offrendo un contributo inestimabile alla pace e all'armonia fra i popoli.

Nel rinnovarvi i miei ferventi auspici per il successo della vostra opera in questi giorni, elevo la mia voce al Signore del cielo e della terra, pregando affinché la vostra attività sia sempre più uno strumento di verità e di amore nel mondo. Su di voi, sulle vostre famiglie e sui vostri colleghi invoco di cuore l'abbondanza della grazia e delle Benedizioni divine.

Visita al Parlamento della Repubblica Italiana

Un'Italia fiduciosa di sé e internamente coesa costituisce una grande ricchezza per le altre Nazioni d'Europa e del mondo

Giovedì 14 novembre, il Santo Padre si è recato in visita al Parlamento Italiano riunito in seduta congiunta nel Palazzo di Montecitorio. Dopo aver ascoltato i discorsi rivoltigli dal Presidente della Camera dei Deputati, on. Pier Ferdinando Casini, e dal Presidente del Senato della Repubblica, sen. Marcello Pera, Giovanni Paolo II ha pronunciato il seguente discorso:

Signor Presidente della Repubblica Italiana,
Onorevoli Presidenti della Camera dei Deputati e del Senato,
Signor Presidente del Consiglio dei Ministri,
Onorevoli Deputati e Senatori!

1. Mi sento profondamente onorato per la solenne accoglienza che mi viene oggi tributata in questa sede prestigiosa, nella quale l'intero popolo italiano è da voi degnamente rappresentato. A tutti ed a ciascuno rivolgo il mio saluto deferente e cordiale, ben consapevole del forte significato della presenza del Successore di Pietro nel Parlamento Italiano.

Ringrazio il Signor Presidente della Camera dei Deputati ed il Signor Presidente del Senato della Repubblica per le nobili parole con cui hanno interpretato i comuni sentimenti, dando voce anche ai milioni di cittadini del cui affetto ho quotidiane attestazioni nelle molte occasioni in cui mi è dato di incontrarli. È un affetto che mi ha accompagnato sempre, fin dai primi mesi della mia elezione alla sede di Pietro. Per esso voglio esprimere a tutti gli italiani, anche in questa circostanza, la mia viva gratitudine.

Già negli anni degli studi a Roma e poi nelle periodiche visite che facevo in Italia come Vescovo, specialmente durante il Concilio Ecumenico Vaticano II, è venuta crescendo nel mio animo l'ammirazione per un Paese in cui l'annuncio evangelico, qui giunto fin dai tempi apostolici, ha suscitato una civiltà ricca di valori universali ed una fioritura di mirabili opere d'arte, nelle quali i misteri della fede hanno trovato espressione in immagini di bellezza incomparabile. Quante volte ho toccato, per così dire, con mano le tracce gloriose che la religione cristiana ha impresso nel costume e nella cultura del popolo italiano, concretandosi anche in tante figure di Santi e di Sante il cui carisma ha esercitato un influsso straordinario sulle popolazioni d'Europa e del mondo. Basti pensare a San Francesco d'Assisi ed a Santa Caterina da Siena, Patroni d'Italia.

2. Davvero profondo è il legame esistente fra la Santa Sede e l'Italia! Ben sappiamo che esso è passato attraverso fasi e vicende tra loro assai diverse, non sfuggendo alle vicissitudini e alle contraddizioni della storia. Ma dobbiamo al tempo stesso riconoscere che, proprio nel susseguirsi a volte tumultuoso degli eventi, esso ha suscitato *impulsi altamente positivi* sia per la Chiesa di Roma, e quindi per la Chiesa Cattolica, sia per la diletta Nazione italiana.

A quest'opera di avvicinamento e di collaborazione, nel rispetto della reciproca indipendenza e autonomia, hanno molto contribuito i grandi Papi che l'Italia ha

dato alla Chiesa ed al mondo nel secolo scorso: basti pensare a Pio XI, il Papa della Conciliazione, ed a Pio XII, il Papa della salvezza di Roma, e, più vicini a noi, ai Papi Giovanni XXIII e Paolo VI, dei quali io stesso, come Giovanni Paolo I, ho voluto assumere il nome.

3. Tentando di gettare uno sguardo sintetico sulla storia dei secoli trascorsi, potremmo dire che l'identità sociale e culturale dell'Italia e la missione di civiltà che essa ha adempiuto ed adempie in Europa e nel mondo *ben difficilmente si potrebbero comprendere al di fuori di quella linfa vitale che è costituita dal Cristianesimo*.

Mi sia pertanto consentito di invitare rispettosamente voi, eletti Rappresentanti di questa Nazione, e con voi tutto il popolo italiano, a nutrire *una convinta e meditata fiducia* nel patrimonio di virtù e di valori trasmesso dagli avi. È sulla base di una simile fiducia che si possono affrontare con lucidità i problemi, pur complessi e difficili, del momento presente, e spingere anzi audacemente lo sguardo verso il futuro, interrogandosi sul contributo che l'Italia può dare agli sviluppi della civiltà umana.

Alla luce della straordinaria *esperienza giuridica* maturata nel corso dei secoli a partire dalla Roma pagana, come non sentire l'impegno, ad esempio, di continuare ad offrire al mondo il fondamentale messaggio secondo cui, al centro di ogni giusto ordine civile, deve esservi *il rispetto per l'uomo*, per la sua dignità e per i suoi inalienabili diritti? A ragione già l'antico adagio sentenziava: *Hominum causa omne ius constitutum est*. È implicita, in tale affermazione, la convinzione che esista una "verità sull'uomo", che si impone al di là delle barriere di lingue e culture diverse.

In questa prospettiva, parlando davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite nel 50° anniversario di fondazione, ho ricordato che vi sono diritti umani universali, radicati nella natura della persona, nei quali si rispecchiano le esigenze oggettive di una legge morale universale. Ed aggiungevo: «Ben lungi dall'essere affermazioni astratte, questi diritti ci dicono anzi qualcosa di importante riguardo alla vita concreta di ogni uomo e di ogni gruppo sociale. *Ci ricordano che non viviamo in un mondo irrazionale o privo di senso*, ma che, al contrario, vi è una *logica morale* che illumina l'esistenza umana e rende possibile il dialogo tra gli uomini e tra i popoli» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XVIII/2 [1995], p. 732).

4. Seguendo con attenzione amica il cammino di questa grande Nazione, sono indotto inoltre a ritenere che, per meglio esprimere le sue doti caratteristiche, essa abbia bisogno di *incrementare la sua solidarietà e coesione interna*. Per le ricchezze della sua lunga storia, come per la molteplicità e vivacità delle presenze e iniziative sociali, culturali ed economiche che variamente configurano le sue genti e il suo territorio, la realtà dell'Italia è certamente assai complessa e sarebbe impoverita e mortificata da forzate uniformità.

La via che consente di mantenere e valorizzare le differenze, senza che queste diventino motivi di contrapposizione ed ostacoli al comune progresso, è quella di *una sincera e leale solidarietà*. Essa ha profonde radici nell'animo e nei costumi del popolo italiano e attualmente si esprime, tra l'altro, in *numeroso e benemerite forme di volontariato*. Ma di essa si avverte il bisogno anche nei rapporti tra le molteplici componenti sociali della popolazione e le diverse aree geografiche in cui essa è distribuita.

Voi stessi, come responsabili politici e rappresentanti delle Istituzioni, potete dare su questo terreno un esempio particolarmente importante ed efficace, tanto più significativo quanto più la dialettica dei rapporti politici spinge invece ad evidenziare i contrasti. La vostra attività, infatti, si qualifica in tutta la sua nobiltà nella misura in cui si rivela mossa da un autentico spirito di servizio ai cittadini.

5. Decisiva è, in questa prospettiva, la presenza nell'animo di ciascuno di una *viva sensibilità per il bene comune*. L'insegnamento del Concilio Vaticano II in materia è molto chiaro: «La comunità politica esiste (...) in funzione di quel bene comune nel quale essa trova significato e piena giustificazione e dal quale ricava il suo ordinamento giuridico, originario e proprio» (*Gaudium et spes*, 74).

Le sfide che stanno davanti ad uno Stato democratico esigono da tutti gli uomini e le donne di buona volontà, indipendentemente dall'opzione politica di ciascuno, *una cooperazione solidale e generosa all'edificazione del bene comune della Nazione*. Tale cooperazione, peraltro, non può prescindere dal riferimento ai *fondamentali valori etici iscritti nella natura stessa dell'essere umano*. Al riguardo, nella Lettera Enciclica *Veritatis splendor* mettevo in guardia dal «rischio dell'alleanza fra democrazia e relativismo etico, che toglie alla convivenza civile ogni sicuro punto di riferimento morale e la priva, più radicalmente, del riconoscimento della verità» (n. 101). Infatti, se non esiste nessuna verità ultima che guidi e orienti l'azione politica, annottavo in un'altra Lettera Enciclica, la *Centesimus annus*, che «le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia» (n. 46); anche quella del XX secolo appena trascorso.

6. Non posso sottacere, in una così solenne circostanza, un'altra grave minaccia che pesa sul futuro di questo Paese, condizionando già oggi la sua vita e le sue possibilità di sviluppo. Mi riferisco alla *crisi delle nascite*, al declino demografico e all'invecchiamento della popolazione. La cruda evidenza delle cifre costringe a prendere atto dei problemi umani, sociali ed economici che questa crisi inevitabilmente porrà all'Italia nei prossimi decenni, ma soprattutto stimola – anzi, oso dire, obbliga – i cittadini ad un impegno responsabile e convergente, per favorire una netta inversione di tendenza.

L'azione pastorale *a favore della famiglia e dell'accoglienza della vita*, e più in generale di un'esistenza aperta alla logica del dono di sé, sono il contributo che la Chiesa offre alla costruzione di una mentalità e di una cultura all'interno delle quali questa inversione di tendenza diventi possibile. Ma sono grandi anche gli spazi per un'iniziativa politica che, mantenendo fermo il riconoscimento dei diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, secondo il dettato della stessa *Costituzione della Repubblica Italiana* (cfr. art. 29), renda socialmente ed economicamente meno onerose la generazione e l'educazione dei figli.

7. In un tempo di cambiamenti spesso radicali, nel quale sembrano diventare irrilevanti le esperienze del passato, aumenta la necessità di *una solida formazione della persona*. Anche questo, illustri Rappresentanti del popolo italiano, è un campo nel quale è richiesta la più ampia collaborazione, affinché le *responsabilità primarie dei genitori* trovino adeguati sostegni. La formazione intellettuale e l'educazione morale dei giovani rimangono le due vie fondamentali attraverso le quali, negli anni decisivi della crescita, ciascuno può mettere alla prova se stesso, allargare gli orizzonti della mente e prepararsi ad affrontare la realtà della vita.

L'uomo vive di un'esistenza autenticamente umana *grazie alla cultura*. È mediante la cultura che l'uomo diventa più uomo, accede più intensamente all'«essere» che gli è proprio. È chiaro, peraltro, all'occhio del saggio che l'uomo conta come uomo per *ciò che è* più che per *ciò che ha*. Il valore umano della persona è in diretta ed essenziale relazione con l'essere, non con l'avere. Proprio per questo una Nazione sollecita del proprio futuro favorisce *lo sviluppo della scuola in un sano clima di libertà*, e non lesina gli sforzi per migliorarne la qualità, in stretta connes-

sione con le famiglie e con tutte le componenti sociali, così come del resto avviene nella maggior parte dei Paesi europei.

Non meno importante, per la formazione della persona, è poi il clima morale che predomina nei rapporti sociali e che attualmente trova una massiccia e condizionante espressione nei *mezzi di comunicazione*: è questa una sfida che chiama in causa ogni persona e famiglia, ma che interpella a titolo peculiare chi ha maggiori responsabilità politiche e istituzionali. La Chiesa, per parte sua, non si stancherà di svolgere, anche in questo campo, quella missione educativa che appartiene alla sua stessa natura.

8. Il carattere realmente umanistico di un corpo sociale si manifesta particolarmente nell'attenzione che esso riesce ad esprimere verso le sue membra più deboli. Guardando al cammino percorso dall'Italia in questi quasi sessant'anni dalle rovine della seconda guerra mondiale, non si possono non ammirare gli ingenti progressi compiuti verso una società nella quale siano assicurate a tutti accettabili condizioni di vita. Ma è altrettanto inevitabile riconoscere la *tuttora grave crisi dell'occupazione* soprattutto giovanile e le molte povertà, miserie ed emarginazioni, antiche e nuove, che affliggono numerose persone e famiglie italiane o immigrate in questo Paese. È grande, quindi, il bisogno di una solidarietà spontanea e capillare, alla quale la Chiesa è con ogni impegno protesa a dare di cuore il proprio contributo.

Tale solidarietà, tuttavia, non può non contare soprattutto sulla *costante sollecitudine delle pubbliche Istituzioni*. In questa prospettiva, e senza compromettere la necessaria tutela della sicurezza dei cittadini, merita attenzione la *situazione delle carceri*, nelle quali i detenuti vivono spesso in condizioni di penoso sovraffollamento. Un segno di clemenza verso di loro mediante una riduzione della pena costituirebbe una chiara manifestazione di sensibilità, che non mancherebbe di stimolarne l'impegno di personale ricupero in vista di un positivo reinserimento nella società.

9. Un'Italia fiduciosa di sé e internamente coesa costituisce una grande ricchezza per le altre Nazioni d'Europa e del mondo. Desidero condividere con voi questa convinzione nel momento in cui si stanno definendo i *profili istituzionali dell'Unione Europea* e sembra ormai alle porte il suo allargamento a molti Paesi dell'Europa Centro-Orientale, quasi a suggellare il superamento di una innaturale divisione. Coltivo la fiducia che, anche per merito dell'Italia, alle nuove fondamenta della "casa comune" europea non manchi il "cemento" di quella straordinaria eredità religiosa, culturale e civile che ha reso grande l'Europa nei secoli.

È quindi necessario stare in guardia da una visione del Continente che ne consideri soltanto gli aspetti economici e politici o che indulga in modo acritico a modelli di vita ispirati ad un consumismo indifferente ai valori dello spirito. Se si vuole dare durevole stabilità alla nuova unità europea, è necessario impegnarsi perché essa poggi su quei fondamenti etici che ne furono un tempo alla base, facendo al tempo stesso spazio alla ricchezza e alla diversità delle culture e delle tradizioni che caratterizzano le singole Nazioni. Vorrei anche in questo nobile Consesso rinnovare l'appello che in questi anni ho rivolto ai vari Popoli del Continente: «*Europa, all'inizio di un nuovo Millennio, apri ancora le tue porte a Cristo!*».

10. Il nuovo secolo da poco iniziato porta con sé un crescente bisogno di *concordia, di solidarietà e di pace tra le Nazioni*: è questa infatti l'esigenza ineludibile di un mondo sempre più interdipendente e tenuto insieme da una rete globale di scambi e di comunicazioni, in cui tuttavia spaventose disuguaglianze continuano a sussistere.

stere. Purtroppo le speranze di pace sono brutalmente contraddette dall'inasprirsi di *cronici conflitti*, a cominciare da quello che insanguina la Terra Santa. A ciò s'aggiunge il *terrorismo internazionale* con la nuova e terribile dimensione che ha assunto, chiamando in causa in maniera totalmente distorta anche le grandi religioni. Proprio in una tale situazione le religioni sono invece stimolate a far emergere tutto il loro potenziale di pace, orientando e quasi "convertendo" verso la reciproca comprensione le culture e le civiltà che da esse traggono ispirazione.

Per questa grande impresa, dai cui esiti dipenderanno nei prossimi decenni le sorti del genere umano, *il Cristianesimo ha un'attitudine e una responsabilità del tutto peculiari*: annunciando il Dio dell'amore, esso si propone come la religione del reciproco rispetto, del perdono e della riconciliazione. L'Italia e le altre Nazioni che hanno la loro matrice storica nella fede cristiana sono quasi intrinsecamente preparate ad aprire all'umanità nuovi cammini di pace, non ignorando la pericolosità delle minacce attuali, ma nemmeno lasciandosi imprigionare da una logica di scontro che sarebbe senza soluzioni.

Illustri Rappresentanti del Popolo italiano, dal mio cuore sgorga spontanea una preghiera: da questa antichissima e gloriosa Città – da questa «Roma onde Cristo è Romano», secondo la ben nota definizione di Dante (*Purgatorio* 32, 102) – chiedo al Redentore dell'uomo di far sì che l'amata Nazione italiana possa continuare, nel presente e nel futuro, a vivere secondo la sua luminosa tradizione, sapendo ricavare da essa nuovi e abbondanti frutti di civiltà, per il progresso materiale e spirituale del mondo intero.

Dio benedica l'Italia!

Per documentazione, pubblichiamo il testo dei discorsi tenuti all'inizio della seduta congiunta dai Presidenti dei due rami del Parlamento Italiano.

DISCORSO DEL PRESIDENTE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
ON. PIER FERDINANDO CASINI

Santità,

è con profonda emozione che Le do il benvenuto nel Parlamento Italiano, nell'Aula dove è stata votata la Costituzione Repubblicana, alla presenza del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e delle più alte autorità istituzionali del nostro Paese, del Presidente del Consiglio Berlusconi, e dell'intero Governo: oggi finalmente si concretizza l'invito che i Presidenti Violante e Mancino le formularono nella scorsa legislatura.

Dopo circa un secolo e mezzo di storia italiana, un Pontefice varca la soglia del luogo che fu per lungo tempo uno dei simboli del potere temporale della Chiesa; ma questa circostanza non fa che rendere ancora più lontano e sfocato nel tempo il ricordo delle fratture che si consumarono e che sono state poi ricomposte e definitivamente superate. Oggi il rispetto profondo che contraddistingue le due Istituzioni permette di esprimere con responsabilità principi di autonomia che sono patrimonio di tutti.

Siamo onorati che Ella parli oggi al nostro popolo, rivolgendosi direttamente a coloro che lo rappresentano. Qui c'è tutta intera la nostra Nazione, quell'Italia, che Lei, un Papa polacco, ha saputo conquistare fin dai primi tempi del suo Pontificato, per l'umanità e l'amore che ha sempre dimostrato alla nostra Patria, scegliendo di condividerne le sofferenze e le gioie. Ancora recentemente ha avuto parole di conforto e di speranza per le famiglie dei bambini di San Giuliano di Puglia, ferita che per l'Italia intera è ancora aperta: anche di questo Lei siamo grati.

Nel Parlamento è rappresentato in modo pluralistico il popolo italiano, con le sue diverse convinzioni politiche e religiose. Eppure, so di interpretare i sentimenti dell'intera Assemblea se dico che tutti guardano alla sua Persona con ammirazione e riconoscenza. Il suo elevato Magistero ci richiama infatti alla nobiltà della politica, a ritrovare la parte migliore di noi stessi per metterla al servizio della comunità nazionale.

L'uomo sente sempre più il bisogno di riflettere sul profondo senso della sua esistenza di fronte alle incognite del domani ed ha timore per il futuro e del futuro. Non ci sono più comode certezze ideologiche, né le promesse della scienza e della tecnica sono sempre così rassicuranti.

Il secolo che si è appena concluso ci ha lasciato in eredità grandi questioni ancora aperte.

Penso in modo particolare alla difesa dei diritti dell'uomo, solennemente proclamati dalle convenzioni internazionali, ma troppo spesso violati in modo clamoroso: basti pensare all'ignobile sfruttamento dei minori ed alla condizione femminile in molte parti del mondo; alla costruzione di un mondo più giusto, in cui la globalizzazione coincida con l'opportunità di acquisire condizioni di dignitoso benessere anche per i Paesi poveri; al tema della pace e del contrasto alla violenza terroristica; infine, al dialogo fra le diverse civiltà, culture, sensibilità religiose.

Su ciascuno di questi temi i responsabili politici del mondo, nella loro difficile azione, hanno sempre potuto contare sul sostegno e l'incoraggiamento delle Sue parole e delle Sue iniziative.

Ella ha contribuito in modo determinante al faticoso ma esaltante lavoro di costruzione dell'Europa. Oggi, alla vigilia della sua riunificazione, che abbraccia finalmente i popoli dell'Est europeo e sancisce il tramonto definitivo di ogni divisione nel nostro Continente, consideriamo con grande rispetto le parole che Ella ha più volte pronunciato sulla necessità di preservare la matrice spirituale dell'Europa e dei popoli europei, un'anima che è essenzialmente cristiana, anche per chi cristiano non è.

Onorevoli colleghi, nel nostro tricolore e nella bandiera dell'Europa, che sono collocate in quest'Aula, si identificano i simboli dell'unità e della libertà degli italiani e la loro aspirazione a diventare europei e ad essere portatori di pace nel mondo.

Ascolteremo il Santo Padre, consapevoli che nell'esercizio delle nostre responsabilità di legislatori, ciascuno di noi deve farsi guidare dalla propria coscienza e dalle proprie convinzioni, rispondendo anzitutto al popolo che ci ha eletti.

Ma la ascolteremo, Santità, anche come parte di quella umanità senza confini cui Lei si è sempre voluto rivolgere, non escludendo nessuno dalla Sua generosa opera pastorale, e per tutti spendendo le parole della fede in Dio e della fiducia nell'uomo.

DISCORSO DEL PRESIDENTE
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA
SEN. MARCELLO PERA

Santità,

nel darLe il benvenuto a nome dell'istituzione che rappresento – il Senato della Repubblica Italiana – e mio personale, desidero esprimereLe la nostra gratitudine per l'opera infaticabile e così sofferta che continua a svolgere contro ogni forma di totalitarismo, violenza, sopraffazione e degrado morale, nel nome dei valori della Chiesa cattolica di cui Lei è Capo e missionario.

1. *I valori cristiani e i diritti dell'uomo.* Il primo dei valori cristiani è la dignità della persona. Se, come il Cristianesimo insegna, la Parola si è fatta carne, allora l'uomo è immagine di Dio e ha valore in sé, quale che sia la sua condizione. Da questo messaggio rivoluzionario – lo “scandalo e follia” di cui parla San Paolo – segue che l'uomo è fratello all'altro, è solidale con l'altro, ha compassione per l'altro, ha rispetto dell'altro.

Questi valori – di umanità, fraternità solidarietà, carità, giustizia – i credenti li basano sulla Rivelazione, e i laici non credenti li giustificano invece con la ragione o la cultura. Ma gli uni e gli altri su questi stessi valori fondano oggi gli stessi diritti. Il diritto alla libertà, all'uguaglianza, alla tolleranza. Il diritto al rispetto e alla giustizia. Il diritto alla libera manifestazione del pensiero ed espressione di culto. Il diritto all'emancipazione da ogni stato di inferiorità.

Questi diritti sono sanciti dalle nostre Carte fondamentali, prima fra tutte quella che più ci è cara, la Costituzione della Repubblica Italiana. In queste Carte, Dichiarazioni, Convenzioni, Proclamazioni, è contenuto il meglio che la civiltà, soprattutto quella dell'Occidente, ha dato di sé.

2. *L'identità dell'Occidente.* Noi abbiamo la consapevolezza che questa civiltà occidentale sia figlia della cultura greco-romana, che ci ha dato il concetto di *polis* e delle sue istituzioni, e della cultura giudaico-cristiana, che ci ha fornito il concetto di *persona* e del suo valore intrinseco. Come spiegare l'odierna democrazia senza il concetto greco della *boulé*? Come spiegare la nostra società libera di uomini solidali senza il concetto cristiano di *agápe*?

Sappiamo da quale storia di progresso, ma anche di controversie, dispute, lotte e anche guerre fra uomini di religioni diverse, questa civiltà dell'Occidente sia segnata. Sappiamo come sia difficile mantenere il rispetto e la tolleranza reciproca. Anziché essere fiero, ma non arrogante, di sé, l'Occidente dei diritti oggi rischia di perdere il senso della sua stessa eredità e identità proprio mentre, in Europa, ci apprestiamo a costruire una Unione politica.

Per questo – come ci ha ammonito la *Veritatis splendor* – anche noi non vorremmo che la nostra democrazia, alla quale siamo così legati, si alleasse con il relativismo etico, del quale invece temiamo le conseguenze. Come potremmo apprezzare, sostenere, difendere le nostre conquiste se ad esse fosse estraneo ogni concetto di verità o di approssimazione alla verità? Come potremmo, in un libero Parlamento come questo, confrontarci su provvedimenti che riteniamo giusti, equi, utili, se poi i giudizi di giustizia, equità, utilità li lasciasimo alla relatività di ogni metro? Non è così. Noi i provvedimenti che adottiamo li misuriamo con metri che trascendono i nostri interessi soggettivi e contingenti, il metro del “bene comune” e del rispetto della volontà popolare.

3. *Autonomia della politica e laicità delle istituzioni.* Quello stesso libero confronto che in questo Parlamento è garantito a tutti ci fa apprezzare anche i valori dell'autonomia della politica e della laicità delle istituzioni democratiche. Dare a Cesare ciò che Cesare – oggi, il

popolo sovrano – ritiene opportuno gli sia dato dai suoi rappresentanti nella sfera della politica è la garanzia migliore per dare a Dio ciò che ciascuno ritiene doveroso dargli nella sfera della propria coscienza. Allo stesso modo, mantenere istituzioni che siano rispettose di tutti i valori di singoli o gruppi che in esse regolano la propria vita è la garanzia più forte per conservare la libertà dei loro credo ideologici, filosofici, religiosi.

Noi sappiamo che ciò che diamo a Cesare ha un limite in ciò che molti ritengono appartenere a Dio, così come sappiamo che nessuna Istituzione può dirsi neutra rispetto ai valori sui quali essa stessa si fonda. Ma proprio per questo – per fare delle Istituzioni un bene di tutti e per proteggere i credo di ciascuno – noi agiamo nel rispetto dei principi di autonomia e laicità. Anche questi principi li consideriamo eredità del Cristianesimo.

Grazie ancora, Santità, della Sua visita e della parole che ci dà l'opportunità di ascoltare.

Ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per le Chiese Orientali

Dio faccia cessare quanto prima questo vortice di violenza!

Giovedì 21 novembre, incontrando i partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per le Chiese Orientali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Con grande gioia accolgo tutti voi, che prendete parte alla Sessione Plenaria della Congregazione per le Chiese Orientali. Vi ringrazio per la vostra presenza e con affetto vi saluto.

Saluto in modo speciale Sua Beatitudine il Cardinale Ignace Moussa Daoud, e lo ringrazio per le amabili espressioni che mi ha rivolto a nome dei presenti. Estendo il mio grato pensiero al Segretario, al Sottosegretario della Congregazione per le Chiese Orientali e a tutti i Collaboratori.

2. Il vostro Dicastero è chiamato a coadiuvare il Vescovo di Roma nell'esercizio del supremo ufficio pastorale in tutto ciò che riguarda la vita delle amate Chiese Orientali e la loro testimonianza evangelica. La presente Plenaria riserva un'opportuna attenzione a *tre temi*, che toccano aspetti importanti della vita delle Chiese Cattoliche Orientali.

Nel primo tema avete preso in considerazione *l'attività svolta dalla Congregazione per le Chiese Orientali in questi ultimi quattro anni*. Vi do atto volentieri di quanto è stato compiuto in questo frattempo, e vi incoraggio a proseguire con determinazione nel cammino intrapreso. Mi è nota la priorità che è stata riservata dalla vostra Congregazione al rinnovamento liturgico e catechetico, come alla formazione delle varie componenti del Popolo di Dio, a partire dai candidati agli Ordini sacri e alla vita consacrata. Tale azione formativa è *inscindibile dalla cura permanente per i rispettivi formatori*. Vorrei qui ricordare quanto ho avuto modo di dire, al riguardo, nell'Esortazione *Pastores dabo vobis*: «È evidente che gran parte dell'efficacia formativa dipende dalla personalità matura e forte dei formatori sotto il profilo umano ed evangelico» (n. 66).

Colgo volentieri questa occasione per inviare, per vostro tramite, un cordiale saluto ai Superiori ed agli alunni dei vari Collegi ed Istituti che la Congregazione sostiene qui a Roma. Auspico che quanti hanno la possibilità di esservi accolti possano ricevere una formazione completa e crescano in un amore sempre più ardente verso la Chiesa, che è una, santa, cattolica ed apostolica. La diversità di rito non deve far dimenticare che tutti i cattolici fanno parte dell'unica Chiesa di Cristo.

3. Importanza del tutto particolare riveste poi il tema concernente *la procedura delle elezioni vescovili nelle Chiese patriarcali*. Sarò lieto di prendere in attenta considerazione le vostre proposte, alla luce delle relative *Norme del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*. In esse infatti ho voluto stabilire un *modus procedendi* che salvaguardi nel contempo le prerogative dei Responsabili delle Chiese e il diritto del Romano Pontefice di intervenire «*in singulis casibus*» (CCEO, can. 9). Questo modo, con l'accresciuta possibilità di comunicazione impensabile nei tempi passati, permette al Capo del Collegio dei Vescovi di poter ammettere alla gerarchica comu-

nione – senza la quale «*Episcopi in officium assumi nequeunt*» (*Lumen gentium*, 24) – i nuovi candidati con un suo “*assensus*”, per quanto possibile, previo alla stessa elezione. In ogni caso, quando vengono segnalate alla Santa Sede delle difficoltà nell’applicazione delle norme canoniche vigenti, si cercherà di aiutare a superarle, con spirito di fattiva collaborazione.

Riguardo alle *Norme*, che in questa delicata materia furono elaborate insieme con tutti i Patriarchi Orientali, ribadisco tuttavia quanto ebbi ad osservare circa il principio della territorialità, in occasione della presentazione del *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali* al Sinodo Straordinario dei Vescovi del 1990: «*Vogliate aver fede che il Signore dei signori e il Re dei re non permetterà mai che la diligente osservanza di tale legge venga a nuocere al bene delle Chiese Orientali*» (AAS 83 [1991], 492).

4. Infine, venerati Fratelli, vorrei sottolineare quanto importante sia pure studiare in una visione di insieme le tematiche relative allo stato delle Chiese Orientali e le loro prospettive di rinnovamento pastorale. Ogni comunità ecclesiale particolare, infatti, non deve limitarsi a studiare i suoi problemi interni. Deve piuttosto aprirsi ai grandi orizzonti dell’apostolato moderno, verso gli uomini del nostro tempo, in modo speciale verso i giovani, i poveri e i “lontani”. Sono note le difficoltà che incontrano le Comunità Orientali in non poche parti del mondo. Esiguità numerica, penuria di mezzi, isolamento, condizione di minoranza, impediscono frequentemente una serena e proficua azione pastorale, educativa, assistenziale e caritativa. Si registra poi un’incessante flusso migratorio verso Occidente da parte delle componenti più promettenti delle vostre Chiese.

E che dire delle sofferenze in Terra Santa, e in altri Paesi Orientali, trascinati in una pericolosa spirale che sembra umanamente inarrestabile? Iddio faccia cessare quanto prima questo vortice di violenza! Vorrei quest’oggi consegnare un’accurata invocazione di pace all’intercessione del Beato Giovanni XXIII, mentre si avvicina il quarantesimo anniversario della promulgazione della sua celebre Enciclica *Pacem in terris*. Egli che visse a lungo in Oriente, e tanto amò le Chiese Orientali, presenti la nostra supplica al Signore. Interceda altresì perché queste Chiese, non chiudendosi nelle formule del passato, si aprano a quel sano aggiornamento che egli stesso auspicò nella linea della sapiente armonia tra “*nova et vetera*”.

5. La Chiesa latina ricorda oggi la Presentazione della Beata Vergine Maria al Tempio, memoria liturgica celebrata in Oriente fin dal VI secolo. Alla Madre di Dio che, mossa dallo Spirito, fece di se stessa una totale “dedicazione” al Signore, affido la vita e l’attività delle vostre comunità. In questi anni ho avuto modo di visitarne molte: dal Medio Oriente all’Africa, dall’Europa all’India. Invoco la protezione della Vergine Santa per tutti questi nostri fratelli e sorelle, in particolare per quelli che nella Terra Santa e nell’Iraq attraversano momenti difficili di grandi sofferenze.

Con tali sentimenti, rinnovo a ciascuno di voi la mia gratitudine per i servizi che rendete alla Chiesa e di cuore imparto a tutti la propiziatoria Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici

Concilio, Parrocchia, Eucaristia, Rosario: per una matura e feconda epifania del laicato cattolico

Sabato 23 novembre, incontrando i partecipanti alla XX Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. «*La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi*» (2Cor 13,13).

Questo saluto dell'Apostolo Paolo ai Corinzi rivolgo a tutti voi, carissimi Fratelli e Sorelle, riuniti in questi giorni per la XX Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici.

Saluto innanzi tutto il Presidente, il Signor Cardinale James Francis Stafford, il Segretario, il Sottosegretario e tutti i collaboratori del Dicastero. Saluto voi, cari Membri e Consultori di questo Pontificio Consiglio, provenienti da Paesi e Continenti diversi.

Un pensiero speciale è per voi, cari Fratelli e Sorelle, che rappresentate le svariate esperienze dei *christifideles* laici, e prestate il vostro servizio al Successore di Pietro nell'ambito delle competenze del vostro Dicastero. Dando a ciascuno il più cordiale benvenuto, desidero manifestare profonda gratitudine per la generosa disponibilità con la quale offrite la vostra fedele e competente collaborazione.

2. I lavori dell'Assemblea Plenaria si svolgono nel XL anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, il più grande evento ecclesiale dei nostri tempi, che ha fatto confluire nella Chiesa una vasta corrente di promozione del laicato nell'alveo della rinnovata consapevolezza della Chiesa di essere mistero di comunione missionaria. In occasione del Giubileo dell'Apostolato dei laici nell'anno Duemila, ho invitato tutti i battezzati a ritornare al Concilio, a riprendere in mano i documenti del Concilio Vaticano II per riscoprirne la ricchezza di stimoli dottrinali e pastorali.

Come due anni fa, rinnovo quest'oggi ai fedeli laici quest'invito. È a loro che «il Concilio ha aperto straordinarie prospettive di coinvolgimento e di impegno nella missione della Chiesa», ricordandone la peculiare partecipazione alla funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo (cfr. *L'Osservatore Romano*, 27-28 novembre 2000, pp. 6-7). Ritornare al Concilio significa, pertanto, collaborare al proseguimento della sua attuazione secondo gli orientamenti tracciati nell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* e nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*. C'è oggi bisogno di fedeli laici, consapevoli della loro vocazione evangelica e della responsabilità che loro deriva dall'essere discepoli di Cristo, per testimoniare la carità e la solidarietà in tutti gli ambiti della moderna società.

3. Come tema della vostra Assemblea avete scelto: «*Occorre continuare a camminare ripartendo da Cristo, cioè dall'Eucaristia*». È un tema che viene a completare il percorso sui Sacramenti dell'iniziazione cristiana, iniziato con l'approfondimento del Battesimo e della Confermazione nel corso delle due precedenti Plenarie. La riflessione sui Sacramenti dell'iniziazione cristiana porta naturalmente l'attenzione verso la parrocchia, comunità in cui questi grandi misteri vengono celebrati. La

comunità parrocchiale è il cuore della vita liturgica; è il luogo privilegiato della catechesi e dell'educazione alla fede (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2226). Nella parrocchia si snoda l'itinerario dell'iniziazione e della formazione per tutti i cristiani. Quanto importante è riscoprire il valore e l'importanza della parrocchia come luogo in cui vengono trasmessi i contenuti della tradizione cattolica!

Molti battezzati, anche per l'impatto di forti correnti di scristianizzazione, sembrano aver perduto il contatto con questo patrimonio religioso. La fede viene spesso confinata in episodi e frammenti di vita. Un certo relativismo tende ad alimentare atteggiamenti discriminatori nei confronti dei contenuti della dottrina e della morale cattolica, accettati o rigettati sulla base di preferenze soggettive e arbitrarie. La fede ricevuta cessa così di essere vissuta come dono divino, come straordinaria opportunità di crescita umana e cristiana, come avvenimento di senso e di conversione di vita. Soltanto una fede che affonda le radici nella struttura sacramentale della Chiesa, che si abbevera alle fonti della Parola di Dio e della Tradizione, che diventa nuova vita e rinnovata intelligenza della realtà, può rendere i battezzati effettivamente capaci di reggere l'impatto della cultura secolarizzata dominante.

4. Completa e corona l'iniziazione cristiana l'Eucaristia, «fonte e culmine di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium*, 11). Essa accresce la nostra unione a Cristo, ci separa e ci preserva dal peccato, rafforza i vincoli di carità, sostiene le forze lungo il pellegrinaggio della vita, fa pregustare la gloria alla quale siamo destinati. I fedeli laici, partecipi dell'ufficio sacerdotale di Cristo, nella celebrazione eucaristica consegnano la loro esistenza – gli affetti e le sofferenze, la vita coniugale e familiare, il lavoro e gli impegni che assumono nella società – come offerta spirituale gradita al Padre, consacrando così il mondo a Dio (*Lumen gentium*, 34).

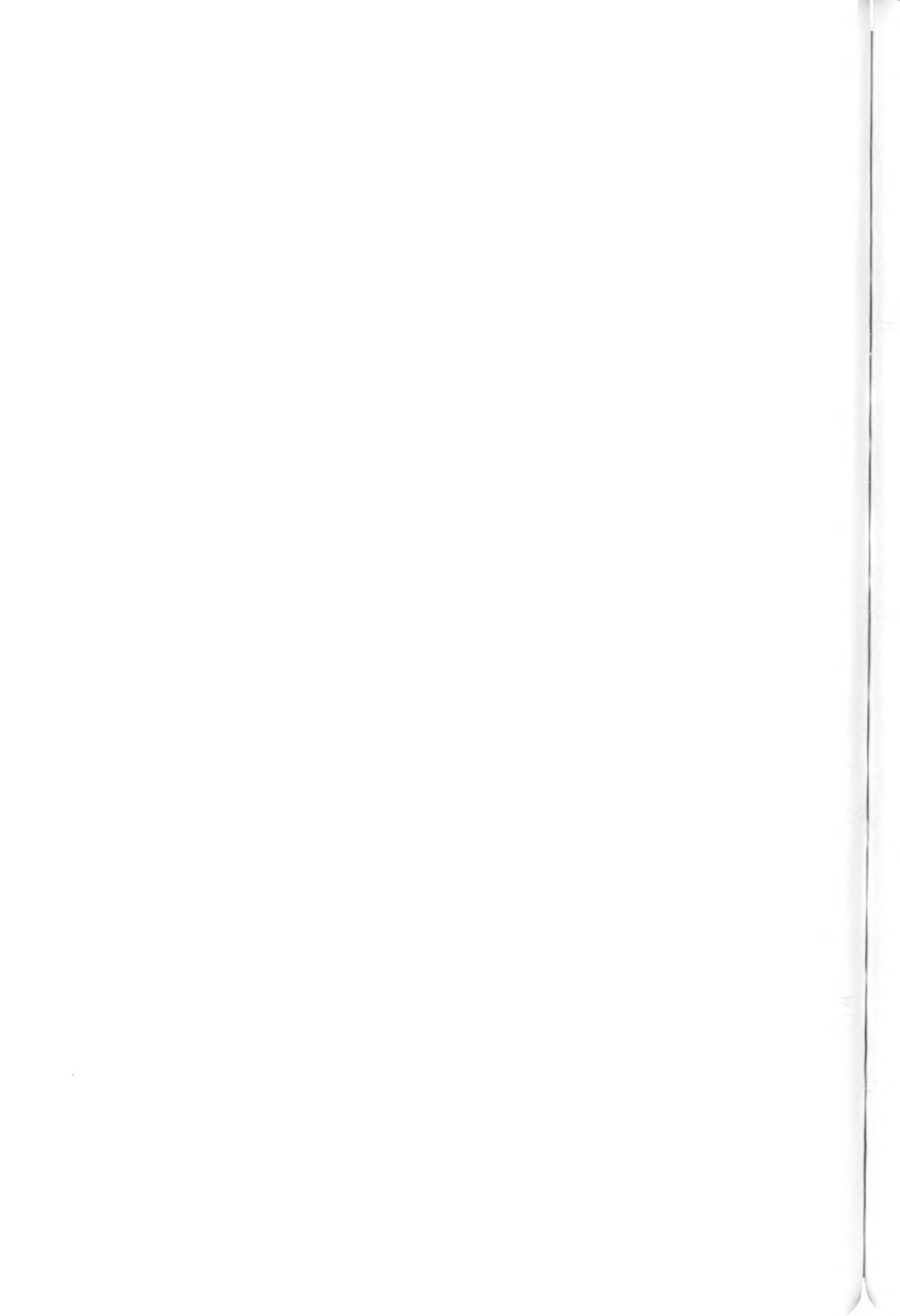
Chiesa ed Eucaristia si compenetrano nel mistero della *communio*, miracolo di unità tra gli uomini in un mondo dove i rapporti umani sono non di rado offuscati dall'estraneità, se non addirittura lacerati dall'inimicizia.

Vi incoraggio, carissimi, ad avere sempre presente questa centralità dell'Eucaristia nella formazione e nella partecipazione alla vita delle comunità parrocchiali e diocesane. È importante ripartire sempre da Cristo, cioè dall'Eucaristia, in tutta la densità del suo mistero.

5. Una preghiera che aiuta a penetrare il mistero di Cristo con lo sguardo della Vergine è il Rosario, diventato per me e per innumerevoli fedeli una familiare esperienza contemplativa. Affidatevi, carissimi Fratelli e Sorelle, con questa preghiera a Maria. Nel suo grembo immacolato si è formato il corpo umano di quel Gesù di Nazaret, morto e risorto, che ci viene incontro nell'Eucaristia.

È l'Eucaristia, cari Membri e Consultori del Pontificio Consiglio per i Laici, Dicastero al quale mi sento particolarmente legato per essere stato da Arcivescovo di Cracovia tra i suoi Consultori, che vi renderà capaci di svolgere la vostra importante missione al servizio di una «matura e feconda epifania del laicato cattolico» (*Udienza generale: L'Osservatore Romano*, 25 novembre 1998, p. 6).

Con tali sentimenti, imparto una speciale Benedizione Apostolica a voi e ai vostri cari.



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

NOTA DOTTRINALE CIRCA ALCUNE QUESTIONI RIGUARDANTI L'IMPEGNO E IL COMPORTAMENTO DEI CATTOLICI NELLA VITA POLITICA

La Congregazione per la Dottrina della Fede, sentito anche il parere del Pontificio Consiglio per i Laici, ha ritenuto opportuno pubblicare la presente *"Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica"*. La *Nota* è indirizzata ai Vescovi della Chiesa Cattolica e, in special modo, ai politici cattolici e a tutti i fedeli laici chiamati alla partecipazione della vita pubblica e politica nelle società democratiche.

I. UN INSEGNAMENTO COSTANTE

1. L'impegno del cristiano nel mondo in duemila anni di storia si è espresso seguendo percorsi diversi. Uno è stato attuato nella partecipazione all'azione politica: i cristiani, affermava uno scrittore ecclesiastico dei primi secoli, «partecipano alla vita pubblica come cittadini»¹. La Chiesa venera tra i suoi Santi numerosi uomini e donne che hanno servito Dio mediante il loro generoso impegno nelle attività politiche e di governo. Tra di essi, S. Tommaso Moro, proclamato Patrono dei Governanti e dei Politici, seppe testimoniare fino al martirio la «dignità inalienabile della coscienza»². Pur sottoposto a varie

forme di pressione psicologica, rifiutò ogni compromesso e, senza abbandonare «la costante fedeltà all'autorità e alle istituzioni legittime» che lo distinse, affermò con la sua vita e con la sua morte che «l'uomo non si può separare da Dio, né la politica dalla morale»³.

Le attuali società democratiche, nelle quali lo devolmente tutti sono resi partecipi della gestione della cosa pubblica in un clima di vera libertà⁴, richiedono nuove e più ampie forme di partecipazione alla vita pubblica da parte dei cittadini, cristiani e non cristiani. In effetti, tutti possono contribuire attraverso il voto all'elezio-

¹ *Lettera a Diogneto*, 5, 5. Cfr. anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2240.

² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Motu Proprio* data per la proclamazione di San Tommaso Moro Patrono dei Governanti e dei Politici, 1: AAS 93 (2001), 76-80.

³ *Ibid.*, 4.

⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 31; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1915.

ne dei legislatori e dei governanti e, anche in altri modi, alla formazione degli orientamenti politici e delle scelte legislative che a loro avviso giova-no maggiormente al bene comune⁵. La vita in un sistema politico democratico non potrebbe svol-gersi proficuamente senza l'attivo, responsabile e generoso coinvolgimento da parte di tutti, «sia pure con diversità e complementarità di forme, livelli, compiti e responsabilità»⁶.

Mediante l'adempimento dei comuni doveri civili, «guidati dalla coscienza cristiana»⁷, in conformità ai valori che con essa sono congruen-ti, i fedeli laici svolgono anche il compito loro proprio di animare cristianamente l'ordine tem-porale, rispettandone la natura e la legittima au-tonomia⁸, e cooperando con gli altri cittadini se-condo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità⁹. Conseguenza di questo fonda-mentale insegnamento del Concilio Vaticano II è che «i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla mol-

teplice e varia azione economica, sociale, legisla-tiva, amministrativa e culturale destinata a pro-muovere organicamente e istituzionalmente il bene comune»¹⁰, che comprende la promozione e la difesa di beni, quali l'ordine pubblico e la pace, la libertà e l'uguaglianza, il rispetto della vita umana e dell'ambiente, la giustizia, la soli-darietà, ecc.

La presente *Nota* non ha la pretesa di ripro-porre l'intero insegnamento della Chiesa in ma-teria, riassunto peraltro nelle sue linee essen-ziali nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ma intende soltanto richiamare alcuni principi pro-pri della coscienza cristiana che ispirano l'impe-gno sociale e politico dei cattolici nelle società democratiche¹¹. E ciò perché in questi ultimi tempi, spesso per l'incalzare degli eventi, sono emersi orientamenti ambigui e posizioni discuti-bili, che rendono opportuna la chiarificazione di aspetti e dimensioni importanti della tematica in questione.

II. ALCUNI PUNTI NODALI NELL'ATTUALE DIBATTITO CULTURALE E POLITICO

2. La società civile si trova oggi all'interno di un complesso processo culturale che mostra la fine di un'epoca e l'incertezza per la nuova che emerge all'orizzonte. Le grandi conquiste di cui si è spettatori provocano a verificare il positivo cammino che l'umanità ha compiuto nel progres-sio e nell'acquisizione di condizioni di vita più umane. La crescita di responsabilità nei confron-ti di Paesi ancora in via di sviluppo è certamente

un segno di grande rilievo, che mostra la cre-scente sensibilità per il bene comune. Insieme a questo, comunque, non è possibile sottacere i gravi pericoli a cui alcune tendenze culturali vor-rebbero orientare le legislazioni e, di conseguen-za, i comportamenti delle future generazioni.

È oggi verificabile un certo relativismo cultu-rale che offre evidenti segni di sé nella teorizza-zione e difesa del pluralismo etico che sancisce

⁵ Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 75.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, 42: AAS 81 (1989), 393-521. Questa *Nota* dottrinale si riferisce ovviamente all'impegno politico dei fedeli laici. I Pastori hanno il diritto e il dovere di proporre i prin-cipi morali anche sull'ordine sociale; «tuttavia, la partecipazione attiva nei partiti politici è riservata ai laici» (Esort. Ap. *Christifideles laici*, 60). Cfr. anche CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei pre-sbiteri* (31 marzo 1994), 33.

⁷ Cost. past. *Gaudium et spes*, 76.

⁸ Cfr. *Ibid.*, 36.

⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, 7; Cost. dogm. *Lumen gentium*, 36; Cost. past. *Gaudium et spes*, 31 e 43.

¹⁰ Esort. Ap. *Christifideles laici*, 42.

¹¹ Negli ultimi due secoli, più volte il Magistero pontificio si è occupato delle principali questioni riguan-danti l'ordine sociale e politico. Cfr. LEONE XIII, Lett. Enc. *Diuturnum illud*: ASS 14 (1881/82), 4ss.; Lett. Enc. *Im-mortale Dei*: ASS 18 (1885/86), 162ss.; Lett. Enc. *Libertas praestantissimum*: ASS 20 (1887/88), 593ss.; Lett. Enc. *Rerum novarum*: ASS 23 (1890/91), 643ss.; BENEDETTO XV, Lett. Enc. *Pacem Dei munus pulcherrimum*: AAS 12 (1920), 209ss.; PIO XI, Lett. Enc. *Quadragesimo anno*: AAS 23 (1931) 190ss.; Lett. Enc. *Mit brennender Sorge*: AAS 29 (1937), 145-167; Lett. Enc. *Divini Redemptoris*: AAS 29 (1937), 78ss.; PIO XII, Lett. Enc. *Summi Pontifi-catus*: AAS 31 (1939), 423ss.; Radiomessaggi natalizi 1941-1944; GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et magistra*: AAS 53 (1961), 401-464; Lett. Enc. *Pacem in terris*: AAS 55 (1963), 257-304; PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum pro-gressio*: AAS 59 (1967), 257-299; Lett. Ap. *Octogesima adveniens*: AAS 63 (1971), 401-441.

la decadenza e la dissoluzione della ragione e dei principi della legge morale naturale. A seguito di questa tendenza non è inusuale, purtroppo, riscontrare in dichiarazioni pubbliche affermazioni in cui si sostiene che tale pluralismo etico è la condizione per la democrazia¹². Avviene così che, da una parte, i cittadini rivendicano per le proprie scelte morali la più completa autonomia mentre, dall'altra, i legislatori ritengono di rispettare tale libertà di scelta formulando leggi che prescindono dai principi dell'etica naturale per rimettersi alla sola condiscendenza verso certi orientamenti culturali o morali transitori¹³, come se tutte le possibili concezioni della vita avessero uguale valore. Nel contempo, invocando ingannevolmente il valore della tolleranza, a una buona parte dei cittadini – e tra questi ai cattolici – si chiede di rinunciare a contribuire alla vita sociale e politica dei propri Paesi secondo la concezione della persona e del bene comune che loro ritengono umanamente vera e giusta, da attuare mediante i mezzi leciti che l'ordinamento giuridico democratico mette ugualmente a disposizione di tutti i membri della comunità politica. La storia del XX secolo basta a dimostrare che la ragione sta dalla parte di quei cittadini che ritengono del tutto falsa la tesi relativista secondo la quale non esiste una norma morale, radicata nella natura stessa dell'essere umano, al cui giudizio si deve sottoporre ogni concezione dell'uomo, del bene comune e dello Stato.

3. Questa concezione relativista del pluralismo nulla ha a che vedere con la legittima libertà dei cittadini cattolici di scegliere, tra le opinioni politiche compatibili con la fede e la legge morale naturale, quella che secondo il proprio criterio meglio si adegua alle esigenze del bene comune. La libertà politica non è né può essere fondata sull'idea relativista che tutte le concezioni sul bene dell'uomo hanno la stessa verità e lo stesso valore, ma sul fatto che le attività politiche mirano volta per volta alla realizzazione estremamente concreta del vero bene umano e sociale in un contesto storico, geografico, economico, tecnologico e culturale ben determinato. Dalla concretezza della realizzazione e dalla diversità delle circostanze scaturisce generalmente la pluralità

di orientamenti e di soluzioni che debbono però essere moralmente accettabili. Non è compito della Chiesa formulare soluzioni concrete – e meno ancora soluzioni uniche – per questioni temporali che Dio ha lasciato al libero e responsabile giudizio di ciascuno, anche se è suo diritto e dovere pronunciare giudizi morali su realtà temporali quando ciò sia richiesto dalla fede o dalla legge morale¹⁴. Se il cristiano è tenuto ad «ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali»¹⁵, egli è ugualmente chiamato a dissentire da una concezione del pluralismo in chiave di relativismo morale, nociva per la stessa vita democratica, la quale ha bisogno di fondamenti veri e solidi, vale a dire, di principi etici che per la loro natura e per il loro ruolo di fondamento della vita sociale non sono «negoziabili».

Sul piano della militanza politica concreta, occorre notare che il carattere contingente di alcune scelte in materia sociale, il fatto che spesso siano moralmente possibili diverse strategie per realizzare o garantire uno stesso valore sostanziale di fondo, la possibilità di interpretare in maniera diversa alcuni principi basilari della teoria politica, nonché la complessità tecnica di buona parte dei problemi politici, spiegano il fatto che generalmente vi possa essere una pluralità di partiti all'interno dei quali i cattolici possono scegliere di militare per esercitare – particolarmente attraverso la rappresentanza parlamentare – il loro diritto-dovere nella costruzione della vita civile del loro Paese¹⁶. Questa ovvia constatazione non può essere confusa però con un indistinto pluralismo nella scelta dei principi morali e dei valori sostanziali a cui si fa riferimento. La legittima pluralità di opzioni temporali mantiene integra la matrice da cui proviene l'impegno dei cattolici nella politica e questa si richiama direttamente alla dottrina morale e sociale cristiana. È su questo insegnamento che i laici cattolici sono tenuti a confrontarsi sempre per poter avere certezza che la propria partecipazione alla vita politica sia segnata da una coerente responsabilità per le realtà temporali.

La Chiesa è consapevole che la via della democrazia se, da una parte, esprime al meglio la partecipazione diretta dei cittadini alle scelte po-

¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 46: AAS 83 (1991), 793-867; Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 101: AAS 85 (1993), 1133-1228; *Discorso al Parlamento Italiano in seduta pubblica comune*, 5: *L'Osservatore Romano*, 15 novembre 2002.

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 22: AAS 87 (1995), 401-522.

¹⁴ Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 76.

¹⁵ *Ibid.*, 75.

¹⁶ Cfr. *Ibid.*, 43 e 75.

litiche, dall'altra si rende possibile solo nella misura in cui trova alla sua base una retta concezione della *persona*¹⁷. Su questo principio l'impegno dei cattolici non può cedere a compromesso alcuno, perché altrimenti verrebbero meno la testimonianza della fede cristiana nel mondo e la unità e coerenza interiori dei fedeli stessi. La struttura democratica su cui uno Stato moderno intende costruirsi sarebbe alquanto fragile se non ponesse come suo fondamento la centralità della persona. È il rispetto della persona, peraltro, a rendere possibile la partecipazione democratica. Come insegna il Concilio Vaticano II, la tutela «dei diritti della persona umana è condizione perché i cittadini, individualmente o in gruppo, possano partecipare attivamente alla vita e al governo della cosa pubblica»¹⁸.

4. A partire da qui si estende la complessa rete di problematiche attuali che non hanno avuto confronti con le tematiche dei secoli passati. La conquista scientifica, infatti, ha permesso di raggiungere obiettivi che scuotono la coscienza e impongono di trovare soluzioni capaci di rispettare in maniera coerente e solida i principi etici. Si assiste invece a tentativi legislativi che, incuranti delle conseguenze che derivano per l'esistenza e l'avvenire dei popoli nella formazione della cultura e dei comportamenti sociali, intendono frantumare l'intangibilità della vita umana. I cattolici, in questo frangente, hanno il diritto e il dovere di intervenire per richiamare al senso più profondo della vita e alla responsabilità che tutti possiedono dinanzi ad essa. Giovanni Paolo II, continuando il costante insegnamento della Chiesa, ha più volte ribadito che quanti sono impegnati direttamente nelle rappresentanze legislative hanno il «preciso obbligo di opporsi» ad ogni legge che risulti un attentato alla vita umana. Per essi, come per ogni cattolico, vige l'impossibilità di partecipare a campagne di opinione in favore di simili leggi né ad alcuno è consentito dare ad esse il suo appoggio con il proprio voto¹⁹. Ciò non impedisce, come ha insegnato Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Evangelium vitae* a proposito del caso in cui non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista già in vigore o messa al voto, che «un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a

proposte mirate a limitare i danni di una tale legge e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica»²⁰.

In questo contesto, è necessario aggiungere che la coscienza cristiana ben formata non permette a nessuno di favorire con il proprio voto l'attuazione di un programma politico o di una singola legge in cui i contenuti fondamentali della fede e della morale siano sovvertiti dalla presentazione di proposte alternative o contrarie a tali contenuti. Poiché la fede costituisce come un'unità inscindibile, non è logico l'isolamento di uno solo dei suoi contenuti a scapito della totalità della dottrina cattolica. L'impegno politico per un aspetto isolato della dottrina sociale della Chiesa non è sufficiente ad esaurire la responsabilità per il bene comune. Né il cattolico può pensare di delegare ad altri l'impegno che gli proviene dal Vangelo di Gesù Cristo perché la verità sull'uomo e sul mondo possa essere annunciata e raggiunta.

Quando l'azione politica viene a confrontarsi con principi morali che non ammettono deroghe, eccezioni o compromesso alcuno, allora l'impegno dei cattolici si fa più evidente e carico di responsabilità. Dinanzi a queste *esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili*, infatti, i credenti devono sapere che è in gioco l'essenza dell'ordine morale, che riguarda il bene integrale della persona. È questo il caso delle leggi civili in materia di *aborto* e di *eutanasia* (da non confondersi con la rinuncia all'*accanimento terapeutico*, la quale è, anche moralmente, legittima), che devono tutelare il diritto primario alla vita a partire dal suo concepimento fino al suo termine naturale. Allo stesso modo occorre ribadire il dovere di rispettare e proteggere i diritti dell'*embrione umano*. Analogamente, devono essere salvaguardate la tutela e la promozione della *famiglia*, fondata sul matrimonio monogamico tra persone di sesso diverso e protetta nella sua unità e stabilità, a fronte delle moderne leggi sul divorzio: ad essa non possono essere giuridicamente equiparate in alcun modo altre forme di convivenza, né queste possono ricevere in quanto tali un riconoscimento legale. Così pure la garanzia della libertà di *educazione* ai genitori per i propri figli è un diritto inalienabile, riconosciuto tra l'altro nelle Dichiarazioni internazionali dei diritti umani. Alla stessa stregua, si deve pensare alla *tutela sociale dei minori* e alla liberazione delle vittime dalle

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, 25.

¹⁸ *Ibid.*, 73.

¹⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 73.

²⁰ *Ibid.*

moderne forme di schiavitù (si pensi, ad esempio, alla droga e allo sfruttamento della prostituzione). Non può essere esente da questo elenco il diritto alla *libertà religiosa* e lo sviluppo per un'economia che sia al servizio della persona e del bene comune, nel rispetto della giustizia sociale, del principio di solidarietà umana e di quello di sussidiarietà, secondo il quale «i diritti delle persone, delle famiglie e dei gruppi, e il loro esercizio devono essere riconosciuti»²¹. Come

non vedere, infine, in questa esemplificazione il grande tema della *pace*. Una visione irenica e ideologica tende, a volte, a secolarizzare il valore della pace mentre, in altri casi, si cede a un sommario giudizio etico dimenticando la complessità delle ragioni in questione. La pace è sempre «frutto della giustizia ed effetto della carità»²²; esige il rifiuto radicale e assoluto della violenza e del terrorismo e richiede un impegno costante e vigile da parte di chi ha la responsabi-

III. PRINCIPI DELLA DOTTRINA CATTOLICA SU LAICITÀ E PLURALISMO

5. Di fronte a queste problematiche, se è lecito pensare all'utilizzo di una pluralità di metodologie, che rispecchiano sensibilità e culture differenti, nessun fedele tuttavia può appellarsi al principio del pluralismo e dell'autonomia dei laici in politica, favorendo soluzioni che compromettano o che attenuino la salvaguardia delle esigenze etiche fondamentali per il bene comune della società. Non si tratta di per sé di «valori confessionali», poiché tali esigenze etiche sono radicate nell'essere umano e appartengono alla legge morale naturale. Esse non esigono in chi le difende la professione di fede cristiana, anche se la dottrina della Chiesa le conferma e le tutela sempre e dovunque come servizio disinteressato alla verità sull'uomo e al bene comune delle società civili. D'altronde, non si può negare che la politica debba anche riferirsi a principi che sono dotati di valore assoluto proprio perché sono al servizio della dignità della persona e del vero progresso umano.

6. Il richiamo che spesso viene fatto in riferimento alla «*laicità*» che dovrebbe guidare l'impegno dei cattolici, richiede una chiarificazione non solo terminologica. La promozione secondo coscienza del bene comune della società politica nulla ha a che vedere con il «*confessionalismo*» o l'intolleranza religiosa. Per la dottrina morale cattolica la laicità intesa come autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa ed ecclesiastica – *ma non da quella morale* – è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa e appartiene al patrimonio di civiltà che è stato raggiunto²³. Giovanni Paolo II ha più volte messo

in guardia contro i pericoli derivanti da qualsiasi confusione tra la sfera religiosa e la sfera politica. «Assai delicate sono le situazioni in cui una norma specificamente religiosa diventa, o tende a diventare, legge dello Stato, senza che si tenga in debito conto la distinzione tra le competenze della religione e quelle della società politica. Identificare la legge religiosa con quella civile può effettivamente soffocare la libertà religiosa e, persino, limitare o negare altri inalienabili diritti umani»²⁴. Tutti i fedeli sono ben consapevoli che gli atti specificamente religiosi (professione della fede, adempimento degli atti di culto e dei Sacramenti, dottrine teologiche, comunicazioni reciproche tra le autorità religiose e i fedeli, ecc.) restano fuori dalle competenze dello Stato, il quale né deve intromettersi né può in modo alcuno esigerli o impedirli, salvo esigenze fondate di ordine pubblico. Il riconoscimento dei diritti civili e politici e l'erogazione dei pubblici servizi non possono restare condizionati a convinzioni o prestazioni di natura religiosa da parte dei cittadini.

Questione completamente diversa è il diritto-dovere dei cittadini cattolici, come di tutti gli altri cittadini, di cercare sinceramente la verità e di promuovere e difendere con mezzi leciti le verità morali riguardanti la vita sociale, la giustizia, la libertà, il rispetto della vita e degli altri diritti della persona. Il fatto che alcune di queste verità siano anche insegnate dalla Chiesa non diminuisce la legittimità civile e la «*laicità*» dell'impegno di coloro che in esse si riconoscono, indipendentemente dal ruolo che la ricerca razionale e la conferma procedente dalla fede abbiano

²¹ Cost. past. *Gaudium et spes*, 75.

²² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2304.

²³ Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 76.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace 1991*: «Se vuoi la pace, rispetta la coscienza di ogni uomo», IV: AAS 83 (1991), 410-421.

svolto nel loro riconoscimento da parte di ogni singolo cittadino. La "laicità", infatti, indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale sull'uomo che vive in società, anche se tali verità siano nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, poiché la verità è una. Sarebbe un errore confondere la giusta *autonomia* che i cattolici in politica debbono assumere con la rivendicazione di un principio che prescinde dall'insegnamento morale e sociale della Chiesa.

Con il suo intervento in questo ambito, il Magistero della Chiesa non vuole esercitare un potere politico né eliminare la libertà d'opinione dei cattolici su questioni contingenti. Esso intende invece – come è suo proprio compito – istruire e illuminare la coscienza dei fedeli, soprattutto di quanti si dedicano all'impegno nella vita politica, perché il loro agire sia sempre al servizio della promozione integrale della persona e del bene comune. L'insegnamento sociale della Chiesa non è un'intromissione nel governo dei singoli Paesi. Pone certamente un dovere morale di coerenza per i fedeli laici, interiore alla loro coscienza, che è unica e unitaria. «Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta "spirituale", con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta "secolare", ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura. Il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza. Infatti, tutti i vari campi della vita laicale rientrano nel disegno di Dio, che li vuole come "luogo storico" del rivelarsi e del realizzarsi dell'amore di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli. Ogni at-

tività, ogni situazione, ogni impegno concreto – come, ad esempio, la competenza e la solidarietà nel lavoro, l'amore e la dedizione nella famiglia e nell'educazione dei figli, il servizio sociale e politico, la proposta della verità nell'ambito della cultura – sono occasioni provvidenziali per un "continuo esercizio della fede, della speranza e della carità"»²⁵. Vivere ed agire politicamente in conformità alla propria coscienza non è un succube adagiarsi su posizioni estranee all'impegno politico o su una forma di confessionalismo, ma l'espressione con cui i cristiani offrono il loro coerente apporto perché attraverso la politica si instauri un ordinamento sociale più giusto e coerente con la dignità della persona umana.

Nelle società democratiche tutte le proposte sono discusse e vagliate liberamente. Coloro che in nome del rispetto della coscienza individuale volessero vedere nel dovere morale dei cristiani di essere coerenti con la propria coscienza un segno per squalificarli politicamente, negando loro la legittimità di agire in politica coerentemente alle proprie convinzioni riguardanti il bene comune, incorrerebbero in una forma di intollerante *laicismo*. In questa prospettiva, infatti, si vuole negare non solo ogni rilevanza politica e culturale della fede cristiana, ma perfino la stessa possibilità di un'etica naturale. Se così fosse, si aprirebbe la strada ad un'anarchia morale che non potrebbe mai identificarsi con nessuna forma di legittimo pluralismo. La sopraffazione del più forte sul debole sarebbe la conseguenza ovvia di questa impostazione. La marginalizzazione del Cristianesimo, d'altronde, non potrebbe giovare al futuro progettuale di una società e alla concordia tra i popoli, ed anzi insidierebbe gli stessi fondamenti spirituali e culturali della civiltà²⁶.

IV. CONSIDERAZIONI SU ASPETTI PARTICOLARI

7. È avvenuto in recenti circostanze che, anche all'interno di alcune associazioni o organizzazioni di ispirazione cattolica, siano emersi orientamenti a sostegno di forze e movimenti politici che su questioni etiche fondamentali hanno espresso posizioni contrarie all'insegnamento morale e sociale della Chiesa. Tali scelte e condivisioni, essendo in contraddizione con principi basilari della coscienza cristiana, non sono

compatibili con l'appartenenza ad associazioni o organizzazioni che si definiscono cattoliche. Analogamente, è da rilevare che alcune Riviste e Periodici cattolici in certi Paesi hanno orientato i lettori in occasione di scelte politiche in maniera ambigua e incoerente, equivocando sul senso dell'autonomia dei cattolici in politica e senza tenere in considerazione i principi a cui si è fatto riferimento.

²⁵ Esort. Ap. *Christifideles laici*, 59. La citazione interna è del Concilio Vaticano II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, 4.

²⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede: L'Osservatore Romano*, 11 gennaio 2002.

La fede in Gesù Cristo che ha definito se stesso «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6) chiede ai cristiani lo sforzo per inoltrarsi con maggior impegno nella costruzione di una cultura che, ispirata al Vangelo, riproponga il patrimonio di valori e contenuti della Tradizione cattolica. La necessità di presentare in termini culturali moderni il frutto dell'eredità spirituale, intellettuale e morale del cattolicesimo appare oggi carico di un'urgenza non procrastinabile, anche per evitare il rischio di una diaspora culturale dei cattolici. Del resto lo spessore culturale raggiunto e la matura esperienza di impegno politico che i cattolici in diversi Paesi hanno saputo sviluppare, specialmente nei decenni posteriori alla seconda guerra mondiale, non possono porli in alcun complesso di inferiorità nei confronti di altre proposte che la storia recente ha mostrato deboli o radicalmente fallimentari. È insufficiente e riduttivo pensare che l'impegno sociale dei cattolici possa limitarsi a una semplice trasformazione delle strutture, perché se alla base non vi è una cultura in grado di accogliere, giustificare e progettare le istanze che derivano dalla fede e dalla morale, le trasformazioni poggeranno sempre su fragili fondamenta.

La fede non ha mai preteso di imbrigliare in un rigido schema i contenuti socio-politici, consapevole che la dimensione storica in cui l'uomo vive impone di verificare la presenza di situazioni non perfette e spesso rapidamente mutevoli. Sotto questo aspetto sono da respingere quelle posizioni politiche e quei comportamenti che si ispirano a una visione utopistica la quale, capovolgendo la tradizione della fede biblica in una specie di profetismo senza Dio, strumentalizza il messaggio religioso, indirizzando la coscienza verso una speranza solo terrena che annulla o ri-

dimensiona la tensione cristiana verso la vita eterna.

Nello stesso tempo, la Chiesa insegna che non esiste autentica libertà senza la verità. «Verità e libertà o si coniugano insieme o insieme miseramente periscono», ha scritto Giovanni Paolo II²⁷. In una società dove la verità non viene prospettata e non si cerca di raggiungerla, viene debilitata anche ogni forma di esercizio autentico di libertà, aprendo la via ad un libertinismo e individualismo, dannosi alla tutela del bene della persona e della società intera.

8. A questo proposito è bene ricordare una verità che non sempre oggi viene percepita o formulata esattamente nell'opinione pubblica corrente: il diritto alla libertà di coscienza e in special modo alla libertà religiosa, proclamato dalla Dichiarazione *Dignitatis humanae* del Concilio Vaticano II, si fonda sulla dignità ontologica della persona umana, e in nessun modo su di una inesistente uguaglianza tra le religioni e tra i sistemi culturali umani²⁸. In questa linea il Papa Paolo VI ha affermato che «il Concilio, in nessun modo, fonda questo diritto alla libertà religiosa sul fatto che tutte le religioni, e tutte le dottrine, anche erronee, avrebbero un valore più o meno uguale; lo fonda invece sulla dignità della persona umana, la quale esige di non essere sottoposta a costrizioni esteriori che tendono ad opprimere la coscienza nella ricerca della vera religione e nell'adesione ad essa»²⁹. L'affermazione della libertà di coscienza e della libertà religiosa non contraddice quindi affatto la condanna dell'indifferentismo e del relativismo religioso da parte della dottrina cattolica³⁰, anzi con essa è pienamente coerente.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, 90; AAS 91 (1999), 5-88.

²⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dich. *Dignitatis humanae*, 1: «Il Sacro Concilio anzitutto professa che Dio stesso ha fatto conoscere al genere umano la via, attraverso la quale gli uomini, servendolo, possono in Cristo divenire salvi e beati. Crediamo che questa unica vera religione sussista nella Chiesa cattolica». Ciò non toglie che la Chiesa consideri con sincero rispetto le varie tradizioni religiose, anzi riconosce presenti in esse «elementi di verità e di bontà». Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 16; Decr. *Ad gentes*, 11; Dich. *Nostra aetate*, 2; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 55; AAS 83 (1991), 249-340; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 2, 8, 21; AAS 92 (2000), 742-765.

²⁹ PAOLO VI, *Discorso al Sacro Collegio e alla Prelatura Romana: Insegnamenti di Paolo VI*, XIV (1976), 1088-1089.

³⁰ Cfr. PIO IX, Lett. Enc. *Quanta cura*; ASS 3 (1867), 162; LEONE XIII, Lett. Enc. *Immortale Dei*; ASS 18 (1885), 170-171; PIO XI, Lett. Enc. *Quas primas*; AAS 17 (1925), 604-605; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2108; Dich. *Dominus Iesus*, 22.

V. CONCLUSIONE

9. Gli orientamenti contenuti nella presente *Nota* intendono illuminare uno dei più importanti aspetti dell'unità di vita del cristiano: la coerenza tra fede e vita, tra Vangelo e cultura, richiamata dal Concilio Vaticano II. Esso esorta i fedeli a «compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo tra-

scurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno». Siano desiderosi i fedeli «di poter esplicitare tutte le loro attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio»³¹.

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nell'Udienza del 21 novembre 2002 ha approvato la presente Nota, decisa nella Sessione Ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 24 novembre 2002 - *Solenità di N. S. Gesù Cristo Re dell'Universo.*

✠ **Joseph Card. Ratzinger**
Prefetto

✠ **Tarcisio Bertone, S.D.B.**
Arcivescovo em. di Vercelli
Segretario

³¹ Cost. past. *Gaudium et spes*, 43. Cfr. anche Esort. Ap. *Christifideles laici*, 59.

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO

Messaggio per la fine del Ramadan

Cristiani e musulmani sulle vie della pace

In occasione della fine del Ramadan (*'Id al-Fitr* 1423 A.H./2002 A.D.), il Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso ha rivolto ai fedeli musulmani in seguente Messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana.

Cari amici musulmani!

1. È per me un piacere rivolgermi a voi in occasione di *'Id al-Fitr*, che conclude il mese di Ramadan, per presentarvi i miei auguri più amichevoli, a nome del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso e della Chiesa cattolica nel suo insieme.

Siamo lieti di ricevere sempre più *risposte* al nostro messaggio ed anche auguri in occasione delle nostre feste, soprattutto per il Natale. Siamo ugualmente felici di costatare che, in vari luoghi, gli scambi tra cristiani e musulmani s'intensificano a livello locale.

2. Voi sapete, cari amici musulmani, quanto la questione della *pace* si ponga oggi al nostro mondo con un'urgenza tutta particolare. Le situazioni di guerra costituiscono una ferita aperta nel cuore dell'umanità, soprattutto i conflitti che durano da più tempo, in Medio Oriente o in Africa o in Asia. In molti Paesi, i conflitti fanno numerose vittime innocenti, e portano le popolazioni a perdere la speranza che si possa pervenire ad una pace prossima sulla loro terra.

3. Le *cause dei conflitti* hanno spesso origine nel cuore degli uomini che si rifiutano di aprirsi a Dio. Un tale cuore è abitato dall'egoismo, dal desiderio smodato del potere, del dominio e della ricchezza, e tutto ciò a detrimento dell'altro e senza alcuna attenzione al grido dell'affamato e dell'assetato di giustizia e di solidarietà. Se noi conosciamo bene le cause profonde delle guerre, dobbiamo cercare di esplorare soprattutto le *vie della pace*.

4. Come credenti nel Dio Unico, noi siamo consapevoli del nostro dovere di cercare di instaurare la pace. Cristiani e musulmani, crediamo che la pace sia prima di tutto un dono di Dio, ed è per questo che le nostre rispettive comunità *pregano per la pace* e sono sempre chiamate a farlo. Come sapete, il Papa Giovanni Paolo II ha invitato, il 24 gennaio 2002, dei rappresentanti di diverse religioni ad Assisi, la città di San Francesco, per pregare ed impegnarsi a favore della pace nel mondo. Numerosi musulmani, provenienti da vari Paesi, hanno contribuito alla riuscita di questa giornata. È stato chiesto di non lasciar spegnere la fiamma della speranza, simboleggiata dalla lampada. Da parte sua, il nostro Consiglio sta cercando la maniera migliore di realizzare questo impegno.

5. Al fine di ottenere la pace e mantenerla, *le religioni* possono giocare un ruolo importante che, più che mai ai nostri giorni, la società civile e i Governi degli Stati riconoscono loro. A questo riguardo, l'educazione è un ambito dove le religioni possono dare un contributo particolare. Siamo infatti convinti che le vie della pace passino per l'educazione.

Grazie a quest'ultima, la persona è in grado di riconoscere la propria identità e quella dell'altro. La nostra identità sarà chiara senza essere messa in opposizione a quella dei nostri fratelli, come se l'umanità potesse essere costituita da partiti antagonisti. La pace è infatti inseparabile dal riguardo per l'uomo, nella verità e nella giustizia. L'educazione alla pace comporta ugualmente la conoscenza e l'accettazione delle diversità. Imparare a gestire le crisi – per non farle degenerare in conflitti – fa anche parte di questa educazione alla pace. Noi siamo lieti di vedere crescere, in numerosi Paesi, la collaborazione fra cristiani e musulmani in questo ambito, soprattutto per quanto riguarda una revisione obiettiva dei testi scolastici.

6. È in un momento per voi molto particolare, il tempo del Ramadan, in cui il digiuno, la preghiera e la solidarietà vi apportano una pace interiore, che condivido con voi queste riflessioni sulle vie della pace. Vi auguro dunque questa pace, nei vostri cuori, nelle vostre famiglie e nelle vostre patrie, e invoco su di voi la benedizione del Dio della Pace.

✠ **Michael Louis Fitzgerald, M.Afr.**

Arcivescovo tit. di Nepte

Presidente

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

50ª Assemblea Generale (Collevalenza, 18-21 novembre 2002)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

1. Venerati e cari Confratelli, ci ritroviamo ancora una volta a Collevalenza, presso questa "Casa del Pellegrino", per riprendere la serie delle nostre Assemblee autunnali, in ciascuna delle quali siamo soliti concentrare la nostra attenzione su una problematica di forte rilievo pastorale. Trascorreremo alcuni giorni di vita comune, che ci danno maggiori opportunità di pregare insieme e anche di avere quei contatti e dialoghi informali che rendono più concreta e familiare la nostra comunione.

Diciamo un grazie sincero alle Figlie e ai Figli dell'Amore Misericordioso, la cui ospitalità è sempre tanto cordiale e premurosa. Confidiamo nel sostegno della loro preghiera e a nostra volta li ricordiamo volentieri al Signore.

Salutiamo con deferente affetto il Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Paolo Romeo, e lo ringraziamo di cuore per la sua presenza tra noi. Esprimiamo fraterna gratitudine al Vescovo della Chiesa che ci ospita, Mons. Decio Lucio Grandoni, e gli assicuriamo la nostra preghiera, per lui e per il popolo affidato alla sua cura pastorale.

Siamo soliti riservare all'Assemblea di maggio la menzione dei cambiamenti che intervengono nella composizione della nostra Conferenza. Permettetemi però di ricordare il Cardinale Carlo Maria Martini, che ha lasciato la sede di Milano dopo 22 anni di ministero assai significativo anche per tutta la Chiesa italiana, e di porgere al suo successore, il Cardinale Dionigi Tettamanzi, l'augurio più cordiale. È ben giusto, inoltre, esprimere particolare riconoscenza a Mons. Attilio Nicora, nominato Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica: egli lascia la nostra Conferenza dopo aver dato, con diuturno impegno, un contributo determinante alla nuova formulazione dei rapporti tra la Chiesa e la Repubblica Italiana ed alla realizzazione di quegli assetti giuridici e amministrativi che si sono confermati quanto mai utili per il nostro impegno pastorale e servizio al Paese.

2. Il nostro pensiero, pieno di affetto e di gratitudine, va al Santo Padre, che ha da poco iniziato il XXV anno del suo Pontificato. I suoi Viaggi Apostolici a Toronto, per la Giornata Mondiale della Gioventù, in Guatemala e in Messico, e poi a Cracovia, hanno rappresentato, non soltanto per i Paesi visitati, un messaggio davvero forte di fede in Gesù Cristo, rivelatore della misericordia di Dio Padre, e quindi di conversione, di speranza e di fiducia.

Il 16 ottobre, XXIV anniversario della sua elezione, Giovanni Paolo II ha pubblicato la Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, che ci aiuta a riscoprire il significato mariano e cristologico di questa preghiera, così radicata nella nostra tradizione, e a viverlo e proporlo come forma tanto semplice quanto autentica e feconda di contemplazione, con Maria, del volto del Signore. Nello stesso giorno il Papa ha proclamato l'«Anno del Rosario», che «produrrà certamente benefici frutti nel cuore di tutti, rinnoverà e intensificherà l'azione della grazia del Grande Giubileo dell'Anno Duemila e diventerà sorgente di pace per il mondo» (*Catechesi* del mercoledì 16 ottobre). Facciamo nostri, con gioia, questa decisione e questo invito, e chiediamo a tutti i figli delle nostre Chiese di metterli in pratica con fiducia e con amore.

Alcuni gesti assai significativi testimoniano l'affetto e la considerazione che l'Italia tutta nutre per il Santo Padre. Il 31 ottobre gli è stata infatti conferita la cittadinanza onoraria di Roma, mentre giovedì scorso, 14 novembre, ha avuto luogo la sua Visita al Parlamento italiano: un evento di singolare portata, che conferma e ripropone, nel contesto dell'Italia di oggi, quel rapporto antico e profondo che tanto ha giovato, pur nelle complesse vicissitudini della storia, sia alla nostra Nazione sia alla stessa Chiesa, come ha sottolineato il Santo Padre nel suo discorso, da tutti percepito come una grande luce e uno straordinario punto di riferimento per il cammino del popolo italiano.

Un'altra data che non può passare sotto silenzio è l'11 ottobre, XL anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II. Da allora ad oggi è profondamente cambiato il contesto culturale e internazionale, ed anche ecclesiale, ma questo Concilio rimane «l'evento chiave della nostra epoca», come ebbe a dire il Papa parlando al Clero romano il 14 febbraio 1991, che indica alla Chiesa le vie e i modi della sua presenza evangelizzatrice, e perciò promotrice di autentica umanità. Resta, in concreto, pienamente valido e attuale l'intento di fondo enunciato da Giovanni XXIII nel discorso di apertura, di approfondire e penetrare maggiormente la dottrina certa e immutabile, per essere in grado di presentarla in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo. A questo fine, in piena comunione col Santo Padre e con le nostre Chiese, vogliamo concordemente operare, invocando anzitutto la luce e la grazia dello Spirito Santo.

3. Cari Confratelli, il tema principale della nostra Assemblea può suonare, nella sua formulazione, alquanto insolito per un incontro di Vescovi: prenderemo infatti in esame quella che abbiamo chiamata la «questione antropologica», alla luce dei rapporti tra le neuroscienze e la visione cristiana dell'uomo. Non intendiamo, evidentemente, improvvisarci degli esperti nelle discipline scientifiche, e però nemmeno ci accontentiamo di un pur necessario aggiornamento su problematiche di crescente importanza per la comprensione che l'uomo ha di se stesso e quindi per la pastorale. Speriamo infatti di poter far emergere da questo comune impegno anche qualche orientamento e linea-guida circa il modo in cui i credenti e la Chiesa possono porsi di fronte agli sviluppi delle scienze riguardanti l'uomo, con tutte le implicazioni che ne scaturiscono.

Ci aiuteranno con le loro competenze, in questa non facile impresa, il prof. Flavio Keller e mons. Pierangelo Sequeri, ai quali esprimiamo fin d'ora viva gratitudine. Ringraziamo di cuore anche tutti gli altri esperti che accompagneranno i lavori dei nostri gruppi di studio.

Per parte mia ho già richiamato l'attenzione sulla «questione antropologica» al Consiglio Permanente del gennaio scorso – facendo mia una riflessione proposta a noi Vescovi al Corso di aggiornamento sulla bioetica – e poi di nuovo nell'Assemblea di maggio, in rapporto all'annuncio di Gesù Cristo come unico Salvatore nell'attuale contesto culturale. Cercherò dunque di non ripetermi, ma semmai di mettere ancor più in evidenza lo spessore e l'ampiezza dei problemi in gioco.

Vorrei anzitutto sottolineare il motivo per il quale la piena rivendicazione della centralità del soggetto umano può essere definita «cristiana». Lo faccio riprendendo un'affermazione del filosofo e storico ebreo tedesco Karl Löwith, che risale al 1941 ma rimane vera-

mente emblematica: «Il mondo storico in cui si è potuto formare il “pregiudizio” che chiunque abbia un volto umano possieda come tale la “dignità” e il “destino” di essere uomo, non è originariamente il mondo, oggi in riflusso, della semplice umanità, avente le sue origini nell’“uomo universale” e anche “terribile” del Rinascimento, ma il mondo del *Cristianesimo*, in cui l’uomo ha ritrovato attraverso l’Uomo-Dio, Cristo, la sua posizione di fronte a sé e al prossimo» (*Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, p. 482). Questo riconoscimento del valore del “volto umano” va dunque detto “cristiano” anzitutto in senso storico, in quanto cioè formatosi e affermato nel “mondo del Cristianesimo” e in virtù dell’evento centrale e fondante dell’annuncio cristiano, il farsi carne del Figlio di Dio.

Molto preciso e significativo è però anche il verbo “ha ritrovato”, che Löwith adopera per indicare il ruolo del Cristianesimo nell’affermarsi del valore del soggetto umano: in effetti, non si tratta di un valore creato dal Cristianesimo e attribuito all’uomo in maniera alla fine arbitraria, ma piuttosto di un valore che l’uomo “ritrova” e che il Cristianesimo ha reso manifesto, proprio perché esso, di per sé, appartiene all’uomo intrinsecamente: è la realtà, o verità, dell’uomo stesso.

Questo riconoscimento della dignità e del destino di chiunque abbia un volto umano non è mai stato del tutto incontestato e tranquillo, anche all’interno delle civiltà che hanno la loro matrice nel Cristianesimo. In proposito è però di nuovo assai pertinente la valutazione di Löwith (*Ibid.*): «Soltanto con l’affievolirsi del Cristianesimo è divenuta problematica anche l’umanità». Avvertiamo tutti come una simile diagnosi sembri trovare un riscontro e una conferma particolarmente rilevanti in ciò che sta accadendo in questi ultimi decenni.

L’impegno quotidiano per l’evangelizzazione e per una cultura e una prassi di vita che abbiano nel Signore Gesù Cristo il loro decisivo punto di riferimento costituisce pertanto anche il fondamentale contributo che possiamo dare, come credenti, a una civiltà che sappia di nuovo svilupparsi in chiave realmente umanistica. Del resto la “questione antropologica”, cioè l’interrogarsi intorno alla grande e sempre riproponentesi domanda “chi è l’uomo?”, è tale per sua natura da non poter essere affrontata in maniera “neutrale”, come se noi stessi non fossimo in gioco, con tutto il nostro vissuto, la storia da cui proveniamo e la rete dei rapporti col nostro prossimo, le aspirazioni e i timori che sono dentro di noi. Non è quindi una questione puramente intellettuale e conoscitiva, dalla quale rimanga estranea una serie di fattori morali ed esistenziali, che riguardano le nostre libere scelte e la nostra pratica di vita. Ciò tuttavia non significa in alcun modo che l’indagine intellettuale possa essere, in questo campo, meno rigorosa e meno protesa alla ricerca della verità oggettiva: al contrario, la portata decisiva della questione intorno all’uomo esige che la ricerca dell’intelligenza non si sottragga alle domande più profonde e radicali circa la nostra autentica realtà. Vi è dunque una chiara somiglianza tra la questione dell’uomo e la questione di Dio: entrambe hanno carattere globale, interpellano fino in fondo tutta la nostra vita, la nostra intelligenza e la nostra libertà.

In questa nostra Assemblea, dati i limiti del tempo a disposizione, abbiamo preferito concentrare l’attenzione sulla problematica specifica e assai attuale delle neuroscienze, in rapporto alla visione cristiana dell’uomo. È un argomento molto impegnativo intellettualmente, sia perché passa di qui una delle frontiere più calde della ricerca scientifica, sia perché la stessa ricerca scientifica specialmente in questo campo si interseca con la riflessione e le opzioni filosofiche, nel duplice senso che da queste ultime gli uomini di scienza sono fortemente attirati e influenzati, mentre i filosofi sono a loro volta assai interessati e provocati dai risultati delle ricerche scientifiche. Una più puntuale determinazione dei rapporti tra le forme di conoscenza scientifiche e filosofiche, e certamente anche teologiche, sembra quindi indispensabile per addentrarsi fruttuosamente in questa complessa materia.

È poi evidente la portata, continuamente crescente, delle possibilità pratiche aperte da queste scienze, per quanto riguarda la cura delle patologie ma anche, più ampiamente, le

modificazioni dei nostri stati mentali, le condizioni del nostro vivere, scegliere, pensare e comunicare.

A un livello diverso, le tendenze, improprie ma di fatto largamente presenti, a ricavare dai risultati delle neuroscienze argomenti per ricondurre integralmente all'organo cerebrale la nostra intelligenza e libertà, e quindi per ridurre il soggetto umano a semplice parte della natura, rappresentano oggi una delle spinte più forti a far cadere – per riprendere le parole di Löwith – il “pregiudizio” che chiunque abbia un volto umano possieda come tale la “dignità” e il “destino” di essere uomo. Siamo ricondotti così a quell'orizzonte più ampio – che è poi quello concretamente esistente e determinante – nel quale il pensiero scientifico e filosofico interagisce con le scelte e i comportamenti personali, i fenomeni sociali, i processi politici ed economici, le produzioni dell'arte e della comunicazione sociale, ma anche con la fede e la carità portate ad efficacia di vita, per usare l'espressione del Concilio Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes*, 42): in questo orizzonte si decide, giorno per giorno, la questione del carattere umanistico della nostra civiltà.

4. Cari Confratelli, il fatto stesso di mettere al centro dell'attenzione nostra e delle nostre comunità la “questione antropologica”, che alla fine è sempre inseparabilmente questione cristologica e teologica, fa fare un grande passo in avanti a quello che abbiamo chiamato il Progetto Culturale orientato in senso cristiano. Mi sembra di poter dire infatti che proprio intorno a questa questione il Progetto Culturale sta trovando una sua maggiore concretezza e capacità di suscitare interesse e coinvolgimento. Del cammino del Progetto Culturale ci riferirà in un'apposita comunicazione il nostro Segretario Generale.

Siamo inoltre da poco reduci dal Convegno Nazionale “*Parabole mediatiche: fare cultura nel tempo della comunicazione*”, promosso dalla Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali e organizzato dall'Ufficio per le comunicazioni sociali e dal Servizio per il Progetto Culturale. La qualità e quantità della partecipazione, il tenore delle analisi compiute e delle proposte avanzate, la voglia di fare dei presenti ci dicono che questo Convegno può costituire veramente un punto di svolta, riguardo alle nostre capacità di presenza nel mondo della comunicazione.

In primo luogo, sembra ormai abbastanza diffusa, tra i nostri operatori pastorali, la consapevolezza che i mezzi di comunicazione oggi, in certo senso, fanno cultura per il semplice fatto di esserci, incidono sulla formazione delle persone e sono diventati una componente ordinaria e assai influente della vita sociale: perciò la stessa proposta cristiana e tutta la nostra pastorale non possono non fare i conti con essi. Parallelamente, pare attenuarsi quell'atteggiamento autolesionistico – dove entrano in gioco un certo complesso di inferiorità e una debolezza del senso di appartenenza ecclesiale, che spesso lascia prevalere atteggiamenti critici – a motivo del quale i mezzi di comunicazione di chiara matrice cattolica sono talvolta guardati con diffidenza, o comunque con minor fiducia, proprio all'interno delle nostre comunità. Di più, il Convegno ha permesso di constatare che si è formato, ed è già capillarmente presente sul territorio delle nostre Diocesi, un consistente numero di persone che operano direttamente o si impegnano come animatori negli ambiti della comunicazione e della cultura: da loro potranno venire l'impulso e le energie concrete per sviluppare un lavoro sistematico, pastorale e promozionale, che rafforzi la voce della Chiesa e faccia crescere la sensibilità dei credenti su questo così importante terreno.

La comunicazione di Mons. Angelo Bagnasco riguardo alle iniziative in corso o in programma per la promozione del quotidiano “*Avvenire*”, dopo l'audace e ben riuscito rinnovamento grafico ed editoriale che è stato realizzato, ci consentirà di avere un quadro più preciso delle prospettive attuali e delle nostre stesse possibilità di impegno, che evidentemente riguardano tutto l'arco dei mezzi di comunicazione cristianamente ispirati, nazionali e locali.

L'attenzione del Convegno non si è comunque limitata alla presenza organizzata dei cattolici negli ambiti della comunicazione e della cultura: è stata infatti presa in esame, nel suo

complesso, la situazione del mondo dei *media* come si presenta oggi in Italia, con le forti perplessità e preoccupazioni che essa non può non suscitare, soprattutto per quanto riguarda la visione della vita che viene prevalentemente proposta e l'influsso che ne consegue sulla tenuta morale delle famiglie e dell'intera società, in particolare sulla formazione dei bambini e ragazzi. L'insistenza sulla cultura dell'effimero, sul sesso fine a se stesso, sulla violenza e sulla "cronaca nera" sta tra l'altro generando una reazione di stanchezza e anche di rigetto, per cui sono largamente diffuse, e giungono spesso anche a noi, le richieste di un cambiamento di rotta, almeno parziale, che dia spazio ai valori etici, alle testimonianze ed esperienze positive della vita.

Entrano in gioco qui molteplici responsabilità, che vanno da quelle di coloro che operano direttamente nei *media* a quelle del mondo economico, delle forze politiche e delle Istituzioni. Ma anche i cosiddetti "utenti" possono e devono far sentire la loro voce ed esercitare scelte quotidiane non necessariamente conformiste e rassegnate: a tal fine sono certamente utili le forme associative e le rappresentanze pubbliche attraverso cui essi possono trovare espressione. Auspichiamo che le iniziative per migliorare la qualità dell'emittenza televisiva e la tutela dei minori annunciate anche al Convegno siano sollecitamente attuate e soprattutto possano rivelarsi più efficaci che nel passato.

L'attenzione al mondo della comunicazione non ci fa comunque dimenticare, cari Confratelli, che fortunatamente non tutto è "virtuale", che esiste quella che è stata chiamata una "riserva antropologica", e direi anche etica, nelle persone, nelle famiglie, nel tessuto sociale, in virtù della quale il pur grande e pervasivo influsso dei *media* trova dei limiti, delle capacità di reazione e "metabolizzazione" e non è certo la causa unica e totalizzante delle convinzioni e dei comportamenti personali e sociali. Continuano dunque pienamente a sussistere gli spazi di formazione e di educazione, le capacità di sostegno delle famiglie e di orientamento della cultura e del costume che appartengono da sempre al mondo dei rapporti reali, in primo luogo diretti e personali, che si costruiscono nei luoghi in cui si nasce e si cresce, si studia e si lavora, si fa esperienza della vita. L'opera pastorale della Chiesa, che in Italia per lo più mantiene una buona capillarità e vicinanza alla gente, non deve pertanto realizzare la nuova e indispensabile apertura alle dimensioni e ai linguaggi della comunicazione sociale quasi come un'alternativa, o una sostituzione, rispetto al tessuto concreto della vita delle nostre comunità e dei rapporti formativi ed educativi, ma piuttosto come una loro quanto mai opportuna integrazione.

5. Grandi motivi di preoccupazione sussistono attualmente a livello internazionale. I due terribili attacchi verificatisi in rapida successione a Bali in Indonesia il 12 ottobre – con enorme numero di vittime – e poi a Mosca il 23 dello stesso mese – con la tragica conclusione seguita tre giorni dopo – stanno purtroppo a significare che il terrorismo non è affatto sconfitto, nonostante tutto l'impegno volto a prevenirlo e reprimerlo, e può colpire ovunque. Né possiamo dimenticare le violenze perpetrate contro i cristiani, come la strage compiuta il 25 settembre in Pakistan, a Karachi, nella sede di "Giustizia e pace", ed anche il rapimento in Colombia del Vescovo Jorge Enrique Jiménez, Presidente del C.E.L.A.M., e di padre Desiderio Orjuela, ad opera dei guerriglieri delle Farc, sebbene la loro liberazione da parte dell'esercito sia avvenuta nel giro di pochi giorni.

Permane molto teso e pericoloso lo stato dei rapporti con l'Iraq: dopo la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e la sua accettazione da parte irachena, le ispezioni per garantire il disarmo di quel Paese sono assai prossime ad iniziare, ma saranno necessari, da parte di tutti, un atteggiamento di buona volontà e uno sforzo grande e sincero per evitare che la situazione precipiti, con conseguenze gravissime e assai probabilmente non limitate al territorio iracheno.

Non ha tregua, inoltre, la perversa spirale di attentati e rappresaglie in Terra Santa e non cessa di aumentare il numero delle vittime: l'attesa delle elezioni che condiziona ormai le

iniziative politiche in Israele, e anche tra i Palestinesi, rende per ora ancora più difficile l'uscita da questa tristissima situazione, che comunque non potrà avvenire se non sulla base del rispetto dei diritti di ciascuno dei due popoli ad avere una patria e a vivere nella sicurezza, mentre anche ai cristiani va garantita la possibilità di continuare a vivere in Terra Santa e di professarvi la propria fede.

Una grande ed urgente richiesta di aiuto viene oggi dalle popolazioni di larga parte dell'Africa, dove, a causa della siccità, la fame minaccia di sterminare milioni di persone. Una Nazione particolarmente bisognosa della nostra solidarietà continua poi ad essere l'Argentina, dove la crisi economica diventa sempre più grave, con tragiche conseguenze che giungono anche qui – sebbene su scala ben più ridotta – fino alla morte per fame.

Cari Confratelli, anche e specialmente in questo travagliato contesto suonano precise e lungimiranti le parole pronunciate dal Papa nel discorso al Parlamento Italiano: «Il nuovo secolo da poco iniziato porta con sé un crescente bisogno di concordia, di solidarietà e di pace tra le Nazioni: è questa infatti l'esigenza ineludibile di un mondo sempre più interdipendente e tenuto insieme da una rete globale di scambi e di comunicazioni, in cui tuttavia spaventose disuguaglianze continuano a sussistere». Condividiamo di cuore, pertanto, anche le conseguenze che il Papa ricava da questa diagnosi, riguardo al ruolo delle religioni, «stimolate a far emergere tutto il loro potenziale di pace, orientando e quasi "convertendo" verso la reciproca comprensione le culture e le civiltà che da esse traggono ispirazione», e in particolare a proposito della peculiare attitudine e responsabilità che, a questo fine, appartengono al Cristianesimo, e quindi all'Italia e alle altre Nazioni che hanno nella fede cristiana la loro matrice storica.

Si colloca qui il ruolo che può esercitare un'Europa unita e consapevole delle sue radici e dei suoi autentici interessi. In questi ultimi mesi sembra verificarsi una positiva accelerazione del cammino dell'Unione Europea, sia riguardo alla definizione dei suoi profili istituzionali sia in rapporto al suo allargamento ai Paesi dell'Europa Centrale e Orientale. È quindi particolarmente importante che l'Italia, e in essa i cattolici italiani, esprimano in termini concreti e dinamici la propria vocazione europea. Ciò richiede di operare perché l'Europa unita abbia il suo più sicuro presidio nel riconoscimento del valore unico e irriducibile della persona umana e valorizzi, senza forzate omologazioni, il patrimonio culturale e morale di ciascuno dei suoi popoli.

Anche sul versante economico, scelte e indirizzi non ripiegati sulla difesa degli interessi immediati, ma aperti a una più ampia solidarietà – in particolare ridimensionando quei sistemi di sussidi e dogane che tengono i prodotti dei Paesi poveri lontano dai nostri mercati – appaiono i più idonei ad assicurare all'Europa stessa maggiore dinamismo e nuove prospettive di sviluppo.

6. Cari Confratelli, portando l'attenzione sulle vicende del nostro Paese, il pensiero va subito alle molte vittime, quasi tutte bambini, del terremoto che ha colpito il Molise, facendo crollare il 31 ottobre la scuola di San Giuliano. Questo dolore ha toccato nel profondo noi, come tutti gli italiani, per la giovanissima età dei defunti e per il luogo – una scuola – in cui sono periti. Esprimiamo alle famiglie di questi bambini, alla comunità di San Giuliano e al nostro fratello Vescovo Mons. Tommaso Valentinetti tutta la nostra vicinanza, nella preghiera e nella solidarietà. In questa come in altre purtroppo non infrequenti occasioni emerge con forza la necessità di un deciso miglioramento delle norme di prevenzione e soprattutto della loro effettiva applicazione. Nello stesso tempo siamo messi di fronte alla fragilità della condizione umana, che appartiene alla verità del nostro essere, terreno e spirituale, e ci rendiamo meglio conto della forza di riscatto e di salvezza che è racchiusa nella promessa della vita eterna. Chiediamo al Signore che ci siano risparmiati ulteriori lutti e sofferenze, nel Molise ma anche nella zona dell'Etna e nella provincia di Brescia.

La situazione complessiva del Paese continua ad apparire non facile, per una serie di problemi che si pongono ciascuno con una obiettiva urgenza e che però è arduo affrontare simultaneamente. La legge finanziaria attualmente in discussione alla Camera è un po' lo specchio di queste difficoltà, che riguardano certo l'economia ma che sono in larga parte il risultato di tendenze e di comportamenti, sociali, culturali e politici, ormai di lungo periodo. Prende corpo cioè il rischio di un declino del cosiddetto "sistema-Paese", che certo non riguarda solo l'Italia ma che proprio per questo va affrontato con la più grande determinazione, mediante una progettualità non episodica e il più possibile condivisa, che faccia perno su scelte realmente innovative.

La crisi della FIAT, tuttora la maggiore industria italiana, assume in questo contesto un ancor più preoccupante significato ed è giustamente oggetto della più grande attenzione da parte dei Vescovi dei luoghi nei quali si trovano gli stabilimenti. La nostra prima sollecitudine va naturalmente alla salvaguardia dell'occupazione, specialmente in Sicilia e in genere nel Mezzogiorno, dove è più difficile trovare alternative di lavoro. Ma sappiamo bene che risposte davvero efficaci e durature a questo angoscioso problema possono venire soltanto da progetti industriali adeguati e seriamente perseguiti, oltre che dall'impegno convergente del Governo e delle forze sociali, specialmente per ridurre il più possibile i costi umani nel periodo acuto della crisi.

Nel suo discorso al Parlamento Italiano, il Papa ha invitato a «una convinta e meditata fiducia» e nello stesso tempo ad «incrementare la ... solidarietà e coesione interna» della nostra Nazione, sulla base di «una viva sensibilità per il bene comune», evitando il «rischio dell'alleanza fra democrazia e relativismo etico». In specie, ha chiesto ai responsabili politici e rappresentanti delle Istituzioni di dare, sul terreno di una sincera e leale solidarietà, «un esempio particolarmente importante ed efficace, tanto più significativo quanto più la dialettica dei rapporti politici spinge invece ad evidenziare i contrasti». Sono queste, in effetti, le condizioni, non facili da realizzare ma fortemente avvertite e condivise dalla popolazione, per poter far fronte con speranze di successo alle attuali sfide.

Il Papa ha sottolineato con particolare energia come la crisi delle nascite costituisca una «grave minaccia che pesa sul futuro di questo Paese, condizionando già oggi la sua vita e le sue possibilità di sviluppo». Tutto ciò stimola, anzi «obbliga» la generalità dei cittadini «ad un impegno responsabile e convergente, per favorire una netta inversione di tendenza». Da parte nostra siamo chiamati a intensificare l'azione pastorale a favore della famiglia e dell'accoglienza della vita. «Ma sono grandi anche gli spazi per un'iniziativa politica che, mantenendo fermo il riconoscimento dei diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, ... renda socialmente ed economicamente meno onerose la generazione e l'educazione dei figli».

Cari Confratelli, da molto tempo la nostra voce si unisce a quella del Santo Padre per mettere in guardia da questi pericoli e spingere nella giusta direzione. Vediamo pertanto con piacere che quella che il Papa ha chiamato «la cruda evidenza delle cifre» comincia a far breccia nel mondo della politica, dell'economia e della cultura, non ancora però, purtroppo, nelle scelte di vita della grande maggioranza della popolazione. Nella legge finanziaria, nel testo per ora approvato dalla Camera dei Deputati, sono previsti significativi interventi a favore delle giovani famiglie, in particolare per l'acquisto della prima casa, per il sostegno della natalità e per la creazione di asili nido nei luoghi di lavoro. Non c'è ancora però un disegno organico di riforma del sistema fiscale che faccia perno sulla famiglia e sul suo ruolo nella generazione ed educazione dei figli, come chiede da tempo, e con fondate ragioni, il *Forum* delle associazioni familiari.

In direzione contraria alla promozione della famiglia e alla tutela della vita umana vanno senz'altro alcune recenti proposte o iniziative, come il tentativo di introdurre in Italia la pillola abortiva RU 486 e come la celebrazione, quanto mai ostentata e reclamizzata, di un "PACS" tra due uomini al Consolato di Francia a Roma.

Un'altra impegnativa e lungimirante considerazione contenuta nel discorso del Papa è quella per la quale «una Nazione sollecita del proprio futuro favorisce lo sviluppo della scuola in un sano clima di libertà, e non lesina gli sforzi per migliorarne la qualità, in stretta connessione con le famiglie e con tutte le componenti sociali». È questo uno snodo veramente centrale e determinante, che comprende evidentemente anche l'Università e la promozione della ricerca. In questo quadro è importante l'approvazione da parte del Senato del disegno di legge delega sul sistema d'istruzione, ma preoccupa molto la scarsità delle risorse disponibili. Se non è possibile, per i limiti del bilancio, iniziare subito il finanziamento della riforma, appare indispensabile quantomeno non ridurre gli stanziamenti ed accogliere le richieste più urgenti e indilazionabili, in questo settore-chiave.

Nel discorso del Papa spicca anche l'affermazione che «il carattere realmente umanistico di un corpo sociale si manifesta particolarmente nell'attenzione che esso riesce ad esprimere verso le sue membra più deboli». Alla luce di questo criterio, il Santo Padre ha chiesto forte solidarietà verso i disoccupati, numerosi soprattutto fra i giovani, e verso le tante persone e famiglie, italiane o immigrate, che sono afflitte da povertà antiche e nuove. Ha inoltre rinnovato, premettendo l'avvertenza di non compromettere «la necessaria tutela della sicurezza dei cittadini», la richiesta già avanzata durante il Grande Giubileo di «un segno di clemenza» verso i detenuti «mediante una riduzione della pena», considerate anche le condizioni di penoso sovraffollamento di molte carceri. Ci associamo di cuore a questa richiesta e ci atteniamo all'esempio del Papa anche nel non entrare in più specifiche determinazioni circa le possibili modalità di una tale riduzione.

In materia di immigrazione, il numero, grande al di là delle attese, delle domande di regolarizzazione lascia prevedere l'uscita di moltissime persone da situazioni di clandestinità e il loro ingresso nel mondo del lavoro regolare. Auspichiamo che le fasi ulteriori di questo processo, per vari aspetti complicato, siano attuate con sollecitudine e spirito costruttivo da parte della pubblica amministrazione, mentre sarà, come sempre, grande e disinteressata la nostra collaborazione, in vista di una effettiva e serena integrazione degli immigrati.

Il *Social Forum* svoltosi a Firenze ha visto una grandissima partecipazione, senza episodi di violenza: è questo, rispetto a esperienze precedenti, uno sviluppo assai significativo, anche se – quanto ai contenuti – alla valida e generosa intenzione di costruire un mondo più giusto e solidale si mescolano evidenti unilateralità e utopie in buona misura obsolete. L'iniziativa della Procura di Cosenza, sulla quale da parte nostra sarebbe avventato esprimersi, fa sorgere ora una situazione nuova che richiede da tutti forte senso di responsabilità. Rimane importante in ogni caso favorire la maturazione dei propositi e dei convincimenti sinceri che animano tanti giovani, aiutandoli a respingere ogni tentazione di violenza: a questo fine si era svolto a Firenze, già il 21 e 22 settembre, un incontro promosso da molti organismi cattolici sul tema *“La pace, condizione essenziale per lo sviluppo globale”*.

Da ultimo giunge la notizia della pesantissima condanna per omicidio inflitta dalla Corte di Appello di Perugia al Senatore Giulio Andreotti: a lui ritengo giusto e doveroso confermare pubblicamente intatta stima personale, in questa triste circostanza.

Cari Confratelli, grazie per avermi ascoltato e per quel che vorrete osservare e proporre. Chiediamo allo Spirito Santo di illuminare i nostri pensieri e guidare le nostre deliberazioni. Maria Santissima, nostra dolce Madre, il suo sposo Giuseppe, gli Apostoli Pietro e Paolo e tutti i Santi e le Sante venerati nelle nostre Chiese intercedano per noi e per queste nostre giornate.

2. COMUNICATO FINALE DEI LAVORI

1. Il messaggio di Giovanni Paolo II

In apertura dei lavori è stato letto il messaggio del Papa all'Assemblea dei Vescovi, nel quale è richiamata la centralità della questione dell'identità dell'uomo di fronte alle tendenze che negano o dimenticano l'unicità della creatura umana fatta ad immagine di Dio. Per far fronte ai rischi di radicale manipolazione, ha ribadito il Pontefice, occorre aver chiara e salda la convinzione della dignità inviolabile della persona umana ed è proprio questa coscienza della dignità, che ci appartiene per natura, l'unico principio su cui possono essere costruite una società e una civiltà realmente umanistiche. Da Giovanni Paolo II è, quindi, giunto l'incoraggiamento ad approfondire questi problemi fondamentali, in vista di un impegno pastorale e culturale capace di coinvolgere tutte le energie dei cattolici italiani, in continuità con la scelta del Progetto Culturale orientato in senso cristiano impegnato a «dare un più forte e incisivo profilo culturale all'opera d'evangelizzazione».

Giovanni Paolo II ha espresso, inoltre, il suo apprezzamento per l'impegno che la Chiesa italiana sta riservando alla promozione di qualificate presenze nell'ambito della comunicazione sociale, con particolare riferimento al quotidiano "Avvenire" e all'emittenza radio televisiva: strumenti questi che dovrebbero essere sempre più valorizzati dagli stessi cattolici «per una lettura e comprensione della realtà sociale il più possibile onesta e attenta agli autentici valori».

Con riferimento alla sua recente visita al Parlamento Italiano, il Papa, dopo aver riaffermato il pieno rispetto della reciproca autonomia dello Stato italiano e della Chiesa Cattolica, ha indicato alcune priorità: il riconoscimento del ruolo della famiglia, struttura portante della vita sociale; l'attenzione alla scuola, anche nella prospettiva della progressiva attuazione della parità scolastica; il sostegno alle persone e alle famiglie segnate dalla povertà o minacciate dalla perdita del posto di lavoro. L'invito pressante di Giovanni Paolo II, condiviso dai Vescovi italiani, è che specialmente nei rappresentanti della politica e dell'economia, della cultura e della comunicazione «si rafforzino gli atteggiamenti di solidarietà e di responsabilità verso il bene comune della Nazione».

Un pensiero particolare è stato rivolto dal Pontefice alle vittime del terremoto in Molise e alle famiglie provate dal dolore, alle quali ha espresso nuovamente la sua vicinanza.

Oltre a ricordare il ruolo che l'Italia e i cattolici italiani possono svolgere per salvaguardare e promuovere la matrice cristiana della civiltà europea, Giovanni Paolo II ha espresso, infine, la sua preoccupazione per la pace e ha chiesto ai Vescovi di unirsi a lui nell'invocazione di comprensione reciproca, di solidarietà e di riconciliazione fra le Nazioni di fronte al dilagare dell'odio e del terrorismo.

Il Cardinale Presidente, nella sua Prolusione, ha sottolineato la testimonianza illuminante di Giovanni Paolo II che ancora una volta, nei suoi ultimi Viaggi Apostolici (Toronto, Guatemala, Messico e Cracovia) ha richiamato alla fede in Gesù Cristo, «rivelatore della misericordia di Dio Padre», con un forte invito alla conversione, alla speranza e alla fiducia. Con riferimento alla recente pubblicazione della Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae* (16 ottobre 2002), nel XXIV anniversario dell'elezione del Pontefice, i Vescovi hanno aderito all'iniziativa della proclamazione dell'Anno del Rosario per riscoprire il significato di questa preghiera, che gli stessi Presuli hanno recitato comunitariamente durante i lavori assembleari.

2. La visione cristiana dell'uomo e le neuroscienze

Al centro dei lavori di quest'Assemblea straordinaria è stata posta la questione antropologica, considerata alla luce dei rapporti tra le neuroscienze e la visione cristiana dell'uomo.

mo. Le relazioni del prof. Flavio Keller, professore di neurofisiologia presso la Libera Università "Campus Bio-Medico" di Roma, e di mons. Pierangelo Sequeri, professore di Teologia Fondamentale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, hanno costituito il punto di riferimento per la discussione e per i lavori di gruppo.

La relazione sulle problematiche scientifiche del prof. Keller ha evidenziato come il problema mente-corpo chiede l'ausilio di diversi approcci e implica il necessario apporto della filosofia, la sola in grado di saldare tra loro le singole discipline. Di là della divulgazione quasi sempre riduzionista e materialistica, il prof. Keller ha ribadito che la scienza, il cui fine rimane la conoscenza della verità, non muove i suoi passi da un pregiudizio materialistico e sembra confermare ampiamente, anche nella prospettiva della neurofisiologia, che l'identità dell'uomo non è il risultato di un determinismo genetico. Se è vero, infatti, che l'essere umano è "geneticamente programmato" per sviluppare un linguaggio basato su regole astratte, è altrettanto vero – ha affermato il prof. Keller – che non esiste "il gene del linguaggio", come non esistono "il gene dell'intelligenza", "il gene della memoria". Occorre, quindi, avviare una più corretta informazione circa l'indeterminismo neuronale, che lascia spazio alla libertà umana, allo spirito, alla fede, contro la pericolose riduzioni dell'identità umana finalizzate alla commercializzazione della ricerca scientifica. Lo studio del rapporto mente-corpo, in definitiva, suggerisce un no al riduzionismo, sia materialistico sia spiritualistico, in favore della riaffermazione dell'unicità dell'essere umano.

In continuità con queste riflessioni, la relazione del prof. Sequeri ha stigmatizzato una singolare gnosi contemporanea, quella che esalta le qualità materiali-somatiche della perfezione dell'umano, a discapito di quelle spirituali-intellettive. Da qui l'indicazione a riconoscere che dietro il linguaggio dell'autorealizzazione si nasconde una visione dell'edificazione e della qualità dell'umano «profondamente contigua con l'ingenuo orientamento narcisistico del soggetto umano». Per liberarsi da questa riduzione deterministica e autoreferenziale, il prof. Sequeri indica la centralità dei legami di *agàpe* quale «vera e propria metafisica dell'essere corporeo-spirituale che noi siamo» e invita a una riabilitazione teologica e spirituale del mistero dell'ascensione del Signore, quale riferimento per dare vigore alla "demoralizzazione" umanistica e spirituale dell'individuo occidentale post-secolarizzato: in Cristo, cioè, si compie stabilmente la verità più alta del divino e dell'umano. Tale riferimento, sottolineava il Card. Presidente, «costituisce pertanto il fondamentale contributo che possiamo dare, come credenti, a una civiltà che sappia di nuovo svilupparsi in chiave realmente umanistica».

Dai gruppi di studio sono emerse alcune considerazioni significative, che il Card. Dionigi Tettamanzi ha presentato con una sintesi organica all'Assemblea. Innanzi tutto la consapevolezza che il luogo privilegiato di confronto della proposta cristiana con le neuroscienze, e più in generale con le scienze empiriche, non si pone solo a puro livello etico quanto primariamente a livello di antropologia. I Vescovi hanno ribadito così il ruolo centrale della filosofia come luogo di riflessione critica a livello epistemologico e come apertura a una visione integrale del sapere, proponendo la cristologia quale orizzonte ermeneutico e come garanzia di una concezione non parziale dell'uomo. Tale elaborazione antropologica, sostengono i Vescovi, oltre a tenere aperto l'orizzonte integrale della verità dell'uomo, dovrà mostrarsi compatibile con le effettive acquisizioni della scienza empirica. C'è, poi, la questione della trasmissione del patrimonio culturale e delle convinzioni antropologiche basilari, necessarie alla fede, tenendo presente che questa esige un linguaggio nuovo in grado di dialogare con le scienze e con la mentalità diffusa. Da qui la necessità di favorire una capacità critica, attraverso un sapere più comprensivo e fondativo, e il recupero del nesso tra verità e libertà, che impegna a dare risposte autentiche grazie al moltiplicarsi di testimoni credibili. In riferimento alla centralità della questione del corpo, appare ineludibile – affermano i Vescovi – un recupero della chiamata più radicale tipica dell'uomo: la chiamata ad entrare in rapporto con l'altro. Nessuna dimensione del corpo va dimenticata ma, grazie

all'antropologia cristiana, si tratta di ritrovare il centro unificante che dà pienezza di senso all'esistenza umana. Altro capitolo importante nel confronto con la modernità è il tema della libertà. Essa va ricompresa nella prospettiva dell'amore: la libertà umana, segnata dalla storicità, è continuamente chiamata a liberarsi da ogni riduzionismo che si oppone al dono di sé e al dono della presenza dell'altro e degli altri. In questo senso, la logica evangelica della sequela diventa paradigma per un processo educativo, che renderà possibile l'autorealizzazione, purificandola dalle riduzioni del narcisismo e dell'autosufficienza.

L'aver posto al centro del dibattito assembleare la questione antropologica ha determinato anche una convergenza su alcune priorità, in continuità con gli Orientamenti pastorali per questo decennio: necessità di prestare maggiore attenzione a coloro che operano nel campo della ricerca e della divulgazione scientifica, quasi l'avvio di una "pastorale dell'intelligenza" (dialogo con gli uomini di scienza, presenza nei luoghi e nei circuiti della ricerca scientifica, valorizzazione dei dati scientifici per meglio comprendere la stessa antropologia cristiana); incoraggiamento ai giovani a guardare agli studi scientifici e alla ricerca come ambiti di particolare rilevanza per la testimonianza della fede; assunzione della formula di dialogo e di ricerca proposta dal Progetto Culturale quale paradigma permanente per promuovere, anche in ambito locale, il confronto con esponenti del mondo scientifico; educazione dei credenti alla capacità di coniugare l'esperienza di fede con la necessità di dare ragione della speranza cristiana, utilizzando tutti gli strumenti che le scienze oggi mettono a disposizione dell'uomo.

3. Il cammino e le prospettive del Progetto Culturale cristianamente ispirato

L'Assemblea di Collevaleza è stata anche l'occasione per fare il punto sul cammino del Progetto Culturale a distanza ormai di otto anni da quando, nel settembre del 1994 a Montecassino, il Card. Ruini ne avanzò per la prima volta la proposta al Consiglio Episcopale Permanente lì riunito. Sono state così descritte le iniziative promosse e si è fatta memoria dei percorsi effettivamente attuati; ma soprattutto si è tracciata una breve storia dei contenuti e dei punti fermi concernenti la scelta fondamentale: la promozione del rapporto tra la fede e la cultura contemporanea.

Ne è emerso che obiettivo principale del Progetto Culturale era e rimane l'individuare e il riconoscere le sfide cruciali che la cultura pone oggi alla fede per farsi carico delle questioni che concretamente pongono interrogativi al credente e per enucleare stili di vita cristiana praticabili. L'esito del Progetto Culturale dovrà essere, pertanto, la proposta di un cammino quotidiano di traduzione del Vangelo nella vita per «dire in modo originale e plausibile la nostra fede». In tal modo il Progetto si potrà inserire nel dinamismo della nuova evangelizzazione.

Partendo dalla centralità dell'evento Gesù Cristo, la riflessione del Progetto Culturale si è inizialmente incentrata su tre questioni (la libertà, l'interpretazione del reale, l'identità cristiana nella storia) e ha trovato i suoi momenti di raccordo nei vari *Forum*, finalizzati a declinare i problemi riguardanti il contesto storico e geografico e l'essenza dell'uomo in tali contesti. La stessa questione antropologica, oggetto di questa Assemblea, nasce da una domanda culturale sull'uomo che, oltre al rapporto mente-corpo, introduce un interrogativo altrettanto significativo sul rapporto tra natura e cultura.

Lo stile di lavoro che ha caratterizzato il Progetto Culturale è quello della realtà aperta: una pluralità di soggetti concorre a configurarlo, arricchendolo delle diverse identità e provenienze, precisamente come vuole indicare l'immagine dell'*agorà*, della piazza, in cui la comunità è chiamata ad esercitare il discernimento sui processi culturali in atto, a sviluppare forme nuove di iniziativa e di impegno, a sostenere i cristiani nel loro responsabile contributo alla vita sociale. I percorsi scelti per quest'opera sono due e si precisano, senza dividersi, sul versante della valenza culturale della pastorale ordinaria e sul versante dello stu-

dio e della ricerca: il *Forum* – incontro annuale tra esperti di diverse discipline e Vescovi – si propone di far emergere il nesso tra elaborazione culturale e vita della Chiesa; il *Cantierre*, avviato nel febbraio del 2001, intende essere la modalità con cui, in stretta sintonia con i diversi referenti diocesani, ideare e realizzare iniziative che traducano la proposta del Progetto nella realtà locale a partire dalla valorizzazione dell'esistente. Proprio con questo secondo registro del Progetto Culturale sta emergendo la sua vocazione specifica ad essere elemento di raccordo, rendendo possibile una collaborazione stretta e un coinvolgimento sempre più proficuo tra le diverse espressioni del mondo cattolico: aggregazioni laicali, mondo accademico, Centri culturali, diversi ambiti della pastorale.

In linea prospettica, infine, per superare le difficoltà ad entrare nella dinamica di quest'azione corale, si è chiesto di stabilire degli incontri nelle Diocesi per evidenziare il valore aggiunto del Progetto all'interno dell'azione della Chiesa in rapporto alle problematiche culturali e pastorali e alle potenzialità concrete di un determinato territorio. È stata auspicata, altresì, una maggiore sinergia tra le Diocesi e i Centri culturali della stessa Regione ecclesiastica, nonché una adeguata presentazione del Progetto Culturale nei Seminari maggiori in maniera da aiutare i futuri sacerdoti ad essere consapevoli della valenza pastorale della coniugazione di fede e cultura, in sintonia con gli Orientamenti decennali dei Vescovi. Di rilievo la valorizzazione dei Centri culturali quali propulsori di attività che vanno dalla formazione degli operatori all'assunzione di competenze in *management* culturale, dallo sviluppo di una strategia consortile alla crescita nella visibilità. Negli interventi in aula si è chiesto, inoltre, che vengano valorizzate maggiormente le realtà accademiche e il mondo scolastico, che molto di più si faccia per sostenere anche spiritualmente i giovani immersi nella ricerca scientifica e che si dia spazio a temi che riguardano la condizione della donna.

In definitiva, i Vescovi hanno confermato che il Progetto Culturale si inserisce pienamente nell'ottica della testimonianza e della missione; si muove nella linea del discernimento e della creatività per essere di stimolo ad una comunità chiamata ad una "conversione culturale" della pastorale; rappresenta uno strumento idoneo a dare spessore di pensiero alla fede vissuta e apertura al confronto e al dialogo con tutte le componenti vive di questo Paese.

4. Solidarietà e pace tra le Nazioni e i nodi cruciali del Paese

L'attenzione dei Vescovi all'orizzonte internazionale è stata ampia e preoccupata e ha riguardato diversi fronti caldi: la persistente minaccia del terrorismo, in particolare gli attacchi a Bali, in Indonesia, e Mosca nel solo mese di ottobre; le violenze perpetrate contro i cristiani in Pakistan e il rapimento, cui è seguita una provvidenziale sollecita liberazione, del Vescovo Jorge Enrique Jiménez, Presidente del CELAM, e di padre Desiderio Orjuela; la questione dell'Iraq, sospesa a un fragile equilibrio che potrebbe avere conseguenze funeste a livello internazionale; gli attentati e le rappresaglie in Terra Santa che allontanano l'auspicata soluzione di rispetto reciproco e di pacifica convivenza tra Israeliani e Palestinesi. Non sono mancate espressioni di solidarietà per molte popolazioni dell'Africa, minacciate dalla fame e dalla siccità, e per l'Argentina, attanagliata da una crisi economica sempre più grave.

È stato ribadito il bisogno di concordia, di solidarietà e di pace fra le Nazioni, in piena sintonia con le affermazioni di Giovanni Paolo II rivolte al Parlamento Italiano, ed è stato richiamato il ruolo delle religioni «stimolate a far emergere tutto il loro potenziale di pace, orientando e quasi "convertendo" verso la reciproca comprensione le culture e le civiltà che da esse traggono ispirazione».

È stato pure confermato l'impegno dell'Italia per la costruzione di un'Europa unita, consapevole delle sue radici e dei suoi autentici interessi, a cui i cattolici italiani non devono far mancare il loro apporto, nell'attuale fase di definizione dei profili istituzionali e dell'allargamento ai Paesi dell'Europa Centrale e Orientale. Si chiede in particolare che negli

orientamenti legislativi e nel progressivo cammino di unificazione, e anche lì dove si trattano questioni economiche, sia sempre riconosciuto il valore unico della persona umana e sia valorizzato, senza forzate omologazioni e nella logica della più ampia solidarietà, il patrimonio culturale e morale di ogni popolo.

I Vescovi hanno anche espresso profonda commozione e vicinanza alle popolazioni colpite dal terremoto in Molise e a coloro che sperimentano gravi disagi nella zona dell'Etna e a Brescia. Oltre a chiedere un miglioramento effettivo delle norme di prevenzione e soprattutto la loro puntuale applicazione, il Cardinale Presidente ha confermato la disponibilità della Conferenza Episcopale Italiana a intervenire con ulteriori contributi economici per far fronte alle diverse emergenze. Nel corso dell'Assemblea, da parte dei Vescovi interessati, è stata data informazione circa il "Piano di prossimità" elaborato dal coordinamento interregionale in sintonia con la Caritas nazionale; tale "Piano" intende valorizzare in maniera organica e razionale le molteplici presenze di solidarietà.

Particolare attenzione è stata dedicata anche alla grave crisi della FIAT e al problema drammatico della disoccupazione, specie nel Meridione. In sintonia con quanto già espresso dal Cardinale Presidente, i Vescovi seguono con preoccupazione questa vicenda allarmante, che va oltre l'ambito degli insediamenti industriali direttamente interessati, e auspicano una migliore concertazione tra proprietà, azienda, sindacati e istituzioni governative affinché si possa giungere a soluzioni che limitino i danni e le conseguenze occupazionali.

I Vescovi, inoltre, hanno rinnovato un pressante invito ai responsabili politici e ai rappresentanti delle istituzioni affinché offrano, specialmente nel campo della solidarietà, una testimonianza di maggiore coesione a vantaggio del bene comune, con attenzione ad alcuni ambiti specifici già denunciati dallo stesso Pontefice. Destano vera preoccupazione peraltro taluni fatti, come la persistente e grave crisi delle nascite nel nostro Paese, il tentativo di introdurre anche in Italia la pillola abortiva RU 486 e l'enfaticizzazione di un PACS stipulato a Roma tra persone dello stesso sesso presso il Consolato di un Paese straniero. È stato rimarcato il tema del riconoscimento della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio e si è esplicitamente richiesto un progetto globale di società in grado di sostenere il nucleo familiare, consentendogli di esercitare pienamente il suo ruolo educativo. In riferimento alla priorità educativa, l'Assemblea ha espresso preoccupazione per la scarsità di risorse disponibili per le esigenze della scuola: si chiede che non siano ridotti gli stanziamenti e che ci si adoperi a migliorare la qualità dell'istruzione, in stretto collegamento con le famiglie e con tutte le componenti sociali.

Particolare eco ha avuto presso i Vescovi l'appello del Papa per «un segno di clemenza» verso i detenuti «mediante una riduzione della pena»: nel rispetto dei tempi e delle modalità, e con attenzione alla sicurezza dei cittadini, i Presuli invitano a non dimenticare questi fratelli.

Non sono mancate, inoltre, considerazioni sul fenomeno dell'immigrazione che, pur in presenza di una legge specifica, s'impone come problema da seguire attentamente e per il quale la comunità ecclesiale si rende disponibile a collaborare per una piena integrazione degli immigrati. A fronte delle manifestazioni di protesta e di riflessione sulla globalizzazione, come quelle attuate durante il *Social Forum* Europeo di Firenze, i Vescovi hanno ribadito la necessità di riprendere una reale educazione al sociale, in tutta la sua ampiezza, come parte di una catechesi che sappia coniugare il Vangelo con la giustizia, con il rispetto del creato, con l'autentica solidarietà.

5. Il ruolo dei media e le iniziative di promozione di "Avvenire"

A pochi giorni dalla chiusura del Convegno Nazionale "*Parabole mediatriche: fare cultura nel tempo della comunicazione*", in cui si è riscontrata una partecipazione ampia e qualificata di operatori dei diversi comparti mediali e di operatori pastorali della co-

municazione e della cultura, i Vescovi hanno preso atto di una rinnovata e diversificata vivacità dei cattolici presenti nel mondo della comunicazione. Come nel Convegno era emersa la consapevolezza dell'incidenza dei *media* sui processi culturali, così anche nell'Assemblea sono state espresse forti perplessità per il mondo dei *media* in generale, soprattutto per quanto riguarda la visione della vita proposta e l'influsso esercitato sulla tenuta morale delle famiglie e dell'intera società. Insieme alla richiesta di un cambiamento di rotta che dia spazio ai valori etici, alle testimonianze ed esperienze di vita, i Vescovi hanno auspicato una sistematica proposta formativa per i professionisti del settore, per gli educatori a diverso titolo, per gli utenti chiamati quotidianamente ad esercitare scelte non necessariamente conformiste e rassegnate. La rilevanza in ambito ecclesiale, di un consistente numero di persone che operano direttamente e che s'impegnano come animatori negli ambiti della comunicazione e della cultura, ha rafforzato, inoltre, la convinzione di procedere a un miglior coordinamento e sinergia a livello nazionale, regionale e diocesano, come anche di operare in modo sistematico e organico a livello pastorale perché la sensibilità dei credenti in questo ambito cresca sempre più e perché le iniziative siano qualificate e significative. A questo proposito è stata ritenuta strategica la valorizzazione di "operatori della comunicazione e della cultura" capaci di promuovere l'attenzione della comunità sul problema massmediale, di coordinare le attività di presenza e di diffusione dei *media* di ispirazione cristiana, di essere referenti delle strutture pastorali del settore, di costituirsi come antenne locali nei confronti delle redazioni cattoliche nazionali, di suscitare e favorire una "conversione culturale" nella pastorale ordinaria. Nel corso dei lavori, i Vescovi hanno confermato il loro impegno a valorizzare sempre più anche le nuove tecnologie. In particolare, oltre ad aver visionato la nuova versione del sito istituzionale www.chiesacattolica.it, hanno aderito alla sperimentazione della rete riservata *Intranet* tra la C.E.I. e le Diocesi. Essa offrirà la possibilità di utilizzare un collegamento diretto e sicuro che consenta di accedere ad un ambiente comune nel quale usufruire di servizi informativi, strumenti operativi e di comunicazione avanzati, applicabili anche alla pastorale.

In questo contesto di riflessione sui *media*, è stata data comunicazione circa le iniziative di promozione del quotidiano "Avvenire". Ciò ha dato modo ai Vescovi di esprimere il loro convinto apprezzamento per il ruolo svolto dal quotidiano cattolico giudicando positivamente lo sforzo di rilancio, che va oltre il rinnovamento della veste grafica. Il valore di "Avvenire", concordano i Presuli, sta nella sua funzione di accompagnamento, nel vissuto concreto, delle coscienze credenti. Il cattolico italiano ha nel quotidiano un punto di riferimento sicuro, «dove trova i parametri di giudizio più consoni alla sua visione della vita, dove recepisce in tempo reale una valutazione cristiana degli accadimenti, dove rintraccia i pronunciamenti della Chiesa senza manipolazioni stravaganti o addirittura caricaturali, dove insomma può alimentare la sua mentalità di fede portata all'incontro, e talora all'urto, con la vicenda storica». Un modello di "mediazione culturale giornalistica" che, come riconoscono gli stessi Vescovi, deve conquistare sempre nuovi abbonati e nuovi lettori per una maggiore solidità strutturale. Per raggiungere l'obiettivo concreto di superare, nei prossimi mesi, le centomila copie sono state avanzate diverse proposte: il giornale in prova, le Giornate di "Avvenire", la creazione di "punti" parrocchiali della comunicazione e della cultura, le pagine diocesane, l'attenzione alle edicole, la campagna abbonamenti.

6. Il Convegno Ecclesiale del 2006 e il prossimo Convegno Nazionale sulle migrazioni

In vista del Convegno Ecclesiale Nazionale del 2006 è stato chiesto all'Assemblea di esprimere un parere sul tema e sulle modalità di partecipazione e di coinvolgimento della comunità ecclesiale. Dopo un ampio dibattito, i Vescovi hanno espresso il loro orientamento per una formulazione del tema che collochi la comunicazione del Vangelo in proiezione

sociale, con particolare riferimento alla educazione della coscienza credente e del suo influsso sull'*ethos* civile, intercettando la figura del cristiano laico sul versante della sua storica condizione di vita. Da molti, infine, è stato auspicato che nella fase di preparazione siano interpellati non solo i livelli rappresentativi delle Diocesi ma più capillarmente le realtà ecclesiali tutte. È stata demandata alla prossima riunione del Consiglio Episcopale Permanente di gennaio una più puntuale determinazione del tema e delle modalità di partecipazione, in vista della decisione finale che dovrà essere assunta dall'Assemblea Generale del maggio 2003.

Nel corso dei lavori è stato presentato ai Vescovi il programma definitivo del Convegno Nazionale sulle Migrazioni sul tema «*Tutte le genti verranno a te*». La missione ad gentes nelle nostre terre», che si terrà a Castelgandolfo dal 25 al 28 febbraio 2003, a cura della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese, della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi e della Commissione Episcopale per le migrazioni. Si tratta di un Convegno di chiara indole pastorale, che intende affrontare la questione dell'evangelizzazione dei migranti nel nostro Paese. Nel cammino di preparazione al Convegno sono previsti nelle diverse Regioni Convegni che vedono l'attiva partecipazione dei tre Uffici (missionario, catechistico e delle migrazioni) per sensibilizzare ad una partecipazione ampia allo stesso Convegno, in modo da evidenziare che il fenomeno migratorio sta diventando uno stimolo per rivedere e aggiornare aspetti nodali della pastorale ordinaria.

7. Iniziative, determinazioni e delibere

In seguito a diverse richieste di chiarimenti e indicazioni circa la procedura da adottare nel caso che un fedele chieda di essere cancellato dal registro dei battezzati, sono stati esposti ai Vescovi alcuni orientamenti che tengono conto delle *"Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza"* (decreto generale del 30 ottobre 1999) nel rispetto delle convinzioni religiose, che rientrano tra i dati cosiddetti "sensibili". La procedura prevede che all'istanza del richiedente, inoltrata al parroco della parrocchia dove è stato celebrato il Battesimo, debba seguire la comunicazione all'interessato dell'avvenuta annotazione sul registro della volontà di non far più parte della Chiesa Cattolica (e non, quindi, della cancellazione dell'atto di Battesimo). Non si tratta pertanto di annullare il fatto del Battesimo, che resta indelebile. L'annotazione richiede una previa autorizzazione dell'Ordinario del luogo. Tale annotazione, ovviamente, comporta per il richiedente una reale esclusione dalla vita sacramentale della Chiesa.

I Vescovi hanno approvato altresì una Delibera che consente il conseguimento del titolo di qualificazione da parte di insegnanti di religione cattolica attualmente in servizio, purché abbiano espletato almeno dieci anni di servizio con congruo orario di insegnamento, vale a dire almeno la metà delle ore di pieno servizio previste dai diversi ordini e gradi di scuola. La Delibera consente di regolarizzare la posizione di alcuni docenti, che, pur privi del titolo di qualificazione previsto, in questi anni sono stati reclutati al fine di garantire l'insegnamento della religione cattolica in tutte le scuole. Si provvederà a fissare per costoro un'apposita sessione di esami, secondo precise indicazioni che verranno date agli Istituti di Scienze Religiose. Con questa Delibera si intende offrire una opportunità di regolarizzazione per docenti che con ogni probabilità hanno esercitato con profitto l'attività di docenza per oltre dieci anni.

Sono state, infine, approvate la traduzione del terzo capitolo del *Rito del Matrimonio*, "editio typica altera"; quella relativa alla *Institutio generalis Missalis Romani*, "editio typica tertia"; e la traduzione dei formulari della Messa e della Liturgia delle Ore di talune memorie liturgiche inserite recentemente nel calendario della Chiesa universale. I testi verranno ora inviati alla Santa Sede per la debita "recognitio".

8. Adempimenti statutari e nomine

Nel corso dell'Assemblea, i Vescovi hanno eletto:

- S.E. Mons. Italo Castellani, Vescovo di Faenza-Modigliana, Presidente della Commissione Episcopale per il Clero e la vita consacrata;
- S.E. Mons. Domenico Calcagno, Vescovo di Savona-Noli, membro del Consiglio per gli Affari economici della C.E.I.

Mercoledì 20 novembre si è riunito, in sessione straordinaria, il Consiglio Episcopale Permanente che ha proceduto alla seguenti nomine:

- S.E. Mons. Francesco Coccopalmerio, Vescovo Ausiliare di Milano, Presidente del Consiglio per gli Affari giuridici;
- S.E. Mons. Agostino Vallini, Vescovo di Albano, Presidente del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e per la promozione del sostegno economico alla Chiesa;
- S.E. Mons. Filippo Iannone, Vescovo Ausiliare di Napoli, membro del Consiglio per gli Affari giuridici;
- S.E. Mons. Giuseppe Merisi, Vescovo Ausiliare di Milano, delegato della C.E.I. presso la Commissione degli Episcopati della Comunità Europea (COMECE).

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, nella riunione del 18 novembre 2002, ha nominato:

- il Consiglio di amministrazione della Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena": Presidente: S.E. Mons. Giuseppe Betori, Segretario Generale della C.E.I.; membri: S.E. Mons. Vincenzo Apicella, Vescovo Ausiliare di Roma; S.E. Mons. Maurizio Galli, Vescovo di Fidenza; S.E. Mons. Domenico Padovano, Vescovo di Conversano-Monopoli; don Giampietro Fasani, economo della C.E.I.;
- S.E. Mons. Fernando Charrier, Vescovo di Alessandria, Presidente della Fondazione "Giustizia e solidarietà"; don Giampietro Fasani, economo della C.E.I., e il dott. Alessandro Alavicevich, della Diocesi di Roma, revisori dei conti della medesima Fondazione.

Roma, 27 novembre 2002

DELIBERA CIRCA IL CONSEGUIMENTO DEL TITOLO DI QUALIFICAZIONE DA PARTE DI TALUNI INSEGNANTI DI RELIGIONE CATTOLICA

Taluni insegnanti, che svolgono da tempo l'attività di docenza, pur essendo privi dei titoli ecclesiastici di qualificazione professionale, di cui al punto 4, comma 3 dell'*Intesa* sottoscritta il 14 dicembre 1985 e successive modificazioni, non potrebbero partecipare al primo concorso per l'immissione in ruolo proprio per il mancato possesso del titolo di qualificazione. Al fine di eliminare questo impedimento è stato ipotizzato un percorso preferenziale che consenta ai docenti che si trovano nella condizione accennata di conseguire in tempi brevi il titolo di qualificazione richiesto dalla normativa vigente; e ciò per partecipare al primo concorso, secondo quanto previsto dal disegno di legge sullo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica.

Considerato che i titoli di qualificazione attengono alla competenza della Santa Sede, sia per il profilo pattizio, che per quello strettamente canonico connesso con il disposto del can. 804 §1 del *Codice di Diritto Canonico*, il Card. Camillo Ruini ha richiesto preliminarmente l'autorizzazione a procedere alla Segreteria di Stato con lettera del 25 ottobre 2002, prot. n. 1092/02. La Segreteria di Stato, in data 12 novembre 2002 (Prot. 8723/02/RS), ha comunicato che il Santo Padre aveva accordato l'autorizzazione richiesta.

La 50ª Assemblea Generale della C.E.I. ha quindi discusso e approvato con la prescritta maggioranza dei due terzi dei membri aventi diritto a voto deliberativo (pari a voti 176) la relativa *Delibera*. Il risultato della votazione è stato il seguente: votanti 185; schede valide 185; schede bianche: 3; schede nulle: 0, *placet*: 177, *non placet*: 5.

La *Delibera* entra in vigore attraverso la promulgazione della medesima; infatti l'autorizzazione specifica del Sommo Pontefice esime dal richiedere ai competenti organi della Santa Sede la *recognitio* prevista ordinariamente in queste circostanze.

Spetterà successivamente al Comitato C.E.I. per gli Istituti di Scienze Religiose determinare gli indirizzi in base ai quali predisporre le prove della sessione speciale di esami.

PROMULGAZIONE DELLA DELIBERA

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. n. 1197/02

D E C R E T O

La Conferenza Episcopale Italiana, nella 50ª Assemblea Generale del 18-21 novembre 2002, ha esaminato e approvato con la prescritta maggioranza dei due terzi la *Delibera* concernente l'effettuazione di una *sessione speciale per il conseguimento del titolo di qualificazione da parte di insegnanti di religione cattolica in possesso dei requisiti e alle condizioni previste nel testo della Delibera medesima*.

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della medesima Assemblea Generale, avendo ottenuto dalla Segreteria di Stato, con lettera n. 8723/02/RS del 12 novembre 2002, l'autorizzazione a deliberare in merito, a norma del can. 455 §3 del *Codice di Diritto Canonico*, ai sensi dell'art. 27, lett. f) dello *Statuto* e dell'art. 72 del *Regolamento* della C.E.I., promulgo la Delibera annessa al presente decreto, stabilendo che tale promulgazione sia fatta attraverso la pubblicazione nel "*Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*".

La Delibera, a norma dell'art. 16 §3 dello *Statuto* della C.E.I., diventerà esecutiva un mese dopo la pubblicazione.

Roma, 25 novembre 2002

Camillo Card. Ruini

Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

✠ **Giuseppe Betori**

Vescovo tit. di Falerone

Segretario Generale

TESTO DELLA DELIBERA

La 50ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

VISTI gli impegni sottoscritti nell'*Intesa tra Autorità scolastica e Conferenza Episcopale Italiana per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche* in data 14 dicembre 1985, con successive modifiche e integrazioni in data 13 giugno 1990, circa i titoli di qualificazione professionale degli insegnanti di religione cattolica nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado;

CONSIDERATO che a tutt'oggi alcuni insegnanti di religione cattolica in servizio non hanno conseguito i titoli di cui al punto 4, comma 3, dell'*Intesa*;

INTENDENDO regolarizzare in modo definitivo e nello spirito dell'*Intesa* la situazione degli insegnanti non provvisti di valido titolo di qualificazione;

VISTO il can. 804 §1 del *Codice di Diritto Canonico*;

AI SENSI del can. 455 del *Codice di Diritto Canonico* e dell'art. 16 dello *Statuto* della C.E.I.,

a p p r o v a
la seguente Delibera

§1. Gli insegnanti di religione cattolica in servizio nell'anno scolastico 2002/2003 nella scuola italiana di ogni ordine e grado, privi di un titolo di qualificazione di cui al punto 4, comma 3, dell'*Intesa* del 14 dicembre 1985, sono ammessi al conseguimento del titolo di qualificazione alle seguenti condizioni:

- a. siano in possesso di un diploma di laurea valido nell'ordinamento italiano;
- b. abbiano esercitato per almeno dieci anni l'insegnamento di religione cattolica, con un orario complessivo di almeno dodici ore settimanali nelle scuole materne ed elementari o di almeno nove ore settimanali nelle scuole secondarie di primo o di secondo grado;
- c. superino la prova d'esame di cui al § 2.

§2. Gli Istituti di Scienze Religiose riconosciuti dalla Conferenza Episcopale Italiana attivano, entro sei mesi dalla promulgazione della presente Delibera, una sessione straordinaria di esame consistente in una prova articolata in due momenti, concernente temi indicati dal Consiglio di Istituto, secondo gli indirizzi del "Comitato per gli Istituti di Scienze Religiose" della Conferenza Episcopale Italiana:

- un esame scritto su tematiche di carattere interdisciplinare;
- un esame orale su tematiche afferenti in particolare le discipline teologiche.

§3. Agli allievi che abbiano superato le prove di cui al comma precedente viene conferito il "Diploma in Scienze religiose" di cui al punto 4, comma 3, lettera d, dell'*Intesa*.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LE MIGRAZIONI

Messaggio per la Giornata Nazionale delle Migrazioni

«Accoglietevi come Cristo ha accolto voi» (Rm 15,7)

Anche quest'anno la Giornata Nazionale delle Migrazioni ci porta nel cuore del mistero cristiano. Il logo infatti è preso da quella parte della Lettera ai Romani che viene sotto il titolo *«Seguire l'esempio di Cristo»* e costituisce conclusione e sintesi della sezione esortativa di tutta la Lettera: un'esortazione dunque, forte come un imperativo categorico, all'accoglienza verso tutti, anche verso il migrante.

Il credente non ignora i complessi e talora scabrosi aspetti che le migrazioni presentano, quelli sociali, antropologici, culturali, economici e politici, cui vanno aggiunti o piuttosto premessi anche quelli etici; ma al vertice di tutto, quale criterio ultimo di discernimento, di orientamento e di prassi sta il valore supremo dell'accoglienza. Questa ha già un alto significato morale e tanto colorito umano, ma per il cristiano va collocata nella luce esaltante che irradia da Cristo, a Lui riconduce, con Lui identifica ogni uomo e a titolo particolare lo straniero. Già la Giornata Nazionale dello scorso anno, con la provocatoria domanda *«Dov'è tuo fratello?»*, rinviava direttamente a Cristo *«Primogenito fra tanti fratelli»*, e solo di sfuggita richiama la figura truce di Caino. E il motto della Giornata dell'anno precedente: *«Non stranieri né ospiti, ma concittadini e familiari di Dio»* (Ef 2,19) portava come quest'anno ad alta quota.

Tuttavia questa Parola di Dio è «viva, efficace e penetrante», che scruta le profondità «dell'anima e dello spirito» (Eb 4,12), fa tanta luce anche nella concretezza della vita quotidiana. Lo si può chiaramente rilevare dal contesto in cui è collocata (Rm 15,7) l'esortazione all'accoglienza. Questa infatti, nei versetti che precedono e seguono, ci viene presentata nei suoi tratti più salienti:

– Accoglienza «cristiana» e profonda che parte dal cuore: «Dio ... vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo» (v. 5).

– Accoglienza generosa e gratuita, non interessata e possessiva: «Cristo non cercò di piacere a se stesso ... si è fatto servitore» (vv. 3 e 8).

– Accoglienza benefica ed edificante: «Ciascuno di noi cerchi di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo» (v. 2).

– Accoglienza doverosa verso i più deboli: «Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi» (v. 1).

– Accoglienza che è memoria, perché «tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione» (v. 4); anche il ritornello ricorrente nell'A.T.: «Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto, perciò il forestiero dimorante tra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi» (Dt 24,22; Lv 19,34).

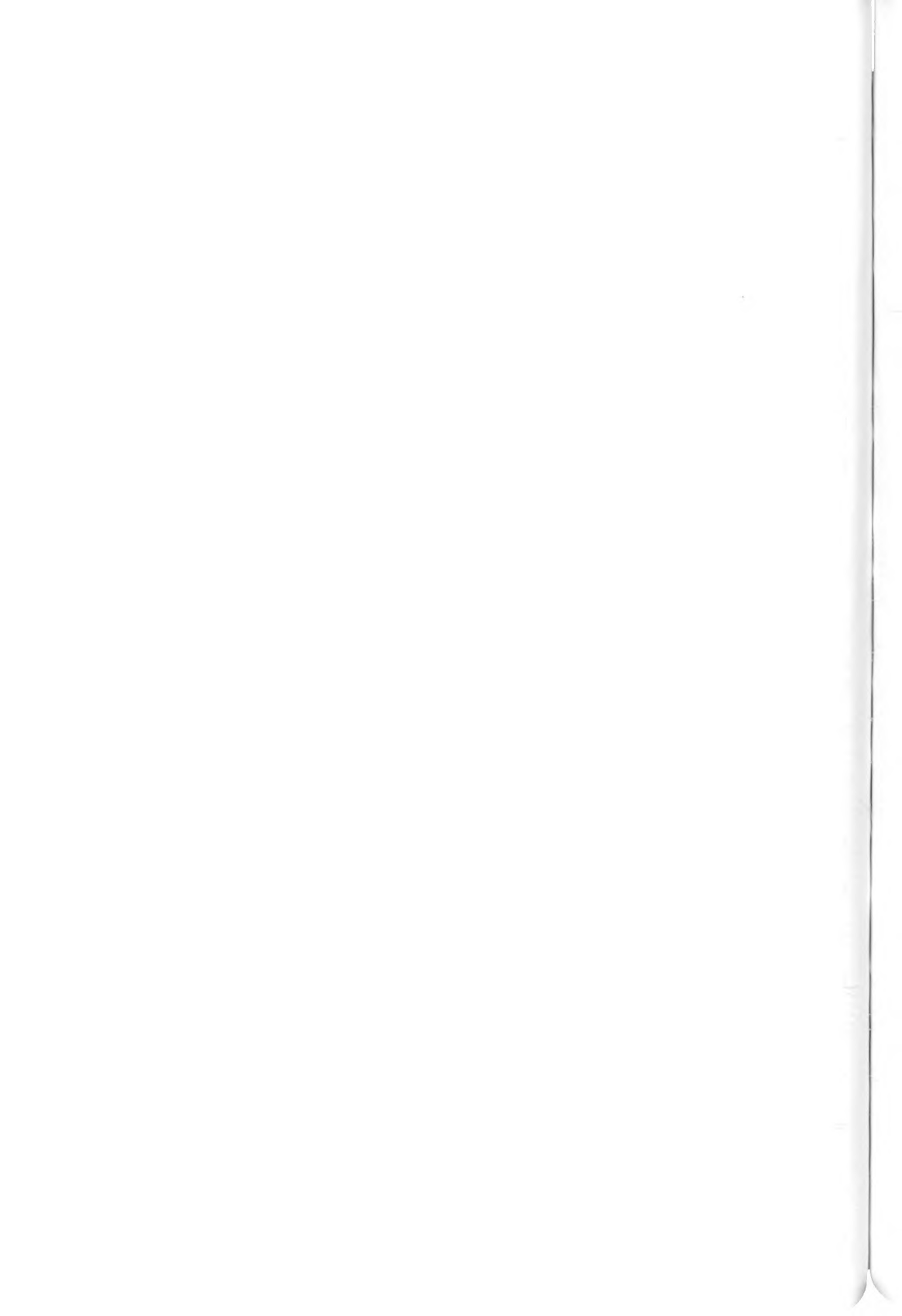
– Accoglienza ecclesiale con forte carica missionaria. Le varie citazioni, del tipo *«Rallegratevi, o nazioni, insieme al suo popolo»* (che seguono al versetto 7), richiamano quasi alla lettera il grande Convegno ecclesiale del febbraio prossimo *«Tutte le genti verranno a te»* (Ap 15,4) sulla dimensione evangelizzatrice delle migrazioni. Non si metta però

in secondo ordine la dimensione ecumenica, particolarmente oggi che vediamo i più grossi flussi migratori provenire dall'Europa dell'Est e tanto meno la dimensione "cattolica" nel senso che l'accoglienza, la vera accoglienza, dei migranti è manifestazione molto visibile e persuasiva della cattolicità della Chiesa.

Nella Giornata Nazionale delle Migrazioni la Chiesa in Italia aiuta ad aprire il nostro cuore a tutta la gente coinvolta nella mobilità umana e cioè anche ai milioni di italiani che vivono nel mondo; ai Rom e Sinti, ai fieranti e circensi, ai marittimi e aeroportuali. Un mondo variegato, conosciuto per lo più per sentito dire, ma al quale il cristiano deve avvicinarsi con l'amore del fratello, pronto all'accoglienza sull'esempio di Cristo.

Utopia? Certo il semplice appello all'accoglienza, per quanto altamente ispirato, non dà automatica concreta risposta a quanto ci assilla giorno per giorno, ad esempio alla diffusa paura e insicurezza tra la gente, al doveroso rispetto della legalità, alla salvaguardia della nostra identità, al diritto dello Stato di gestire una effettiva politica migratoria. Ma lo spirito autenticamente cristiano di accoglienza dà stile e coraggio nell'affrontare questi ed altri ardui problemi, dà soprattutto incrollabile certezza che «il Dio della speranza» (v. 13), come lo chiama S. Paolo a conclusione del brano citato, sta dalla nostra parte.

**La Commissione Episcopale
per le Migrazioni**



Atti del Cardinale Arcivescovo

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2002

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 *per mille* dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2002:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli affari economici, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

CHE LE SOMME PROVENIENTI DALL'8 *PER MILLE* DELL'IRPEF

EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985

RICEVUTE NELL'ANNO 2002

DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

SIANO COSÌ ASSEGNATE:

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

- | | | |
|--|------------------------|--------------|
| a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2002 | 3.047.213,28 | |
| | <i>Totale parziale</i> | 3.047.213,28 |
| b) Interessi maturati sui depositi bancari
e sugli investimenti: al 30 settembre 2001 | 12.377,95 | |

	al 31 dicembre 2001	45.938,79	
	al 31 marzo 2002	17.458,82	
	al 30 giugno 2002	5,189,00	
	<i>Totale parziale</i>		80.964,56
c)	Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	761.429,33	
	<i>Totale parziale</i>		761.429,33
d)	Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
	<i>Totale parziale</i>		—
e)	Somme assegnate nell'esercizio 2001 e non erogate al 31 marzo 2002	126.722,51	
	<i>Totale parziale</i>		126.722,51
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2002			4.016.329,68

A. Esercizio di culto:

1.	Nuovi complessi parrocchiali	—	
2.	Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—	
3.	Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4.	Sussidi liturgici	—	
5.	Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—	
6.	Formazione di operatori liturgici	—	
7.	—	
	<i>Totale parziale</i>		—

B. Esercizio della cura delle anime:

1.	Attività pastorali straordinarie (<i>missioni diocesane</i>)	105.000,00	
2.	Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	830.000,00	
3.	Tribunale Ecclesiastico diocesano	—	
4.	Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	385.000,00	
5.	Istituto di Scienze Religiose	— 25.000,00	
6.	Contributo alla Facoltà Teologica	— 77.500,00	
7.	Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	77.500,00	
8.	Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—	
9.	Consultorio familiare diocesano	—	
10.	Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	1.054.200,35	
11.	Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12.	Clero anziano e malato	—	
13.	Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—	
14.	—	
	<i>Totale parziale</i>		2.554.200,35

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	160.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	12.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	10.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
7.	—	
<i>Totale parziale</i>		197.000,00

D. Scopì missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	50.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
5.	—	
<i>Totale parziale</i>		50.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	70.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione ed all'utilizzo pastorale della S. Sindone	75.000,00	
5.	—	
<i>Totale parziale</i>		145.000,00

**F. Contributo al servizio diocesano
per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:**

4.000,00	
<i>Totale parziale</i>	4.000,00

G. Altre assegnazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Fondo diocesano di garanzia	304.700,00	
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	761.429,33	
3. Somme impegnate per iniziative pluriennali	—	
4. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
5.	—	
<i>Totale parziale</i>		1.066.129,33

b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI**4.016.329,68**

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2002	1.531.199,73	
<i>Totale parziale</i>		<i>1.531.199,73</i>
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2001	1.128,32	
al 31 dicembre 2001	17.166,23	
al 31 marzo 2002	42,16	
al 30 giugno 2002	50,59	
<i>Totale parziale</i>		<i>18.387,30</i>
c) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	—
<i>Totale parziale</i>		—
d) Somme assegnate nell'esercizio 2001 e non erogate al 31 marzo 2002	—	—
<i>Totale parziale</i>		—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2002	1.549.587,03	

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	220.587,03	
2. Da parte delle parrocchie	225.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>445.587,03</i>

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	100.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	210.000,00	
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	80.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>390.000,00</i>

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	31.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	28.000,00	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	58.000,00	
6.	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>117.000,00</i>

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore Vincenzine di Maria Immacolata (accoglienza)	10.000,00
2. Suore di Carità dell'Assunzione (ammalati)	7.000,00

3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	80.000,00	
4. Società di San Vincenzo de' Paoli	80.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>177.000,00</i>

E. Altre assegnazioni:

1. Ad Associazioni per accoglienze e sostegno vari	379.000,00	
2. Ad Associazioni per malati psichiatrici	26.000,00	
3. Banco Alimentare	15.000,00	
4.	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>420.000,00</i>

F. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	—	
2. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
3.	—	
<i>Totale parziale</i>		—

TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI	1.549.587,03
----------------------------------	---------------------

* * *

Stabilisco che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il giorno diciassette del mese di novembre dell'anno del Signore duemiladue

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Giornata della Cooperazione Diocesana

Un'espressione concreta di comunione

Carissimi, domenica 17 novembre celebreremo la "Solennità della Chiesa locale" in comunione con tutte le Diocesi del Piemonte. Il suo momento più significativo si compirà nella celebrazione eucaristica, che presiederò in Cattedrale, in cui avremo l'occasione di consolidare i nostri vicendevoli legami nel Signore, di rinnovare il nostro impegno nell'evangelizzazione.

È la festa della nostra Chiesa e la liturgia fa sì che questa festa sia un'intensa esperienza di fede e di comunione: *«Un cuor solo e un'anima sola: così vive la Chiesa di Dio»* (antifona dei Primi Vespri). Le Missioni diocesane appena avviate ci aiuteranno a sostenere tale vitalità con una più incisiva azione pastorale. Accanto a questa operosità siamo chiamati a contribuire perché la Chiesa disponga di ciò che le è necessario per raggiungere le sue finalità ed è per questo che ho ritenuto porre la "Cooperazione Diocesana" la domenica della festa della nostra Chiesa per significare la connessione tra la missione affidataci dal Signore, le esigenze che essa pone e la cooperazione economica come espressione concreta di comunione.

Desidero innanzi tutto ricordare l'impegno di attuazione del Piano Pastorale, ma anche soffermarmi sulle attività ordinarie, sempre più articolate e sempre più proiettate in prospettiva missionaria; sorge altresì l'esigenza della costruzione di nuove chiese e permane la necessità impellente di provvedere alla conservazione ed al restauro delle chiese antiche.

Spero che la generosità che da molto tempo si è sempre manifestata in occasione della "Cooperazione Diocesana" continui a dare i suoi frutti. Sono certo che sacerdoti e fedeli, attraverso la mediazione dei Consigli per gli Affari Economici delle Parrocchie si impegneranno nell'opera di sensibilizzazione per questo obiettivo. Mentre preghiamo per la Chiesa torinese, aiutiamola.

Con l'intercessione della Vergine Consolatrice, Vi benedico di cuore.

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Giornata dei Settimanali diocesani

I nostri giornali, nelle nostre case

Carissimi, è sempre più vivo il problema di come comunicare il Vangelo in maniera adatta ai linguaggi di oggi. La stessa Conferenza Episcopale Italiana sta investendo moltissime energie nel campo giornalistico e radiotelevisivo.

Come ha anche sottolineato il Papa già dalla *"Christifideles laici"*, i *mass media* sono strumenti privilegiati per la diffusione di contenuti e di cultura. Anche per questo la Diocesi di Torino si è impegnata nel cammino della Missione, che è un grande sforzo di comunicazione del Vangelo ed è, nello stesso tempo, un modo per entrare in contatto diretto con i temi e le problematiche dell'attualità.

Sempre più spesso nell'opinione pubblica si dibattono argomenti che toccano i principi della fede, della dottrina e della morale cristiana e l'interpretazione non è sempre in armonia con il Magistero della Chiesa. In più la televisione ed il computer ci hanno abituati a "vedere" gli avvenimenti eliminando lo sforzo di capirne la portata.

L'annuncio del Vangelo deve, quindi, avere una sua capacità di presenza là dove si forma l'opinione pubblica. Dobbiamo e vogliamo essere presenti per garantire la verità dell'informazione.

Per questo è indispensabile sostenere i "nostri" canali di comunicazione, che, mentre diffondono l'insegnamento della Chiesa, offrono anche una lettura orientata in senso cristiano degli avvenimenti che ci coinvolgono quotidianamente.

Viene naturale, allora, riproporre all'attenzione di tutta la comunità diocesana l'urgenza di sostenere sempre di più con la lettura e la più ampia diffusione il nostro settimanale cattolico *"La Voce del Popolo"*, il settimanale cattolico di informazione e cultura *"il nostro tempo"* ed il quotidiano *"Avvenire"*.

Dovrebbero entrare in ogni famiglia, tra i membri dei Consigli pastorali, nelle sale d'incontro degli animatori e dei catechisti, poiché sono uno strumento indispensabile se si vuole essere informati sulla vita della Chiesa locale ed universale e se si cerca un aiuto per la propria formazione, anche culturale.

A nome della comunità diocesana ringrazio tutti coloro che stanno lavorando nei nostri mezzi di informazione, sia come professionisti, sia come collaboratori. Un grazie particolare anche a tutti i volontari che, con sacrificio, diffondono i nostri giornali nelle Comunità. Affido tutti a Maria Consolatrice perché li accompagni nel loro intenso lavoro durante la realizzazione del nostro Piano Pastorale.

✠ Severino Card. Poletto

Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia in Cattedrale nella Solennità di Tutti i Santi

La storia di una persona ha una sua dimensione trascendente

Venerdì 1 novembre, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano nella Solennità di Tutti i Santi. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Oggi, la Solennità di Tutti i Santi, unita al ricordo dei nostri cari defunti, ci sollecita ad aprire un varco sull'eternità. Dalle cose che facciamo ogni giorno non siamo facilitati a pensare all'eternità, al "dopo" di questa vita, al Paradiso che Dio ci ha preparato se viviamo nello sforzo di adesione al suo progetto su di noi.

Non sarebbe possibile invocare i Santi se non fossimo certi che sono vivi e glorificati dal Signore e che stanno alla sua presenza per sempre. Così come non avrebbe senso visitare, ornare le tombe dei nostri morti se non fossimo convinti della verità della risurrezione della carne e che essi vivono nel Signore.

Questa ricorrenza ci fa riflettere, ci rende pensosi e meditativi sul senso della nostra vita e ci apre alla possibilità di comprendere, nella fede, che la storia di una persona non è solo terrena ma ha una sua dimensione trascendente. Siamo creati da Dio non per la morte ma per la vita, come ci ricorda il Libro della Sapienza: «*Dio ha creato l'uomo per l'immortalità, lo fece a immagine della propria natura ... Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà ... la loro speranza è piena d'immortalità*» (Sap 2,23; 3,1.4). La risurrezione di Gesù Cristo è la prova che Dio mantiene le sue promesse e che il "progetto-uomo" uscito dalla sua mente e dal suo cuore non finisce qui sulla terra in una tomba di cimitero. La sorte dell'uomo è incontrare Dio per sempre.

Oggi la nostra attenzione prevalente deve essere posta nel comprendere il significato della Solennità di Tutti i Santi. Tutti, quelli proclamati tali dalla Chiesa e «*la moltitudine immensa che nessuno può contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua*» (cfr. prima Lettura), che ha già raggiunto l'aldilà.

La Parola di Dio di questa liturgia ci sollecita ad alcune riflessioni fondamentali.

1. Il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi

La pagina dell'Apocalisse (cfr. prima Lettura), che descrive la situazione dell'umanità esposta a rischi, a pericoli e anche a condanne per i propri peccati, rende noto il progetto di Dio di salvezza indicato con «*il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi*». L'autore dell'Apocalisse dice che i segnati con il sigillo sono numerosissimi, «*da ogni tribù dei figli d'Israele*», quindi da tutta l'umanità.

Ci viene da domandarci: «Io sono segnato da questo sigillo di Dio che mi garantisce la salvezza oppure ne sono escluso?». La risposta è semplicissima ma fondamentale. Cerchiamo di andare al nostro Battesimo, che è il Sacramento che ci ha segnato col sigillo di Dio, che ci ha predestinati ad essere salvi per sempre e glorificati con Lui e che ci ha dato la dignità di figli e quindi anche la garanzia di eredi della sua gloria. Il Battesimo è il Sacramento fondamentale che ci dà la vera dignità di figli di Dio e di membra vive della Chiesa. Nella Chiesa ci sono diversità di compiti, ma non carriere e diversificazioni di poteri. Se quindi sono coscienti di aver ricevuto nel Battesimo questa predestinazione al Paradiso devo domandarmi: «Che cosa devo fare per camminare verso questa meta?».

La prima Lettura ci indicava alcune condizioni per corrispondere al progetto di Dio. E sono proprio quelle delle *vesti candide*, l'esclusione del peccato dalla nostra vita, almeno come sforzo e buona volontà per vivere nella grazia santificante. Avere le *palme nelle mani* non solo nel senso del martirio di sangue, ma nel senso della testimonianza di vita e avere anche questa umiltà di purificare le nostre vesti, cioè la nostra esistenza, nel sangue dell'Agnello attraverso i sacramenti della Riconciliazione e soprattutto dell'Eucaristia.

Davanti alla prospettiva di un domani non noto, quindi a noi oscuro, dobbiamo pregare, chiedendo al Signore di metterci nel numero dei salvati e desiderando di essere tra questa *folla immensa ... di ogni nazione, razza, popolo e lingua*, che canta a gran voce per tutta l'eternità: «*Lode, gloria, sapienza, azione di grazia, onore e potenza, ...*» perché davvero, dal Signore, viene la salvezza per noi.

Questo desiderio che si fa preghiera vuole essere stimolo per la nostra vita affinché ci mettiamo sulla strada che ci porta alla salvezza.

2. La festa dei Santi è anche la festa della santità cristiana

Nella seconda Lettura, San Giovanni ci ricordava che la santità cristiana è dono di Dio, è la figliolanza divina ricevuta nel Battesimo. È Dio che ci fa santi quando noi accettiamo che Lui sia parte della nostra vita. Quindi quando siamo inabitati da Dio con la grazia santificante noi siamo santi. Non perfetti, non impeccabili, ma santi perché abitati da Dio. Quindi oggi è la festa non solo dei Santi proclamati tali dalla Chiesa ma anche dei nostri morti che sono in Paradiso ed è la festa di noi cristiani. San Paolo quando scriveva le sue Lettere alle comunità cristiane si rivolgeva ai «santi» della Chiesa di Dio che vive in Corinto, a Tessalonica, a Colossi, ecc.

Dobbiamo prendere coscienza della grandezza della nostra vita cristiana. Infatti se Dio, mandando sulla terra il suo Figlio ci ha fatto dono della figliolanza divina, per cui siamo tempio abitato dalla SS. Trinità, risulta che siamo preziosi e quindi non dobbiamo buttarci via nel peccato e nella banalità della vita ma costruire in noi una risposta generosa al suo disegno.

San Paolo nella Lettera agli Efesini ha una bellissima espressione per spiegare questa grande dignità di figli di Dio, perciò suoi familiari: «*Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio ... costruiti sulla pietra fondamentale che è Gesù*» (Ef 2,19-20). È importante quindi che la nostra vita sia costruita sull'insegnamento di Gesù.

3. Una santità che trasforma la vita e il modo di progettarla

Il Vangelo ci ha presentato la stupenda pagina delle Beatitudini che sono promessa, progetto di Dio e anche esperienza. La beatitudine che il Signore ci promette non è secondo la mentalità del mondo. Infatti sono dichiarati beati i poveri, i miti, quelli che piangono, i perseguitati, i puri di cuore, i misericordiosi, ... Questo che è progetto e promessa diventa anche esperienza, perché ciascuno di noi può verificare se è mite, misericordioso, e quando il suo spirito è nella pace. Siamo nella pace quando siamo nel bene, nella libertà, nel distacco dalle cose terrene, quando abbiamo un cuore puro che guarda Dio, quando abbiamo la capacità di vedere tutte le creature nella logica di una grande sintonia divina per cui tutto diventa gloria di Dio. È necessario quindi rovesciare la prospettiva di vita secondo il mondo e camminare secondo quello che ci insegna Gesù. È un invito alla conversione, al cambiamento, a non porre la nostra fiducia in ciò che sappiamo che non ci conduce a Dio ma ci allontana da Lui.

* * *

Penso che possiamo concludere la nostra riflessione chiedendo al Signore la grazia di orientare di più la nostra vita su di Lui e di riconoscere il dono della santità che ci viene dato.

Inoltre mi sembra importante individuare, oggi o nei giorni seguenti, tra i miliardi di morti i "nostri morti" ed entrare in un dialogo di comunione con loro, che sono vivi in Dio e sentire che esiste un rapporto di affetto, di amore, di ricordo, di preghiera, di suffragio nostro per loro e di protezione loro per noi. Questo è il senso della visita ai Cimiteri. La Chiesa ci raccomanda il ricordo dei nostri morti perché abbiamo la fede nella vita eterna. Senza questa fede c'è il rischio di ridurre tutto ad un gesto profano.

Non è secondario che ci ricordiamo a vicenda che Dio ci aspetta per l'incontro definitivo con Lui e che qui siamo pellegrini, di passaggio.

Non dimentichiamo mai la meta verso la quale siamo incamminati e domandiamoci: «Dove sto andando? Dove sto guardando?». Abbiamo una patria che non è qui ma nei cieli.

La festa di oggi ci aiuta quindi ad avere questa fiducia e questa speranza ma senza angoscia.

Alle celebrazioni nella Commemorazione dei fedeli defunti

Si muore per entrare in una vita senza fine

Nei pomeriggi di venerdì 1 novembre e di sabato 2, secondo la consuetudine torinese, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nei due maggiori Cimiteri della Città di Torino: prima al Cimitero Parco e nel giorno seguente ai piedi della grande croce che domina il campo primitivo del Cimitero Monumentale, recandosi poi a pregare sulle tombe degli Arcivescovi suoi predecessori, dei Vescovi, dei presbiteri e dei diaconi permanenti conservate nella IV ampliamento.

Questi i testi degli interventi iniziali e delle omelie proposte da Sua Eminenza ai numerosissimi fedeli che hanno partecipato alle due celebrazioni:

Venerdì 1 novembre

NEL CIMITERO PARCO

Introduzione

Carissimi, diamo inizio alla nostra Celebrazione Eucaristica. Oggi la Chiesa ci invita a celebrare la Solennità di Tutti i Santi e domani invece è il giorno della Commemorazione dei fedeli defunti. Però secondo una tradizione ormai consolidata al pomeriggio di questo giorno, che di per sé ci invita a guardare, invocare e imitare i Santi, noi andiamo anche nel Cimitero a fare una preghiera in suffragio dei nostri defunti.

Vogliamo insieme vivere questa celebrazione come un atto di vicinanza ai nostri morti, di attenzione a Dio e a quello che Dio promette per i morti e con loro a noi che siamo ancora qui su questa terra. Desideriamo capire il mistero della nostra vita e la meta verso la quale camminiamo. Lo facciamo con la preghiera, con la fede e anche come testimonianza a tante persone che vengono al Cimitero ma forse non pensano a Dio e all'aldilà.

Riconosciamo davanti al Signore i nostri peccati e chiediamo perdono per essere più preparati a partecipare a questa Celebrazione.

Omelia

Il significato che io attribuisco a questa Celebrazione Eucaristica può essere espresso in modo molto semplice. Sono qui a pregare per tutti i nostri defunti, per tutti i defunti delle vostre famiglie e per quelli che in particolare sono sepolti in questo Cimitero dove ci troviamo.

Desidero che il messaggio che cerchiamo ora di raccogliere attraverso un breve commento della Parola di Dio, serva soprattutto a noi vivi perché i nostri morti hanno ormai raggiunto la vita eterna con il Signore e anche loro desiderano che noi ci mettiamo in ascolto della Parola di Dio.

Nella prima Lettura, l'autore dell'Apocalisse vede un angelo che ferma quattro altri angeli mandati a sterminare, a devastare la terra e il mare e li

invita a sostare fintanto che non venga impresso il sigillo sulla fronte degli eletti del Signore. Chi è in realtà la forza sterminatrice dell'umanità? La morte, quella materiale e quella spirituale che si chiama peccato. In realtà queste sono le potenze che distruggono l'uomo, mentre il Signore ci ha creati non per la morte, ma per la vita. Ecco allora il "sigillo", il dono del Battesimo, Sacramento attraverso il quale noi siamo diventati figli di Dio, perciò in collegamento strettissimo con Dio Padre, che crea dei figli come noi non per il nulla ma per l'eternità. Non possiamo non fare nostro oggi, brevemente si capisce, il progetto di uomo pensato e uscito dalla mente e dal cuore di Dio. Dio non ci ha pensato, progettato per farci finire in una tomba di un Cimitero, ma ci ha creati perché andassimo con Lui per sempre a vivere un'eternità di gioia, di gloria e di beatitudine. Gesù Cristo è venuto sulla terra a parlarci di un Dio Padre che ama, e non di un Dio che castiga. E questo Dio che ama ci garantisce che ci attende perché possiamo vivere con Lui per sempre. È molto importante che noi riusciamo oggi, mettendoci davanti alle tombe dei nostri cari, a farci questa domanda fondamentale: «Che ne è dei nostri morti? Dove sono?». Se uno apre una tomba vede il disfacimento della morte, un cadavere magari andato in consunzione da tempo, ma il morto non è lì. Quello è un corpo destinato alla corruzione sul quale però il Cristo risorto promette la risurrezione della carne, ma lo spirito è vivo in Dio e noi a questo crediamo non perché abbiamo elaborato una nostra filosofia, una nostra tesi di convenienza e di conforto, ma perché Gesù Cristo è risorto da morte. Quando la mattina di Pasqua le donne sono andate a terminare il rito di sepoltura di Gesù, che era morto il Venerdì Santo, hanno trovato la tomba aperta e vuota e un angelo che ha detto loro: «Perché cercate tra i morti Colui che è vivo?».

Quando noi siamo di fronte alle tombe o osserviamo una fotografia di una persona cara e siamo afflitti per la sua morte, forse recente, dobbiamo trovare la consolazione in questa parola: «Non cercare tra i morti colui che è vivo». Cioè entra in comunione con una persona pensandola viva in Dio, non con il nulla. Non si può entrare in comunione con il nulla. Non possiamo illuderci. O ci crediamo, e allora la nostra preghiera e il nostro dialogo con i morti diventano un dialogo di preghiera e di fede, o altrimenti davvero siamo gente che si preoccupa soltanto di una cornice tradizionale senza che nulla avvenga nella prospettiva della vita.

Fratelli carissimi, al Cimitero si viene per pregare Dio che ci dia una speranza per il nostro futuro, per la nostra eternità, per il nostro dopo la morte, perché tutti moriremo e Dio ci ha rivelato il suo disegno: ci ha creati per sempre.

Inoltre al Cimitero si viene per imparare una lezione che è quella di rimanere veramente aperti a questa prospettiva, sentendo che sulla terra abbiamo delle responsabilità, degli impegni e dei doveri di creare un mondo migliore rispetto a quello che abbiamo trovato, ma ben ricordandoci che la nostra patria non è qui ma nei cieli.

Vorrei che ognuno di noi riuscisse a fare quello che diceva la pagina del Vangelo: «Gesù, vedendo le folle, salì sulla montagna e gli si avvicinarono i suoi discepoli» non le folle. La folla è rimasta lontana, distratta, soltanto i disce-

poli si sono avvicinati a Gesù ed hanno ascoltato il messaggio delle Beatitudini: «*Beati voi poveri, voi afflitti, miti, puri di cuore, misericordiosi, ...*».

È necessario uscire dalla massa. Nei Cimiteri, oggi, ci sono le masse. Ci sono infatti due modi di andare al Cimitero. Un modo che obbedisce ad una tradizione, perché nessuno ci critichi di aver abbandonato la tomba dei nostri morti, ed un altro invece che irrobustisce la nostra fede e rinsalda i vincoli di affetto con i nostri defunti. I nostri morti sono vivi in Dio e noi siamo, nella fede, in profonda comunione con loro. Io prego i miei morti. Prego per loro e prego loro perché aiutino me. Questo è il messaggio della comunione dei Santi in una Chiesa unica, quella che è già nella gloria, quella che è ancora in Purgatorio per una purificazione completa e quella che è qui sulla terra, pellegrina nelle fatiche quotidiane ma che conosce la meta, il traguardo e il Volto di Dio.

«*Quando, Signore, vedrò il tuo Volto?*». Lo vedrò nel giorno della morte. E questo non significa che io voglia dire a voi di desiderare la morte, perché la morte rimane brutta. Cristo è morto sulla croce per sconfiggere la morte, per dire che la morte non è l'ultima parola. Però il desiderio di vedere il Volto di Dio ci porta a vedere oltre la morte e a sperare nella vita.

Diceva Giovanni nella seconda Lettura: «*Noi non solo ci chiamiamo figli di Dio, ma lo siamo realmente e un giorno lo vedremo così come Egli è*».

Stiamo celebrando l'Eucaristia; ma cos'è la Messa, l'Eucaristia, se non il Dio che si fa presente attraverso il suo Figlio Gesù, che ci offre nella Parola l'insegnamento e nel suo sacrificio, nel pane e nel vino che diventano il suo Corpo e il suo Sangue, la sua stessa Persona? Allora sì che quest'oggi noi, nel nostro Cimitero Parco, dopo le parole della consacrazione possiamo dire con forza e convinzione profonda: *Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione*, siamo convinti che sei risorto e per questo viviamo nell'attesa della tua venuta.

Sabato 2 novembre

NEL CIMITERO MONUMENTALE

Introduzione

Ci troviamo qui, nel Cimitero Monumentale della nostra Città, in occasione dell'annuale appuntamento di preghiera per i nostri defunti. Desidererei che fosse davvero un momento di fede, quindi di confronto con Dio e con noi stessi, in clima di autentica preghiera. Cerchiamo quindi di mettere tutta la nostra buona volontà per creare attorno a questo altare il clima di autentica fede, che si confronta con la misericordia del Signore e per presentare a Lui i nostri cari defunti. Ritengo che tutti voi siate qui per ricordare i vostri morti – per i quali io celebro la Messa – e per ricavare una lezione di vita, perché il Signore vuole che, anche noi qui sulla terra, camminiamo guardando a Lui.

Omelia

Carissimi, quale riflessione possiamo fare oggi qui, nel nostro Cimitero Monumentale, di fronte a tante tombe dei defunti? Non solo la Parola di Dio che abbiamo ascoltato ma anche la nostra esperienza personale ci può aiutare a diventare oggi più capaci di riflessione, di silenzio e di andare in profondità per capire il senso della vita. Può sembrare strano che, per arrivare ad una verità sul senso della vita, ci dobbiamo porre questa domanda: «Perché si muore?». Perché tutti noi, nonostante le varie illusioni che cerchiamo di crearci per rimandare il più possibile questo momento, di una cosa siamo sicuramente certi e convinti: che dovremo morire. E allora la Commemorazione dei nostri fedeli defunti ci costringe a confrontarci con la realtà della morte. E questo non per fare del pessimismo o per creare scoraggiamento e sfiducia, ma per dare una spinta alla nostra coscienza – oserei anche dire all'intelligenza umana –, spinta che ci mandi oltre la morte per comprendere, credere e sperare veramente ciò che Dio ci dice sul "dopo".

San Paolo, nel brano della Lettera ai Romani che è stato proclamato, ci diceva: «*La speranza non delude*», ma è quella cristiana beninteso, perché quelle umane invece tante volte restano deluse. La speranza cristiana non delude, «*perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*». Allora per riuscire a capire e anche ad elaborare una risposta alla domanda che ho esposto all'inizio, noi ci dobbiamo porre davanti alla persona di Gesù.

Abbiamo sentito nel Vangelo di Giovanni che Gesù è venuto sulla terra, si è fatto uomo per dimostrare a tutti noi la situazione, la sorte dell'uomo, il suo cammino sulla terra e il traguardo verso cui ognuno è incamminato.

Il Figlio di Dio ha preso su di sé tutta la nostra realtà umana per darle un senso, una spiegazione, una salvezza, cioè una risoluzione positiva. «Perché si muore?». Per porre la parola fine su una persona e sulla sua esistenza? Se fosse così noi dovremmo negare l'esistenza di Dio, perché Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, si è rivelato come un padre buono, giusto; e se noi dovessimo accettare, come molti pensano, che con la morte tutto finisce noi dovremmo dire che questo Dio è ingiusto. Sarebbe assurdo se fosse così. Perché non è giusto che uno viva dieci o quindici anni e l'altro magari cento anni. Non è giusto che uno viva in salute e l'altro malato. La domanda: «Perché si muore?» trova risposta solo nella fede. Se ci collochiamo in questa prospettiva ecco che morire a dieci, a venti, a cinquanta o a cento anni non fa sostanziale differenza nell'ottica di un'eternità per la quale siamo stati creati.

Io credo di poter suggerire a voi, questa sera, di guardare a Gesù per vedere come Lui si è rapportato con la morte. Un giorno Gesù camminava per le strade dei villaggi della Palestina e giunto ad un piccolissimo villaggio di nome Nain vede un corteo funebre che portava a sepoltura un ragazzino, figlio unico di madre vedova, e naturalmente dietro alla bara c'era la mamma che piangeva. Il Signore si ferma e dice alla donna: «*Non piangere!*». Accostandosi alla bara prende per mano il ragazzino e gli dice: «*Giovinetto, io te lo ordino, alzati*» e lo restituisce vivo alla sua mamma. Questa è una

risurrezione provvisoria perché quel ragazzo in seguito, alla fine della sua vita sarebbe poi nuovamente morto. È un gesto di Cristo però che indica la sua padronanza sulla morte: «La morte io la domino, la comando, la vinco» dice Gesù.

Così davanti alla morte di un amico di nome Lazzaro. Le sue sorelle mandano a dire a Gesù: «Signore, ecco, il tuo amico è malato» ma Egli tarda, lascia che questi muoia e finalmente arriva dopo quattro giorni che era stato sepolto. «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» gli dice Marta e poi anche Maria ripete la stessa frase. E Gesù risponde a Marta: «*Tuo fratello risorgerà*». «So che risorgerà nell'ultimo giorno» e inizia un dialogo un po' teologico anche da parte di Marta insieme a Gesù. Gesù le dice: «*Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno*». Poi sappiamo che va davanti alla tomba di Lazzaro e che piange perché quel morto era un amico suo. La sensibilità grande di Gesù di fronte alla morte non è diversa dalla nostra, anzi è più forte della nostra, perché la morte è brutta, crea dolore, strappa gli affetti. Piange e poi dice: «*Lazzaro, vieni fuori!*». Questa è una risurrezione provvisoria perché a suo tempo Lazzaro è poi morto di nuovo. Anche qui lo stesso insegnamento: «Io sono il Signore anche della morte».

Qual è allora la risposta definitiva che noi dobbiamo raccogliere dal Signore Gesù su questa domanda: «Perché si muore?». La risposta l'ha data Lui con la sua morte e con la sua risurrezione: è proprio sulla risurrezione di Cristo che noi fondiamo la nostra fede cristiana, e Paolo lo afferma con chiarezza scrivendo ai cristiani di Corinto: «Se Cristo non fosse risorto, fratelli, noi saremmo da compatire» perché andremo dietro ad un morto, a uno che non c'è più. «*Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti*». La risurrezione di Cristo non è come la risurrezione del figlio della vedova di Nain o come quella di Lazzaro. La sua è una risurrezione che non lo porta indietro alla vita di prima, ma lo conduce oltre la morte per una vita definitiva, per dire a tutti noi: «Sapete perché si muore? Perché la condizione per vedere Dio e vivere per sempre con Lui è il disfacimento della storia umana di questo corpo materiale e l'entrare dentro alla Pasqua». Proprio attraverso la purificazione che di noi stessi fa la morte, per risorgere anche noi con Cristo.

Fratelli, ma se noi non fossimo convinti che tutti questi morti sono vivi in Dio e sono presenti con il loro spirito a questa assemblea a che servirebbe portare fiori, accendere lumi, venire qui per parlare davanti ad una lapide di pietra? Noi invece veniamo qui perché siamo convinti che i nostri morti vivono in Dio e che noi siamo in comunione con loro. Loro e noi formiamo una grande unica famiglia che si chiama Chiesa, loro sono nella Chiesa ormai trionfante e noi ancora qui pellegrini sulla terra. Dice Gesù: «*Questa è la volontà del Padre*», e «*io sono venuto per fare la volontà del Padre*, cioè per immolarmi sulla croce e morire, quindi per offrire la mia vita in sacrificio, perché tutti voi che mi siete stati affidati non andiate perduti, ma arrivate alla vita eterna».

Perché si muore? Per entrare in una vita senza fine. Si muore per riuscire a vedere Dio con i nostri occhi, faccia a faccia così come Egli è. Si muore per purificare, con l'ultimo grande sacrificio di noi stessi, l'esistenza

che Dio ci ha dato non per qualche decina di anni o anche per un secolo, ma per sempre.

«*Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio*». I nostri morti non si sono volatilizzati nel nulla. Sono custoditi nell'amore di Dio. E noi li sentiamo vivi, presenti e siamo qui a pregare perché questa convinzione oltre che darci una percezione forte del legame con loro ci dà una speranza che anche noi siamo progettati per l'eternità, che anche noi ci dobbiamo preparare alla morte. Come? Spaventandoci o immaginando che sarà stasera o domani? No! Vivendo bene, perché chi vive bene è sempre pronto a morire per incontrarsi col Signore e con i suoi cari defunti.

Questo è il messaggio che la Parola di Dio ci offre, questa è la riflessione che di fronte alle tombe dei nostri cari dobbiamo fare perché, loro insieme a Gesù, oggi, sono i nostri maestri di vita.

Omelia in Cattedrale nella Solennità della Chiesa locale

Contemplare il mistero della Chiesa per svolgere una presenza missionaria

Domenica 17 novembre, la comunità diocesana è stata convocata nella Basilica Cattedrale per l'Ordinazione diaconale di quattro candidati al Diaconato permanente e di dodici candidati al Sacerdozio (di cui otto della nostra Arcidiocesi, uno della Diocesi algerina di Constantine [ospite del nostro Seminario] e tre della Società dei Sacerdoti di San Giuseppe Benedetto Cottolengo). Con il Cardinale Arcivescovo hanno concelebrato il Vescovo di Constantine Mons. Gabriel Piroird; Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima; Mons. Giacomo Lanzetti, Vescovo Ausiliare. A loro si sono uniti i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario e del Centro di formazione al Diaconato permanente, i parroci degli ordinandi e tanti altri sacerdoti. A loro hanno fatto corona moltissimi diaconi permanenti e un'assemblea particolarmente numerosa.

Questi i testi dell'intervento iniziale e dell'omelia di Sua Eminenza:

Introduzione

È questo un momento di grande grazia in cui la nostra Chiesa diocesana invoca lo Spirito su questi sedici candidati al Diaconato ed è un invito per tutti noi a verificare le nostre vocazioni, avute nella Chiesa: chi al ministero ordinato, chi nella vita consacrata e chi nel laicato.

Ci disponiamo alla celebrazione riconoscendo i nostri peccati.

Omelia

Carissimi, voi avete sentito come si introduce il Rito dell'Ordinazione al Diaconato di questi nostri seminaristi del Seminario diocesano e della Piccola Casa del Cottolengo e dei quattro candidati al Diaconato permanente. La Chiesa, e questa non è una formalità, vuole garantirsi dai formatori degli ordinandi che – secondo una valutazione umana, sempre limitata ma significativa – siano ritenuti idonei a ricevere il dono del Diaconato e quindi a svolgere con frutto e con santità di vita questo ministero nella Chiesa.

Oggi, come dicevo all'inizio della celebrazione, non ci poteva essere dono più grande per celebrare la Solennità della Chiesa locale, che ci ricorda la nostra appartenenza ad una Diocesi particolare.

Celebrando la Solennità della Chiesa locale vogliamo contemplare il mistero della Chiesa nella quale con il Battesimo siamo stati inseriti e nella quale attraverso i vari ministeri dobbiamo svolgere una presenza attiva, edificante e soprattutto una presenza missionaria. Penso che sia importante incominciare questa nostra riflessione ringraziando il Signore perché, osservando come lo Spirito continui a chiamare, esprimiamo riconoscenza per i doni dello Spirito e sentiamo la gioia della festa. Tanti di voi, anzi, tutti siete venuti qui per partecipare ad una festa spirituale di grazia, ma è giusto

anche che sentiamo l'impegno e la responsabilità di pregare, di favorire e di sostenere le vocazioni sia al Diaconato permanente che al Sacerdozio.

Ci lasciamo illuminare dalla Parola di Dio per sentirci da essa stimolati a migliorare la nostra risposta al Signore.

1. Il testo dell'Esodo ci ricordava l'alleanza tra Dio e il suo popolo. L'alleanza si fa sempre da due parti: da una parte c'è il Signore e dall'altra c'è l'umanità. E Dio richiama Mosè a ricordare gli esempi visti e sperimentati: «Voi avete visto la mia mano potente in azione, perché toccaste con mano che siete il mio popolo e che mi appartenete. E io voglio essere il vostro Dio, che vi ha creati e vi ama, vi accompagna, vi sostiene e vi salva – qui sulla terra – da tutto ciò che costituisce schiavitù, cominciando da quella morale, spirituale del peccato, per una prospettiva di vita di eternità» (cfr. Es 19). È molto bello che il testo dell'Esodo ci abbia anche ricordato la risposta del popolo: «*Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!*» (Es 19,8). Quindi, quanto il Signore ci chiede, noi lo faremo.

Carissimi Ordinandi, non vi sembra che questa pagina vi aiuti a rileggere la storia della vostra vita e della vostra vocazione? La storia della vostra vocazione non è forse un manifestarsi sempre più chiaro, più evidente di Dio nei vostri confronti? Il Signore vi ha fatto vedere una vostra presenza tipica nella Chiesa: voi, candidati al Diaconato nella prospettiva del Presbiterato; e voi, coniugati e con una vostra famiglia, candidati al Diaconato permanente, per essere nella Chiesa al servizio del Vangelo della carità.

Voi, cari giovani candidati oggi al Diaconato, ma in prospettiva al Presbiterato, avete sentito una chiamata ancora più radicale, che comporta l'impegno del celibato e quindi della rinuncia a una vostra famiglia naturale, umana, per dedicarvi con cuore indiviso, con tutte le vostre forze, al servizio del Vangelo. Voi avete visto, avete toccato con mano l'opera di Dio nella vostra vita. Un Dio alleato, non un Dio padrone ma un Dio salvatore, non un Dio oppressore ma un Dio che si è rivelato soprattutto nella Persona del Cristo che, assumendo la nostra umanità, ha salvato tutto ciò che ha assunto cioè tutto ciò che è umano. Allora di fronte alla manifestazione di Dio l'alleanza è scattata e voi, come la Madonna, avete detto: «*Eccomi!*», ecco-me. Signore, io sono disposto a diventare tuo alleato, a far parte, nel ministero che tu mi offri, del tuo disegno di salvezza che attraverso la Chiesa tu continui a realizzare nella storia.

2. Nella seconda Lettura San Pietro ci aiuta a vedere che il Diaconato è per il servizio e noi questo servizio lo facciamo nella Chiesa, che ha Cristo Gesù come capo, fondamento e pietra angolare. Voi oggi siete invitati dalle parole di Pietro, che risuonano come parole di Dio e della Chiesa, a stringervi a Cristo se davvero avete gustato come buono è il Signore. Tutti voi siete qui per essere ordinati diaconi perché nella vita avete già gustato la gioia di sentirvi amati da Cristo. Allora è Lui che sempre più deve diventare la ragione fondamentale della vostra vita ed è guardando a Lui che voi accettate un servizio nella Chiesa in collaborazione diretta col Vescovo. Ecco perché nell'Or-

dinazione diaconale solo il Vescovo impone a voi le mani: per indicare questo rapporto diretto di collaborazione con lui e perché vi sentiate parte viva, come diceva l'Apostolo Pietro, e «*nazione santa, popolo sacerdotale*», scelti a far parte della Chiesa con una presenza sempre più significativa e sempre più efficace. Il Diaconato non vi viene donato per il vostro onore, per la vostra gloria, per passare di grado nella Chiesa, ma per il servizio. Ecco allora che l'Apostolo ricordava a tutti i cristiani, ma oggi queste parole hanno per voi un significato particolare, «*anche voi venite impiegati come pietre vive* (lasciatemi passare questa espressione: "venite usati dal Signore") *per la costruzione di un edificio spirituale*» che è la Chiesa santa di Dio.

Allora diventa chiaro l'orientamento che deve avere la vostra vita: diaconia = *servizio al Vangelo*, alla Parola di Dio per proclamarla con chiarezza dopo che è diventata verità nel cuore di ciascuno di voi. *Servizio all'Eucaristia* perché partecipando all'Eucaristia col ministero diaconale voi siete chiamati, come anche noi sacerdoti e tutta l'assemblea del Popolo di Dio, ad inserirvi dentro alla dinamica del mistero pasquale di Cristo, che è sacrificio, convito, cena, comunione, ma soprattutto sacrificio e in quanto sacrificio diventa elemento di salvezza e di comunione. Di qui nasce la necessità di sentire l'impegno, che è la risposta quotidiana di vita e che costituisce la volontà di perseverare nella formazione permanente.

3. Gesù dice nel Vangelo: «*Padre santo, custodisci nel tuo amore coloro che mi hai dato*» (Gv 17,11). Cari ordinandi diaconi, sentitevi consegnati dal Padre a Cristo Gesù. E Gesù chiede al Padre che voi siate custoditi nel suo amore, nella fedeltà agli impegni che vi assumerete davanti alla Chiesa, in una coerenza di vita nell'esercizio del vostro ministero. «*Io non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca* (li preservi, li difenda) *dal maligno*» (Gv 17,15). Il maligno è all'opera e noi non dobbiamo diventare così ingenui da pensare che il demonio sia andato in vacanza. Il maligno è all'opera e Gesù ci lascia in questa mischia nel mondo, dove c'è una miscela non sempre distinguibile di bene e di male. Ma il Signore chiede al Padre che noi, pur rimanendo nel mondo, possiamo prendere le distanze da tutto ciò che il demonio suggerisce, che è il peccato, che è una mentalità magari troppo adeguata al consumismo, alle comodità e al benessere di questo mondo. Noi dobbiamo essere segno per le nostre comunità, pertanto dobbiamo prendere le distanze da tutto ciò che vuol separare da Dio, quindi da tutto ciò che non corrisponde alla volontà di Dio. Di qui l'importanza dell'impegno a vivere nella comunione: «*Fa' che siano perfetti nell'unità*» continuava Gesù nella sua preghiera al Padre e che è una preghiera per tutti ma che oggi è particolarmente significativa per voi, cari ordinandi diaconi. Fa' che siano perfetti nell'unità «*perché il mondo creda che tu mi hai mandato*».

Come Chiesa diocesana, in questi anni di Missioni stiamo cercando di annunciare il Vangelo a tutti, allargando la cerchia delle nostre attenzioni, portando la Parola che salva, la buona notizia di salvezza, cioè il Vangelo, a chi non l'ha ancora sentita oppure dopo averla sentita l'ha abbandonata. Perché questo lavoro abbia efficacia, il mondo deve vedere una Chiesa, la Santa Chiesa di Torino, perfetta nell'unità, convergente nella comunione.

Allora il nostro annuncio diventa efficace e noi ci sentiamo chiamati, colmati della potenza dello Spirito non per una nostra personale aureola, ma per andare e per portare il Vangelo a tutti.

Affidiamo questo grande momento della vostra vita, in cui con l'imposizione delle mani ricevete il primo grado del sacramento dell'Ordine, all'intercessione della Vergine Maria. Lei, che nel Cenacolo ha sostato in prolungata preghiera insieme con gli Apostoli e i discepoli nell'attesa dello Spirito Santo, interceda perché il gesto che io farò sul vostro capo, imponendovi le mani a nome della Chiesa, sia un gesto che rinnova per tutti noi, ma specialmente per voi, il prodigio della Pentecoste.

Interventi in occasione della crisi FIAT

Perdere il lavoro vuol dire smarrire una parte importante della propria dignità personale

La grave situazione della più grande industria italiana dell'automobile, e che colpisce Torino e Piemonte, e non solo, ha indotto il Cardinale Arcivescovo a proporre una giornata di digiuno e preghiera per implorare dal Signore soluzioni eque ed accettabili. Pubblichiamo il testo dell'invito del Cardinale e quelli dei suoi interventi durante la Veglia di preghiera svoltasi nella Basilica Cattedrale venerdì 29 novembre.

INVITO A UNA GIORNATA DI DIGIUNO E DI PREGHIERA

Carissimi, tutti conosciamo la grave situazione nella quale si trova la più grande industria dell'automobile in Italia, che colpisce tante Regioni della nostra Nazione ed in particolare la Città di Torino e il territorio piemontese.

Già altre volte sono intervenuto sul problema anche invitando ad invocare il Signore perché suggerisca una strada di soluzione equa che non penalizzi soprattutto i più deboli.

Al fine di intensificare la nostra preghiera al Signore e per testimoniare la nostra solidarietà a chi teme per la propria sicurezza occupazionale, invito tutte le comunità cristiane della Diocesi a vivere la *giornata di venerdì 29 novembre p.v. come giorno di digiuno e di preghiera*:

– *giorno di digiuno* per ricordarci che la sobrietà di vita è un valore cristiano fondamentale al quale dovremmo molto più spesso ritornare al fine di allenarci ad alcune rinunce non cercando esclusivamente il soddisfacimento di tutte le nostre esigenze personali e familiari e soprattutto per essere in grado di testimoniare la nostra carità verso chi ha maggiormente bisogno;

– *giorno di preghiera* sia personale che comunitaria.

In particolare desidero informare che la sera di *venerdì 29 novembre alle ore 20,45 io stesso presiederò in Cattedrale una solenne Veglia di preghiera*, alla quale tutti sono invitati, specialmente i dipendenti FIAT e dell'indotto, per chiedere al Signore luce e coraggio a tutti coloro che hanno responsabilità, Governo, sindacati, azienda, e rappresentanti delle istituzioni locali per accelerare le necessarie decisioni al fine di superare l'attuale crisi.

Personalmente è da molto tempo che prego per questa intenzione, ma ho sentito il bisogno di invitare tutta la comunità ad unirsi a me perché davvero sono convinto che «*se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori*» (Sal 127,1). Non è solo questione di strategie umane ma anche di aiuto e luce dall'alto per avere il coraggio, anche con sacrifici, di garantire un futuro sereno a tanti lavoratori e a tante famiglie.

Il Signore ci conceda la possibilità di vedere una soluzione serena del problema e la Vergine Consolata dia a tutti il coraggio e la forza di perseverare nella ricerca della giustizia e dell'equità.

Con una cordiale benedizione per tutti.

Torino, 18 novembre 2002

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Venerdì 29 novembre
INTERVENTI
DURANTE LA
VEGLIA DI PREGHIERA

Introduzione

Carissimi, ci siamo radunati questa sera nella nostra Cattedrale, la chiesa che rappresenta l'unità della Diocesi di Torino, e quindi tutti insieme vogliamo esprimere uno spirito di comunione davanti al Signore e davanti a tanti nostri fratelli e sorelle che vivono ore di ansietà e di timore per quanto riguarda il posto di lavoro.

Siamo qui *a pregare!* Perciò invito tutti a mettersi nell'atteggiamento giusto della preghiera, come cercherò di illustrare nella riflessione che proporrò, per comprendere bene il significato di quest'incontro. Quella di oggi è una giornata di digiuno e di preghiera, che penso sia stata vissuta in modo significativo da molte persone, anche per conto proprio, e che ha in questa Veglia la sua espressione culminante.

Ci rivolgiamo allora al Signore perché ci guidi in quest'incontro.

Riflessione

1. Nella riflessione che ora vi propongo desidero innanzi tutto essere davanti a voi un testimone di fede, di fede in Dio, che è Padre misericordioso e provvidente. Per questo tutta la Comunità cristiana della Diocesi di Torino vuole esprimere la propria partecipazione, il proprio coinvolgimento diretto in questo tempo di crisi della FIAT e di tante altre piccole aziende dell'indotto, perché, come Chiesa, non vogliamo assolutamente occupare spazi che non ci competono, ma come Comunità cristiana, ed io come vostro Vescovo, sentiamo il dovere e la responsabilità di ricordare che cosa il Signore si aspetta da tutti coloro che, in qualche modo, sono coinvolti o hanno delle responsabilità dirette nella gestione di questa grave e preoccupante situazione.

Ho quindi pensato di indire per oggi una Giornata di digiuno e di preghiera e di convocarvi per questa Veglia orante. Per quale motivo ho pensato di sottolineare con questa iniziativa la partecipazione della Chiesa alle preoccupazioni che tutti abbiamo in questo momento?

Innanzitutto per esprimere vicinanza, solidarietà a tutte quelle persone, non solo di Torino ma di tutta l'Italia – anche se in particolare ci occupiamo dei problemi di Torino – che temono per il proprio posto di lavoro. Non possiamo dimenticare l'importanza centrale che il lavoro ha nella vita di una persona, non solo per la sicurezza economica generale e della propria famiglia, ma anche per la realizzazione della dignità di ognuno, perché nel lavoro vengono espresse le proprie capacità personali e si offre quindi il proprio contributo alla crescita del benessere di tutta l'umanità. Perdere il lavoro vuol dire smarrire una parte importante della propria dignità personale. Quindi desidero esprimere, con questa Veglia e con questa Giornata, vicinanza e solidarietà per quanti sono esposti a questo rischio.

C'è anche un altro motivo per il quale siamo qui, e per il quale abbiamo vissuto questa Giornata di digiuno e preghiera. Io oggi ho fatto digiuno! Non lo dico per vanto, ma perché, invitando la Comunità cristiana di Torino al digiuno, sono veramente convinto che questa particolare situazione ci richiama alla necessità di dare alla nostra vita uno stile di maggior sobrietà. E infatti, la Giornata indetta per oggi, aveva proprio lo scopo di sensibilizzare tutta l'opinione pubblica dal punto di vista di Dio. Consentitemi, fratelli e sorelle, di dirvi che non possiamo mettere Dio fuori dalla porta in questo problema! Non riusciremmo a venirne a capo se noi pretendessimo di risolvere questa situazione senza interrogare Dio, senza tener conto di alcuni principi fondamentali che Dio ci ha rivelato, attraverso Gesù Cristo, che si è fatto uomo per assumere tutte le nostre realtà umane e insegnarci la strada per vivere bene la nostra esistenza di persone qui sulla terra. Ecco la necessità di crescere in questo tipo di sensibilizzazione, non solo dell'opinione pubblica, ma soprattutto di coloro che hanno delle responsabilità più vicine, più dirette, più gravi, perché attraverso l'invocazione della luce di Dio queste persone siano illuminate a prendere, anche controcorrente, delle decisioni che vadano a beneficio di tutti individuando una soluzione positiva della crisi.

Certo, qualcuno potrebbe domandarsi a che cosa serve una Veglia di preghiera. Qualcuno potrebbe pensare che la nostra assemblea riunita in Cattedrale desidera lanciare messaggi pubblicitari come se si trattasse di un'assemblea sindacale. Invece, no! La nostra è un'assemblea di Chiesa. Siamo venuti qui, non per guardarci in faccia, gli uni rispetto agli altri, ma per guardare verso Dio, per rivolgerci a Lui, perché sentiamo il bisogno dell'aiuto di Dio.

2. Per questo ritengo che sia importante capire che la preghiera non è una piccola aggiunta che si fa tanto per dare una vernice religiosa ai problemi. La preghiera è un passaggio fondamentale per ogni persona retta, che riconosce i propri limiti, le proprie incapacità ad uscire da sola dai problemi e dalle difficoltà, e si ricorda del versetto del Salmo 27 che così recita:

«Se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori; se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode». Nella prima Lettura biblica che ci è stata proposta abbiamo ascoltato come San Paolo si rivolge al suo discepolo Timoteo, che era un Vescovo, il Capo di una Comunità. È questo un brano che ho scelto perché spiega in modo mirabile il significato che dobbiamo dare al nostro incontro di preghiera.

«Mi raccomando che si facciano domande, suppliche, preghiere, ringraziamenti, per tutti gli uomini, per i re e per coloro che sono al potere, affinché possiamo vivere tutti una vita calma e tranquilla, in tutta pietà e dignità» (1Tm 2,1-2). Non poteva esserci pagina più appropriata di questa per interpretare con fede, e quindi in maniera teologicamente corretta, la nostra situazione di oggi.

L'Apostolo Paolo, e la sua è parola ispirata da Dio, invita a pregare per tutti, ma anche per chi è al potere, perché tutti possano vivere un'esistenza calma e tranquilla, in tutta pietà e dignità. Abbiamo sì o no il diritto di vivere una vita dignitosa, tranquilla e sicura? E chi ci deve garantire questo diritto? Non sto dicendo cose mie ma sto citando la Parola di Dio. Questo deve essere garantito da chi sta al potere, da chi ha delle responsabilità nei confronti della società. E chi è che sta al potere in questo momento di fronte alla crisi della FIAT se non quelli che si siedono al tavolo della trattativa, che hanno in mano la chiave dell'interpretazione ma anche della soluzione del problema?

Quindi:

la *Proprietà*, con tutto il rispetto dobbiamo dire che la proprietà, in questo momento, ha un posto di grande responsabilità;

il *Governo*, chi governa la Nazione ha il dovere di gestire questo dialogo, la valutazione del problema e le soluzioni;

il *Sindacato*, che si deve porre insieme alle altre due parti per difendere la sicurezza del posto del lavoro e dei lavoratori.

E tutto deve essere fatto con equilibrio, con senso di responsabilità, per garantire una vita dignitosa e tranquilla a tutti coloro che sono interessati al problema. E allora io credo che dobbiamo domandare al Signore una grazia particolare – vi chiedo di fare un atto di fede perché non si può pregare senza fede – quella di toccare il cuore di quanti hanno la responsabilità di risolvere questo problema. Io non ho formule specifiche e non tocca a me risolvere i problemi, ma tocca a me pregare e lo faccio tutti i giorni. Tocca a me sensibilizzare, dialogare con le persone, e l'ho fatto molte volte con tutte le persone che ho nominato prima, ma mi permetto, per la nostra riflessione, di suggerire che, secondo me, tutte queste persone interessate dovrebbero fare un "passo indietro" e poi "un passo avanti". Mi spiego: un passo indietro nel senso che nessuno, Proprietà, Governo, Sindacati e Istituzioni – anche le Istituzioni locali nostre, che so quanto sono impegnate e solidali tra loro nell'essere parte attiva in questa situazione – tutti devono presentarsi al confronto con un passo indietro, vale a dire non ritenendo irreformabile o inamovibile il proprio progetto o la propria proposta. Un passo indietro vuol dire: sono qui con questa proposta, ma sono disposto a modificarla se insieme individuiamo una soluzione. Se non si mette questa premessa non si va da nessuna parte. Poi, un passo avanti, che vuol dire: andare incontro

alla posizione degli altri, essere disponibili a riconoscere che un po' di verità ce l'ho io, ma un po' di verità ce l'ha anche chi mi sta di fronte. Un passo avanti quindi vuol dire andare incontro agli altri per trovare un punto di accordo e di concordia.

Io credo che non sia fuori luogo, davanti alla comunità cristiana che voi rappresentate, che io lanci un appello ancora una volta dopo quelli che già sono stati comunicati nei giorni passati. Credo che, in questa situazione, chi ha la più grande responsabilità sia il Governo della Nazione, che ha il dovere di dimostrare alla Nazione che sa gestire questa grossa crisi nazionale. Tocca a chi ci governa mettere dei paletti o delle condizioni per salvaguardare il più possibile il livello occupazionale delle persone, la tranquillità delle famiglie e la serenità dei cittadini tutti.

3. Infine io desidero chiedere che da parte nostra ci sia fiducia e speranza. I segnali che anche stasera ci sono stati dati dai comunicati dei telegiornali non sono incoraggianti, ma non dobbiamo perdere la speranza perché noi crediamo alla Provvidenza di Dio. Noi crediamo che anche quando le cose sembrano crollare o andare verso il baratro del peggio, può emergere una soluzione che rimedia o che dà prospettive. Io sono certo, fratelli carissimi, che questa nostra preghiera non sarà vana e senza frutti. Certo il frutto non verrà in modo magico – noi non siamo gente che crede alla superstizione e alla magia – ma siamo dei credenti in Dio: Lui è Padre provvidente e buono.

Allora non vi ha detto niente questa pagina del Vangelo di Luca dove Gesù, il Figlio di Dio, ci suggerisce d'insistere? «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» (Lc 11,9). Ma dove dobbiamo bussare? Presso il cuore di Dio. Gesù fa l'esempio dell'amico che va dall'amico e poi ci dice chi è Dio: «Quale padre tra voi – dice Gesù – (qui ci sono tanti papà di famiglia), se il figlio gli chiede un pane gli darà una pietra? (Nessuno di voi fa questo). O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? (Quale padre tra voi fa queste cose?). O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?» (Nessuno di voi fa queste cose ai propri figli). Aggiunge Gesù: «Se dunque voi, che siete cattivi (limitati, peccatori, poveracci, e siamo tutti così), sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono» (Lc 11,11-13). E Dio sa quanto in questo momento abbiamo bisogno che lo Spirito Santo – che è lo Spirito dell'Amore di Dio, la terza Persona della Santissima Trinità, che è luce, forza, amore – scenda per illuminare le persone, che hanno la responsabilità di gestire questa situazione, per trovare il coraggio di andare oltre, facendo qualche passo in più, prendendo delle decisioni che prima magari si ritenevano impossibili per arrivare ad una soluzione accettabile dei problemi. Io credo che non dobbiamo mettere in evidenza tensioni, contrapposizioni forti, ma piuttosto che sia necessario agire nello spirito di civiltà, di dialettica maggiormente serrata ma sempre rispettosa e civile. Non credo che sia bello mettere in contrapposizione Regione con Regione, stabilimento con stabilimento. Guai suscitare anche solo un piccolo segnale di guerra tra poveri.

Questa sarebbe una strada sbagliata. Bisogna cercare di tener conto dei problemi di tutti. Nessuno può difendere egoisticamente le proprie sicurezze trascurando gli altri e dire che gli altri si arrangino, ma comunque non si possono scegliere gli uni a scapito degli altri. Questo è un livello che va tenuto presente ed è un'attenzione a 360° che non va dimenticata.

* * *

E allora concludo questa mia riflessione augurando che Torino, la nostra Città, la nostra Provincia, la nostra Regione, in questa situazione diventino un esempio per il Paese intero. Ma la nostra correttezza civile non deve essere scambiata per debolezza o incapacità di difendere i nostri diritti: noi vogliamo con determinazione, oserei dire quasi inflessibile, difendere la caratteristica industriale di questa Città e di questo territorio, noi non vogliamo perdere quanto ha costituito ricchezza per tanti italiani nei decenni passati. La nostra correttezza, che deve essere esempio, va gestita con fermezza ma con grande civiltà. La civiltà non impedisce la dialettica forte, la contrapposizione di idee, i confronti serrati, ma rispetta le persone e garantisce la serenità dei cittadini. Io sono certo che se siamo qui a pregare con cuore sincero, come diceva Paolo: *«Alzando al cielo mani pure, senza ira e senza contese»* (1Tm 2, 8) perché Dio ci dia una mano in questa situazione, allora torneremo a casa tutti più fiduciosi. Io ho questa fiducia. Non dico domani, ma dico che da questa situazione ne usciremo. A quali condizioni e in quale modo non so, ma sono fiducioso che sicuramente ancora una volta toccheremo con mano che Dio non ci abbandona. La risposta non arriverà forse subito, ma dobbiamo continuare a sperare e ad essere certi che arriverà. Gesù ci ha insegnato a pregare un padre: *«Padre nostro che sei nei cieli ... dacci oggi il nostro pane quotidiano»*, garantendoci che saremmo stati ascoltati e non presi in giro. Questa è un'occasione per toccare ancora con mano che Dio ci è vicino e che la nostra fede, da questa esperienza, non può che uscirne più rafforzata.

Conclusione

A termine della nostra Veglia di preghiera desidero ringraziare tutti voi per la partecipazione così sentita, raccolta e devota, e prima di darvi la benedizione e il congedo vi invito ad interrogare il vostro cuore, in questo momento, per vedere se è viva la fiducia che Dio non ci abbandonerà in questa nostra particolare difficoltà.

Intervento al XXII Convegno Nazionale dei Centri e Servizi di Aiuto alla Vita d'Italia

Una corretta impostazione culturale circa il valore indisponibile della vita

Il Movimento per la Vita italiano ha organizzato a Torino, nel salone di Valdocco, il XXII Convegno Nazionale dei Centri e Servizi di Aiuto alla Vita d'Italia che si è svolto nei giorni 15-17 novembre.

Venerdì 15 novembre, nella Tavola Rotonda di apertura, il Cardinale Arcivescovo ha proposto la seguente riflessione:

Un saluto cordiale a tutti, partecipanti e organizzatori di questo Convegno Nazionale, unito ad un particolare ringraziamento per aver scelto Torino come sede di questo incontro e confronto su un valore così fondamentale, sia per i credenti che per i non credenti, qual è quello della vita umana.

Desidero aprire questo mio breve intervento citando l'Enciclica *Evangelium vitae* del 25 marzo 1995: «“La vita umana è sacra perché, fin dal suo inizio, comporta l'azione creatrice di Dio” e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. Solo Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine: nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente”. Con queste parole l'Istruzione *Donum vitae* espone il contenuto centrale della rivelazione di Dio sulla sacralità e inviolabilità della vita umana» (n. 53).

Attorno a questo principio chiaro ed obblighante, i cattolici si sono sempre mossi con generosità per favorire tutte le condizioni migliori perché ogni vita non solo sia rispettata, ma accolta, sostenuta ed aiutata.

Tra le diverse forme di volontariato e di animazione sociale e politica a favore della vita, i Centri e Servizi di Aiuto alla Vita (CAV), sorti e cresciuti in quest'ultimo quarto di secolo, sono certamente una delle forme concrete di servizio al Vangelo della vita, una testimonianza di quella storia di carità che in ogni epoca è stata scritta dai cristiani come espressione concreta della fede che non opera mai disgiuntamente dall'amore.

In tutti questi anni i 250 Centri di Aiuto alla Vita e i 260 Movimenti locali per la Vita hanno saputo dimostrare con i fatti il loro amore e difesa di ogni vita umana. Attraverso la sollecitudine di tante migliaia di volontari operatori, o anche solo sostenitori, c'è stata su tutto il territorio italiano non solo una presenza di sostegno e di aiuto accanto alle donne, ma anche interventi che hanno salvato, come ci ricordava l'“*Avvenire*” del 7 novembre scorso, ben 55.000 bambini. Accanto ai Centri, ricordo anche le *Case di accoglienza* dove la più svariata tipologia di donne (minorenni e non, nubili e coniugate, italiane e straniere, gestanti sieropositive o malate di Aids) insieme con i loro bambini sono ospitate e aiutata nei loro molteplici problemi. Né si possono dimenticare il “*Progetto Gemma*”, servizio per l'adozione a distanza che permette di aiutare per un anno e mezzo una mamma col suo bambino, e il “*Progetto Agata Smeralda*”, una concreta presenza di promozione nelle *favelas* di Salvador Bahia in mezzo ai più poveri fra i poveri. Infine, il numero verde *SOS Vita*, linea telefonica gratuita aperta tutto l'anno, è un'ulteriore occasione d'intervento e di orientamento positivo nei confronti di sofferenze psicologiche e morali, di storie di solitudine e di paure per gravidanze inattese. Una linea non ancora abbastanza pubblicizzata e divulgata, ma che permette di salvare molti bambini.

Questa esperienza dei CAV richiama tutta la comunità cristiana e anche civile a ristabilire una corretta impostazione culturale circa il valore indisponibile della vita. La "cultura della vita" oggi sembra sopraffatta e messa a tacere da una "cultura della morte" che sempre di più viene spacciata come elemento di avanzamento e progresso dell'umanità. Basti pensare alla recente proposta di sperimentazione della nuova pillola abortiva RU486 nella nostra stessa Città, con parere tecnico positivo del Comitato etico regionale. Come ricordavo nel mio recente Comunicato su tale sperimentazione*, una tale notizia, presentata come conquista e progresso di civiltà, per noi cristiani è un fatto veramente luttuoso perché, laddove la scienza e la tecnica si mettono a servizio dell'egoismo umano e della morte, la civiltà sottostante non può che essere inesorabilmente segnata da una prospettiva di declino e di inaridimento progressivo della vitalità che invece caratterizza una cultura e una civiltà degne di questi nomi, in quanto portatrici di significati e di valori che vale la pena di vivere. «Se ad una "arma da taglio", come gli strumenti usati per un aborto chirurgico, affianchiamo, come metodo alternativo per uccidere un essere umano, una sostanza tossica, non vediamo alcun progresso né sul piano civile, né tanto meno sul piano etico». Per questo esortavo a salvare la dignità di Torino, evocando anche i grandi meriti che la nostra Città ha avuto nei confronti della vita umana e della persona, ad esempio nell'ambito della carità a tanti livelli a partire dai nostri grandi Santi torinesi.

Sotto questo profilo più culturale, la vostra rivista mensile "Sì alla vita" e il *Centro documentazione e solidarietà*, con la diffusione di materiale multimediale, offrono indubbiamente una preziosa e corretta informazione sullo sviluppo della vita umana dal concepimento alla nascita, informazione che sempre più capillarmente (nelle associazioni, nelle parrocchie, nelle ASL e, soprattutto, nelle scuole e nei vari ambiti educativi) deve supportare e motivare oggettivamente il dovere della salvaguardia della vita e, dal punto di vista soggettivo, una nuova e ricca sensibilità etica.

Siamo in un'epoca in cui sembrano smarrirsi le native capacità umane di discernere correttamente, cioè di esercitare con senso di responsabilità il giudizio sia sulla realtà dei fatti, sia sul valore delle scelte. Sembra che la distinzione tra vero e falso e tra bene e male non sia più appannaggio dell'intelligenza umana e conquista faticosa ma reale degli uomini di buona volontà. Un'opportuna e corretta informazione su questi temi contribuisce al raggiungimento di un vero giudizio di valore su scelte tanto delicate e complesse.

Il servizio alla vita è, dunque, nella concretezza delle scelte operative e caritative che voi aderenti al Movimento per la Vita portate avanti, una fativa ed eloquente attestazione di quanto questo valore non sia disponibile alla arbitraria decisione umana sia del singolo che della comunità. Tale indisponibilità e sacralità della vita fanno sì che essa debba essere tutelata interamente nel suo arco evolutivo e in tutte le persone. Questo sarà anche ben ribadito dal testo che i Vescovi hanno preparato per la XXV Giornata per la Vita (2 febbraio 2003) in cui, per la prima volta, si è avvertita la necessità di un titolo al negativo ("*Della vita non si fa mercato*")**, proprio per sottolineare con forza che nessuna logica di tipo strumentale, mercantile o economica, può mai appropriarsi e sfruttare la vita umana (si pensi ai bambini soldato, alle prostitute schiave, ai bambini abusati, ai minori sfruttati sul lavoro, alla manipolazione dei corpi nella pubblicità).

Questo sguardo sulla totalità e globalità della vita non deve mai essere trascurato anche da chi, come voi, si pone a servizio discreto ed efficace della vita nascente, delle coppie in difficoltà, delle donne nubili o delle mamme in attesa che per tanti motivi sono state lasciate sole di fronte a una decisione così grave come quella di accogliere o meno un figlio che nessun errore di valutazione può eliminare dalla scena del mondo senza colpa morale.

* Cfr. *RDT* 79 (2002), 1487-1488 [N.d.R.].

** Cfr. *RDT* 79 (2002), 1477-1478 [N.d.R.].

Il vostro servizio, però, oltre che nella sua preziosa e benedetta concretezza, può estendersi (e questo Convegno ritengo che ne sia un segno) anche a dare un contributo di riflessione attenta e stringente sui motivi e valori che fondano la necessità di tutelare la vita. Si tratta di una riflessione teorica, come già ho detto prima, certamente ben supportata dalla vostra esperienza di operatori dei CAV e da tutti gli strumenti culturali di cui vi siete dotati. Come il cristiano «*deve sempre saper dare ragione della speranza che è in lui*» (cfr. 1Pt 3,15) e questo va fatto con rispetto e dolcezza, così il volontario in aiuto alla vita deve saper rendere ragione della sacralità della vita umana in ogni suo momento e, in particolare modo, nel momento della sua delicata e indifesa costituzione embrionale e fetale e questo bisogna saperlo fare con quello spirito evangelico di carità delicata, di misericordiosa accoglienza anche di chi ha sbagliato, e insieme di ferma presa di posizione.

Inoltre il vostro lavoro di sensibilizzazione e sostegno alle "donne in difficoltà" deve estendersi anche agli uomini, fidanzati, mariti o comunque legati affettivamente a queste donne, affinché come padri del concepito non si eclissino rinunciando alla loro responsabilità sia verso la donna che verso il bambino. Quest'azione educativa e responsabilizzante nei confronti dei "maschi" non è meno importante di quello che lodevolmente già fate nei confronti delle donne. Anzi è urgente che sul versante maschile l'azione formativa si faccia più esplicita e diffusa, così che non si continui ad accettare uno stile, che è anche di una certa cultura, che dispensa facilmente l'uomo dall'assumersi apertamente le sue responsabilità.

Accanto alla tutela concreta della vita nella concretezza dei vari casi personali è necessario porre un problema "politico" e richiamare i responsabili a livello istituzionale al loro servizio verso il bene comune e verso l'essere umano come persona. Come il Papa ci ricorda nella *Evangelium vitae*, «*una norma che viola il diritto naturale alla vita di un innocente è ingiusta e, come tale, non può avere valore di legge*» (n. 91). Non ci si nasconde che l'attuale contesto di democrazie pluraliste e la presenza di forti correnti culturali in contrasto con l'affermazione del valore indisponibile della vita non facilita questo compito "politico".

E quindi occorre essere realisti sulle difficoltà di attuare un'efficace difesa legale della vita. Tuttavia, la verità etica non può non risuonare in qualche modo nell'intimo di ogni coscienza e, in ogni caso, occorre incoraggiare i politici autentici, a partire da quelli cristiani, a non abbassare la guardia nell'impegno di scelte chiaramente schierate dalla parte della vita. Dunque, non è sufficiente per la promozione della vita, sostituire le leggi inique con leggi più giuste, ma occorre promuovere e sostenere, in una visione culturale e sociale ben più ampia, una vera politica familiare, ancora quasi del tutto assente oggi nel panorama legislativo e sociale dell'Italia.

Una vera *politica della famiglia* deve diventare, come ancora suggerisce la *Evangelium vitae* (n. 90), il perno e il motore di tutte le politiche sociali. Infatti, ciò che sostiene la vita nascente ed evita le aberranti scorciatoie dell'aborto sono proprio quelle iniziative sociali che garantiscono la possibilità di una vita familiare che si componga armonicamente con il lavoro, la vita nella città, l'abitazione e i servizi adeguati, il sostegno economico e finanziario, le condizioni sociali, medico-sanitarie, culturali che permettono ai coniugi di esercitare la propria libera responsabilità nell'accoglienza del dono dei figli.

Auguro quindi un buon lavoro a tutti voi partecipanti a questo Convegno, affidando al Signore con la mia preghiera il vostro impegno in difesa della vita che non mancherà nella perseveranza di dare frutti sempre più abbondanti.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazioni diaconali (diaconi permanenti)

Il Cardinale Arcivescovo, in data 17 novembre 2002 - solennità della Chiesa locale, nella Basilica di S. Giovanni Battista Cattedrale Metropolitana di Torino, ha ordinato diaconi permanenti i seguenti accoliti, tutti appartenenti al Clero diocesano di Torino:

CARIDI Mario, nato in Taurianova (RC) il 13-11-1951;

MARCOLONGO Giorgio, nato in Ivrea l'11-4-1957;

MORGAGNI Mario, nato in Torino il 4-2-1954;

RONCHETTO Roberto, nato in Cuorgnè il 21-9-1957.

Trasferimenti

VIOTTO don Giovanni, nato in Piobesi Torinese il 16-7-1953, ordinato il 18-6-1978, è stato trasferito in data 15 novembre 2002 come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia Natività di Maria Vergine in Torino alla parrocchia S. Gaetano da Thiene in Torino; contestualmente in pari data è stato anche nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Nicola Vescovo in Torino.

MADDALENO don Osvaldo, nato in Cafasse il 22-5-1941, ordinato il 27-6-1965, è stato trasferito in data 1 dicembre 2002 come parroco dalla parrocchia S. Maria Goretti in Torino alla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in 10071 BORGARO TORINESE, v. Italia n. 24, tel. 011/470 24 20.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato anche nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria Goretti in Torino.

Nomine

SALIETTI can. Giovanni, nato in Torino il 23-11-1933, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 17 novembre 2002 – per il triennio 2002-31 ottobre 2005 – consulente ecclesiastico dell'Associazione "La Città sul Monte" in Torino.

GAZZANO don Emilio, nato in Savigliano (CN) il 21-10-1967, ordinato l'1-6-1996, è stato nominato in data 1 dicembre 2002 parroco della parrocchia S. Maria Goretti in 10146 TORINO, v. Actis n. 20, tel. 011/779 48 27.

FRAIRE Teresio, S.D.B., è stato nominato in data 1 dicembre 2002 referente diocesano per la scuola cattolica presso l'Ufficio per la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università nella Curia Metropolitana di Torino. Sostituisce p. Francesco Guerello, S.I., trasferito dai suoi Superiori ad altra sede.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* *Opera di Nostra Signora Universale - Torino*

L'Ordinario Diocesano, a norma di *Statuto*, ha nominato in data 5 novembre 2002 nell'Opera di Nostra Signora Universale con sede in Torino – per il quadriennio 2002-31 ottobre 2006 –:

- *direttrice generale*: GALLO Vittoria
- *membri del Consiglio*: BIASOTTO Luigina
CAVALETTO Luigina
FAORO Irma Antonietta
VETTORATO Maria Cristina

* *Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.)*

L'Arcivescovo di Torino ha nominato in data 15 novembre 2002 – per il biennio 2002-30 giugno 2004 – presidente del Gruppo di Torino della Federazione Universitaria Cattolica SURBONE Anna.

Comunicazioni

Il Cardinale Presidente della C.E.I., con lettera in data 5 novembre 2002, ha comunicato la seguente *Nota*:

Con provvedimento pontificio è stata disposta la dimissione dallo stato clericale del rev. Claudio Gatti, sacerdote della Diocesi di Roma, «*ex officio et in poenam, cum dispensatione ab omnibus oneribus e sacris Ordinibus manantibus*».

La decisione è stata motivata da taluni atteggiamenti assunti dalla persona sopra ricordata e dalla formulazione e diffusione di dottrine concernenti l'Eucaristia e l'Ordine sacro non conformi al *depositum fidei* e al Magistero.

Tanto si comunica per gli opportuni provvedimenti da parte degli Ordinari diocesani.

Inoltre si segnalano le seguenti situazioni:

– Si raccomanda di prestare la dovuta attenzione al sig. Luigi Scaramuzza (della Diocesi di Rossano-Cariati [Cosenza], abitante a Setteville di Guidonia [Roma] in via Casal Bianco n. 295) che continua a presentarsi a santuari e parrocchie offrendo la propria disponibilità al servizio pastorale. Si tratta di un sacerdote che il Santo Padre «*ex officio*» ha dimesso dallo stato clericale per gravi motivi, «*cum dispensatione ab omnibus oneribus a sacris ordinibus manantibus*».

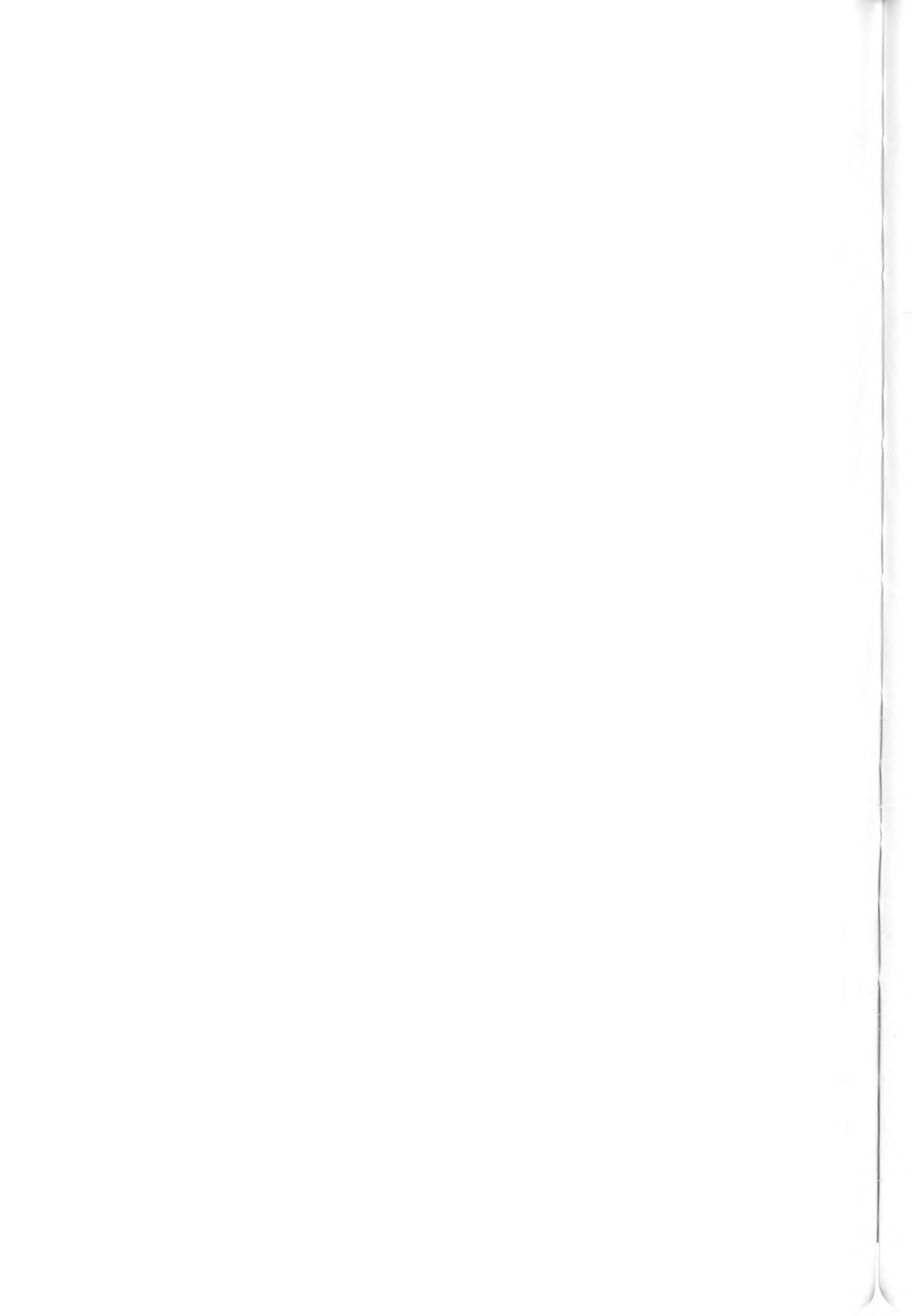
– Il Prefetto della Congregazione per il Clero ha richiamato l'attenzione sulle iniziative vocazionali di mons. Pietro Vergari e sulla sua opera Oblati della Regina Apostolorum. A giudizio del Dicastero della Santa Sede è necessario che gli Ordinari diocesani italiani non accolgano, né promuovano agli Ordini sacri soggetti presentati dal suddetto sacerdote, o comunque provenienti dal suo ambiente, e che frequentano, con permessi di soggiorno, sembra ottenuti surrettiziamente, le Università romane.

– Il rev.do Domingo Izzi, della Diocesi di Morón (Argentina), fondatore dell'Associazione "Lumen Christi - Orprela", nonostante la proibizione dell'Autorità ecclesiastica, continua a svolgere attività commerciali negate ai chierici, assumendo debiti con molte istituzioni, anche ecclesiastiche. Recentemente ha decretato di "accettare" la Fondazione "Abram con noi" nella "Orprela Holding International". Si informa che l'Associazione "Lumen Christi - Orprela" non è autorizzata da alcuna autorità ecclesiastica in Italia, né, tantomeno, è un'organizzazione della Santa Sede.

RIVISTA DIOCESANA TORINESE: abbonamenti per il 2003

La Cancelleria della Curia Metropolitana: *sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento; ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime; invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.*

Abbonamento annuale per l'anno 2003: € 50, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.



Atti del

X Consiglio Pastorale Diocesano

Intervento sul particolare momento che stiamo vivendo in merito alla crisi FIAT

Laici, religiosi e sacerdoti in rappresentanza dell'intera comunità ecclesiale, uniti al Cardinale Arcivescovo, al termine della prima sessione del *X Consiglio Pastorale Diocesano* sentiamo il dovere di intervenire in relazione alla attuale grave crisi della FIAT.

Intendiamo richiamare tre criteri di orientamento che ricaviamo dal Vangelo e dall'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa:

- il valore del lavoro umano, chiave della questione sociale, elemento costitutivo della dignità umana, fattore primario di socializzazione;
- il principio di responsabilità, valido non solo a livello interpersonale ma anche nel campo economico;
- la cura del bene comune.

Di qui nasce un appello rivolto ai diversi soggetti coinvolti.

Anzitutto nei riguardi della *proprietà*, verso la quale indirizziamo un fermo appello alla responsabilità verso l'azienda, i lavoratori e la Città. Il patrimonio consolidatosi in questa Città non può andare disperso. Questa è l'ora dei sacrifici e di nuovi consistenti investimenti finanziari come segno di impegno e di fiducia nei confronti dell'azienda.

In secondo luogo, è indispensabile e urgente che il *Governo* dia un segnale forte convocando al più presto i sindacati e l'azienda, avvii una mediazione per la tutela dei lavoratori (della FIAT e del variegato mondo dell'indotto) e una politica per la salvaguardia del patrimonio industriale nel settore auto.

Incoraggiamo le *Autorità* delle nostre Istituzioni locali a farsi voce con decisione e incisività del disagio e dei rischi che stiamo correndo.

Ai lavoratori di tutti gli stabilimenti, in Torino come nelle altre Regioni italiane, ai quadri/dirigenti e agli imprenditori dell'indotto desideriamo esprimere la nostra solidarietà e chiediamo di riscoprire l'unità nell'azione, il coraggio, la creatività.

All'intera società torinese e italiana desideriamo ricordare l'opportunità di agire coerentemente, anche negli acquisti, per preservare una risorsa così importante per tutti.

Infine, questo Consiglio Pastorale Diocesano intende sollecitare l'intera comunità cristiana perché attivi tre grandi attenzioni:

- la prima è di impegnarsi maggiormente nel discernimento dei fatti sociali alla luce

della Parola di Dio: dobbiamo comprendere le sfide che ci vengono da queste complesse e drammatiche vicende sociali (è la sfida della formazione);

- la seconda attenzione riguarda un maggiore impegno dei cristiani nei loro ambienti di vita (è la sfida della testimonianza);

- infine vanno sostenute sia le iniziative di creazione di lavoro che quelle di sostegno a quanti soffrono le conseguenze della crisi (è la sfida dell'azione caritativa).

L'Avvocato nel processo canonico

Martedì 6 novembre, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico dello *Studium Rotae Romanae*, il Decano della Rota Romana e Direttore dello Studio Rotale ha tenuto questo intervento.

Mi è gradito dare inizio al nuovo Anno Accademico dello Studio Rotale con un cordiale deferente saluto all'Em.mo Card. Mario Francesco Pompedda, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, già Docente e Direttore dello Studio, e ringraziarlo per la presenza in mezzo a noi e per la disponibilità a tenere la Prolusione.

Un cordiale saluto e ringraziamento mi è gradito porgere pure ai ch.mi Docenti insieme ad un benvenuto agli alunni.

Atteso che l'Em.mo Card. Pompedda terrà la sua prolusione sul tema "*Il Giudice ecclesiastico*", io, poiché la massima parte di voi, una volta conseguito il diploma di Avvocato Rotale, eserciterà l'avvocatura presso i Tribunali ecclesiastici, mi soffermerò brevemente sulla funzione e presenza dell'avvocato nel processo canonico, avendo lo Studio Rotale come finalità *«institutionem instructionemque Advocatorum Rotalium eorumque omnium qui penes Tribunalia ecclesiastica Judicium, Promotorum justitiae et vinculi Defensorum munere fungerentur»* (Studium S. R. Rotae - 1950).

L'amministrazione della giustizia per ben funzionare necessita di validi professionisti legali. Uno di questi è senza dubbio l'avvocato, il primo competente in campo legale che avvicina colui che intende tutelare i suoi diritti.

Così l'avvocato è il primo filtro che supera l'imperizia e l'ignoranza giuridica, la cattiva informazione dei clienti nonché l'infondata pretesa e l'errata loro convinzione di avere diritti da far valere e tutelare davanti al giudice.

La presenza, pertanto, dell'avvocato nel processo, è garanzia non solo di scienza e competenza, ma, quando questi correttamente e coscienziosamente svolge la sua professione, cioè si rifiuta di introdurre e patrocinare cause senza avere la convinzione della loro fondatezza, è, come elemento purificatore della rivendicazione e tutela dei diritti del cliente, garanzia pure di onestà e di impegno nella leale e sollecita trattazione della causa.

«Che sia garanzia di scienza tutti intendono; — scriveva il prof. Calamandrei in un piccolo libro nel 1921 dal provocatorio titolo "*Troppi avvocati*" (Firenze - La Voce) — nella sempre crescente complicazione della vita giuridica moderna, nei rigori dei formalismi procedurali che sembrano misteriosi tranelli ai profani, il professionista legale è un prezioso collaboratore del giudice, perché lavora in vece sua a raccogliere i materiali di lite, a tradurre in linguaggio tecnico frammentarie e slegate affermazioni della parte, a tirar fuori da queste l'ossatura del caso giuridico e a presentarlo al giudice in forma chiara e precisa e nei modi processualmente corretti; onde, in grazia di questo professionista paziente, che nel raccoglimento del suo studio sgrossa, interpreta, sceglie e riordina gli informi elementi fornitigli dal

cliente, il giudice è messo in condizione di vedere a colpo, senza perder tempo, il punto vitale della controversia che è chiamato a decidere» (pagg. 10-11).

L'avvocato è, pertanto – continua il prof. Calamandrei – «un elemento integrante dell'ordine giudiziario, come un organo intermedio posto tra il giudice e la parte, nel quale l'interesse privato ad avere una sentenza favorevole e l'interesse pubblico ad avere una sentenza giusta si incontrano e si conciliano» (o.c., pag. 12).

A nessuno sfugge quanto questa acuta e puntuale descrizione della preziosa opera dell'avvocato nell'ascoltare e consigliare il cliente, nel predisporre e seguire la causa nonché della funzione del medesimo come garante di serietà, obiettività e buona fede, tali da escludere liti temerarie o assolutamente infondate, sia lontana da quella sottolineata dal dott. Azzecagarbugli di manzoniana memoria, che, mentre con teatralità da prestigiatore fruga tra le carte del suo studio e legge testi delle gride al povero Renzo, convinto e certo che la verità abbia forza e debba trionfare e che le parole delle gride, da lui declamate, abbiano un ben determinato ed inequivocabile significato, esclama: «All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare, a noi tocca poi a imbrogliarle» (Manzoni, *I promessi sposi*, cap. III).

Eco, questa affermazione, dell'antico cinico e diabolico assioma: «*Nulla est causa quam bonus advocatus non possit facere bonam*», che in parole povere vuol significare che non esistono cause buone o cattive, fondate o temerarie, ma solo abili e scaltri avvocati, capaci di fare, senza remore morali, *de albo nigrum de nigro album*.

Certamente l'avvocato «può ben porre ogni studio per ottenere la vittoria del suo cliente – afferma Pio XII nel discorso al Tribunale della Rota del 2 ottobre 1944 – ma in tutta la sua azione non deve sottrarsi all'unico e comune scopo finale: lo scoprimento, l'accertamento, l'affermazione legale della verità, del fatto oggettivo» (AAS 36 [1944], 286).

«Che vuol dire “grande avvocato”? – si domanda sempre il prof. Calamandrei nel famoso suo “*Elogio dei giudici scritto da un avvocato*” –. Vuol dire avvocato utile ai giudici per aiutarli a decidere secondo giustizia, utile al cliente per aiutarlo a far valere le proprie ragioni» (Calamandrei P., *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, IV ed. Firenze 1989, pag. 128).

Volendo indicare e sottolineare quali qualità rendono un avvocato utile ai giudici ed ai clienti aiutando i primi a giudicare secondo giustizia ed i secondi a tutelare e far valere i propri diritti riteniamo che, fermi restando i principi di deontologia che vi saranno insegnati ed illustrati durante il corso Rotale, basilare ed essenziale per gli avvocati che patrocinano presso i Tribunali ecclesiastici, come per tutti gli operatori di diritto, deve considerarsi l'obbligo di svolgere la professione “*solum Deum prae oculis habentes*”.

Inoltre «l'avvocato non impari al suo ufficio – scrive il prof. Calamandrei –, deve non solo essere fornito di scienza, ma deve essere soprattutto una coscienza, che nella interpretazione del diritto sappia portare una probità, una drittura, un carattere superiore ad ogni furberia, ad ogni interesse meramente pecuniario; il diritto, infatti, non è tutto nelle formulette dei codici, ma la sua forza più pura attinge da quell'austero sentimento del giusto, che dovrebbe essere per l'avvocato inseparabile vademecum professionale. Il leguleio che con una scaltra cautela aiuta il disonesto a trionfar sull'onestà, che con un ben congegnato cavillo procedurale taglia la strada alla giustizia, sarà un compitissimo azzecagarbugli, ma non è l'avvocato come lo concepisce chi vuol vedere in lui l'artefice degno di trattare con mani pure quella gran forza sociale che è il diritto» (Calamandrei, *Troppi avvocati*, pag. 94).

«Grande è la responsabilità dell'avvocato dinanzi a Dio e alla Chiesa – scriveva il Card. Jullien, commemorando i primi cinquant'anni di attività del Tribunale a Rota restituta –. In ogni suo intervento egli ha il sacro dovere di subordinare tutto alla suprema causa della verità. Mai dovrà cedere sia pure a scapito del proprio interesse di fronte a ingiuste pretese del cliente. La professione dell'avvocato è consacrata al culto della verità e della giustizia ... Non dovrebbe mai accadere che, sia pure sotto il pretesto di bontà, di carità, di larghezza di vedute, venga abilitato a patrocinare le cause ecclesiastiche (*praesertim causas de matri-*

monii nullitate) chi non ha dato garanzia assoluta di competenza, di esperienza e di rettitudine» (A. Jullien, "Cinquant'anni di attività giudiziaria del Tribunale della S. R. Rota", 1908-1958, Roma 1959).

L'avvocato sarà poi utile ai giudici e ai clienti quando quattro note distinguono il suo pratico esercizio forense: chiarezza, essenzialità, precisione terminologica e logicità della tesi e degli argomenti addotti.

Anche nei confronti del processo vale il grave monito della Bibbia: «*In multiloquio non deerit peccatum*» (Pr 10,19).

Quanto mai saggia in proposito ed opportuna la disposizione dell'art. 82 delle vigenti Norme Rotali: «*Scripturae ... seu defensiones excedere non debent paginarum numerum more admissum*», cioè, sia secondo la *Lex propria S. Romanae Rotae et Signaturae* del 1908 (art. 29 §1) che secondo le *Normae* del 1934 (art. 124 §1): «*Defensionis scriptura excedere non debet viginti paginas formae typographicae ordinariae folii romani - Responsiones decem paginas*».

Chiarezza nel libello e nelle singole successive istanze senza omettere di indicare dove e come si giustifica la richiesta, imponendosi brevità e precisione di espressione, evitando digressioni estranee o marginali e, nelle cause di nullità di matrimonio, l'eccessiva moltiplicazione dei capi di nullità. I capi, la cui prova è scarsa, o addirittura assente, indeboliscono anche i capi più fondati: «*Nihil ita absque labore* - ammonisce San Bernardo - *manifestam facit veritatem ut brevis et pura narratio*» (S. Bernardo, *De consideratione*, lib. I, cap. X, n. 13: PL 182, 740).

Non minor rigore morale e correttezza professionale impone l'incarico di patrono d'ufficio.

Non dimentichino gli avvocati che l'incarico loro conferito dal Tribunale non è meno vincolante nei confronti delle parti del mandato *ad lites* ricevuto da parte dei clienti.

Superando, infatti, anzi integrando, la disposizione in materia di gratuito patrocinio sia del Codice Piano Benedettino sia del vigente Codice, le Norme Rotali, *inde a Rota restituta*, hanno sempre solennemente sottolineato che il beneficio del gratuito o semigratuito patrocinio non è una grazia o un gesto di benevolenza del giudice o del Tribunale, ma il riconoscimento di un vero e reale diritto delle parti «*expensis iudicialibus sustinendis impares*» (art. 1159) ad avere non solo l'esenzione dalle spese giudiziali, ma anche l'assistenza del patrono nominato dal Tribunale (cfr. *Lex propria S. R. Rotae et Signaturae Apostolicae*, c. 45 §2).

Al vero e reale riconosciuto diritto delle parti, pertanto, nello spirito della legge canonica, corrisponde un vero, reale e grave dovere del patrono a tutelarne con coscienziosa disponibilità e sollecitudine i diritti, in conformità al giuramento prestato subito dopo il conseguimento del titolo di Avvocato Rotale «*ministerium mihi commissum in hoc Tribunali sedulo ac diligenter inpleturum*».

Poiché «*Homine imperito numquam quidquam iniustius*» (Terenzio, *Adelphi*, atto II, scena II, 98), lo Studio Rotale si prefigge darvi un'adeguata preparazione scientifica per il vostro futuro lavoro professionale presso i Tribunali ecclesiastici.

In pari tempo e con non minore attenzione ed impegno tende a formarvi ad una consapevolezza cristiana che, come scrive S. Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi: «*Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate*» (2Cor 13,8): non possiamo far nulla contro la verità, possiamo e dobbiamo agire per la verità.

Il conseguimento di queste due finalità lo Studio Rotale ha considerato sempre come suo specifico scopo e, senza peccare di orgoglio, ci sembra che del risultato, di fatto *a Rota restituta* conseguito, possiamo andare fieri.

Scriveva infatti il Card. Jullien: «Un'esperienza di oltre 35 anni mi comprova che, salvo rare eccezioni, gli avvocati che mi hanno aiutato a rendere giustizia presso il Tribunale della Rota, in massima parte laici e coniugati, erano uomini la cui coscienza professionale ugua-

gliava una particolare competenza giacché la maggior parte di essi esercitavano anche presso i Tribunali civili e molti di loro erano docenti nelle Pontificie Università del Laterano e dell'Angelicum o nelle Università di Stato» (A. Jullien, *Juges et Avocats des Tribunaux de l'Eglise*, 1970, pag. 34, n. 21).

L'augurio che formuliamo dando inizio al nuovo Anno Accademico è che la formazione degli avvocati e degli operatori di diritto da parte dello Studio Rotale continui nel solco di questa nobile tradizione mentre con piena fiducia invochiamo la protezione del "Giusto Giudice" e della Madonna, "*Sedes sapientiae et speculum iustitiae*".

Mons. Raffaello Funghini
Decano della Rota Romana

Da *L'Osservatore Romano*, 13 novembre 2002

Il Giudice ecclesiastico

Martedì 6 novembre, si è svolta l'inaugurazione dell'Anno Accademico dello *Studium Rotae Romanae*. Pubblichiamo il testo della Prolusione tenuta dal Cardinale Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, che in passato è stato Decano della Rota Romana.

«È inutile invocare nuovi testi legislativi [...] se non vi saranno persone sagge ed esperte che sappiano far vivere la legge con sapienza, giustizia e carità»¹.

Desidero esprimere anzitutto la mia riconoscenza a Sua Eccellenza il Decano della Rota Romana per l'invito rivoltomi a tenere la Prolusione per l'Inaugurazione dell'Anno Accademico dello *Studium Rotae Romanae*. La lunga e affettuosa consuetudine che ho sperimentato con questa nobile Istituzione, mi permette di affermare che non l'ho mai lasciata, anche dopo che il Santo Padre ha voluto che assumessi l'ufficio di Prefetto nel Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

Porgo il mio saluto a tutti i presenti, i Reverendissimi Uditori della Rota Romana, i Chiarissimi Avvocati Rotali e gli alunni che intraprendono o proseguono gli studi presso la Rota.

Introduzione

La tematica su cui vorrei intrattenere questo eletto Auditorio è incentrata sul *Giudice ecclesiastico*. Credo infatti condivisa l'opinione che, tra i molteplici temi oggetto di studio e di ricerca nell'ambito del diritto canonico in genere e processuale in particolare, poco spazio e attenzione siano dedicati a colui che, inevitabilmente, è il protagonista (*dominus*) dell'azione processuale, ossia il giudice. E se una qualche sensibilità appare per le questioni che attengono alla sua competenza o alla sua attività processuale, intesa in senso dinamico, poco, troppo poco a mio sommosso avviso, si concede alla *persona* del giudice.

Questa carenza può dipendere, e di fatto lo si potrebbe dimostrare, dalla prevalente impostazione formalistica con cui nel diritto continentale europeo, e, parzialmente, come di riflesso, anche nel diritto canonico, si guarda al fenomeno giuridico. Kelsen ha fatto scuola, separando nettamente *diritto* e *realtà*, "dover essere" ed "essere", come pure inculcando la radicale separazione fra il concetto di *validità* e quello di *effettività* della norma giuridica. Nell'ambito della sociologia del diritto e nell'impostazione pragmatica e realistica, in cui si guarda al fenomeno giuridico come a fatto o, tutt'al più, come a profezia o probabilità di ciò che il giudice di fatto pronuncerà, è più viva la sensibilità a tutto ciò che realmente influenzerà la persona del giudice (di questo giudice) nella determinazione della decisione giudiziale. In questo caso il tornire la locuzione della legge o la ponderazione della prevalente dottrina, e persino l'analisi dettagliata dei precedenti giurisprudenziali e della loro *ratio*, si accompagna in modo paritario all'analisi psicologica dei meccanismi e dei fenomeni, i più concreti, che faranno presa sulla sensibilità del giudice e lo potrebbero indurre ad una decisione piuttosto che ad un'altra.

La nostra formazione giuridica, non già formalistica, ma comunque attenta sinceramente all'ontologia, ci impedisce queste derive (giuridicamente parlando), rendendoci attenti al *giusto* più che al *pronunciato*. Nondimeno ritengo debba crescere la sensibilità e l'attenzione da parte di tutte le componenti del mondo giuridico, verso colui, cioè la persona, che è chiamato a "dare giustizia" e a "dire giustizia".

¹ P. FELICI, *Formalitates iuridicae et aestimatio probationum in processu canonico: Communicationes* 9 (1977), 184.

Il Codice di Diritto Canonico

Ancorché il genere letterario codiciale, e più in generale quello normativo, sia sobrio e orientato alla prassi, non sono scarse le indicazioni che attengono alla persona del giudice, colto nello svolgimento del suo ministero di giustizia.

Non ritengo inutile una "lettura" delle medesime, sia per non "correre invano" altrove, trascurando i testi normativi più immediati, sia per la necessità di enucleare anche quanto di implicito si trova nei testi normativi.

I giudici devono essere ordinariamente chierici, di integra fama e dottori in diritto canonico o almeno licenziati (cfr. can. 1421). Nel caso di Vicari giudiziali e Vicari giudiziali aggiunti, ossia di coloro che normalmente presiedono a un collegio giudicante e in esso svolgono una funzione direttiva e autorevole, ben oltre la mera presidenza formale, si richiede ulteriormente che siano sacerdoti e non abbiano meno di trent'anni (cfr. can. 1420 §4).

Per i Giudici Rotali è richiesto che siano «*sacerdotes [...], maturae aetatis, laurea doctorali saltem in utroque iure praediti, honestae vitae, prudentia et iuris peritia praeclari*» (art. 3 §1 *Normae Rotae Romanae*).

Implicitamente, ma realmente, una forte indicazione circa la persona del giudice proviene dalla disposizione secondo cui ogni giudice deve valutare le prove, in vista della decisione, «*ex sua conscientia*» (cfr. can. 1608 §3).

Senza contare, nel campo processuale, l'impegnativo disposto del can. 1452 §1, in cui si permette e insieme si impone al giudice, senza perdere la sua strutturale terzietà, «una volta che la causa sia stata legittimamente introdotta, di procedere anche d'ufficio nelle cause [...] che vertano sul bene pubblico della Chiesa o sulla salvezza delle anime», oppure l'arduo ufficio di condurre l'intero processo fra le esigenze di celerità e l'esigenza di giustizia (cfr. can. 1453), nonché la facoltà del giudice stesso di «*praesumptiones, quae non statuuntur a iure, [...] conic[ere]*» (cfr. can. 1586), fino alla prevista potestà di forgiare una norma «*si certa de re desit expressum legis sive universalis sive particularis praescriptum aut consuetudo*» (can. 19).

Il triplice profilo del giudice ecclesiastico

Concentrando la nostra attenzione sul giudice, si possono evidenziare tre profili della sua persona: il profilo umano, quello giudiziario e quello ecclesiale.

La necessità di distinguere, che è all'origine della scienza, non deve trarre in errore. La persona è una e unica, e tale unità (e unicità) opera realmente nelle e nonostante le necessarie distinzioni speculative. In tal modo si deve considerare che nel giudice la sua umanità, il suo ruolo professionale e la dimensione spirituale operano insieme, contemporaneamente, sinergicamente. Se è certamente erroneo pensare di formare *prima* un uomo e *poi* introdurlo in un ruolo e in una funzione ed *infine* proporgli, se del caso, una perfezione ulteriore proveniente dalla spiritualità, quasi una vetta ultima da toccare alla fine, altrettanto errato si rivelerebbe proporre o avere in vista unicamente un ruolo e una funzione, trascurando, di fatto o addirittura di diritto, ogni crescita umana e personale, quasi si trattasse di qualcosa di estraneo, quando non un inciampo, alla professionalità di cui deve essere dotato e in base alla quale dovrà agire.

Se il primo errore non riconosce le interazioni e le integrazioni che avvengono nell'unità della persona che dinamicamente si evolve e cresce, l'altro nega la verità dei noti assiomi, secondo cui *natura non facit saltus e gratia non destruit sed perficit naturam*.

Formazione umana, professionale ed ecclesiale devono intessere armonicamente la persona e personalità del giudice ecclesiastico.

Profilo umano

Sotto il profilo umano si richiede anzitutto che il giudice sia una *persona matura*. Si tratta proprio di quella maturità di cui spesso le sentenze ecclesiastiche discettano e su cui i giudici intervengono autoritativamente nel contesto delle cause di nullità del matrimonio. Anzi proprio l'altissima percentuale di cause di nullità matrimoniale aventi ad oggetto l'incapacità psichica e psicologica, richiede specificatamente nel giudice una maturità personale².

Alcuni requisiti per la nomina a giudice sembrano destinati a tutelare e a garantire l'esistenza di questa maturità e devono essere applicati in modo rigoroso, penetrando lo spirito della norma. Si pensi all'età. Non è un caso che si parli precisamente, nel linguaggio comune e normativo, di età matura.

Non si può trascurare inoltre che, di fatto e, per molti versi, anche di diritto, la quasi totalità dei giudici ecclesiastici sono sacerdoti. Ciò significa che l'accesso agli Ordini sacri ha già costituito una significativa verifica della loro maturità³: possono infatti accedere agli Ordini sacri coloro che «*recta moventur intentione, debita pollent scientia, bona gaudent aestimatione, integris moribus probatisque virtutibus atque aliis qualitatibus physicis et psychicis ordini recipiendo congruentibus sunt praediti*» (can. 1029). L'introduzione nei ruoli giudiziali canonici di laici, uomini e donne, non potrà prescindere dalla necessità di un confronto con la verifica e il livello di maturità richiesto ai giudici, nella loro qualificazione di sacerdoti.

In che cosa consista questa maturità umana personale, necessaria e sufficiente, per un giudice ecclesiastico, non è facile dire. Forse non ci si allontana troppo dal vero se si identifica con la capacità del giudice ecclesiastico di giudicare se stesso e il proprio tempo.

Anzitutto la capacità di giudicare se stesso⁴: «*De cette étude psychologique que le juge fera sur lui-même, la première et essentielle conclusion est que, pour juger les autres, il doit avant tout renoncer à son moi mauvais: amour propre, paresse, intérêt personnel, préjugés; trop bonne opinion de soi-même, source de tant de nos errements; sensibilité déréglée avec ses antipathies ou ses sympathies, fussent-elles pour la loi, mais au détriment de l'impartialité. Il doit imputablement retrancher, comprimer toutes ces imaginations qui entravent le jugement droit*»⁵.

Ciò significa guadagnare la serenità di giudizio, che è come l'effetto principale della maturità. Essa consiste nella «*capacità di agire e giudicare distaccandosi da proprie e personali vedute e opinioni, di giudicare astraendo da ogni pregiudizio sia generale sia particolare, riferito cioè al caso; di saper astrarre da considerazioni umane, politiche e sociali; di saper accettare anche l'altrui opinione pur contraria alla propria (mostrando, ad esempio, distacco di fronte ad una sentenza di appello che riformi la propria); di saper accettare in fase di camera di consiglio il parere della maggioranza, o magari del più giovane; di saper affrontare e confrontare le ragioni degli altri colleghi senza prevenzione o chiusura di sorta; e infine e soprattutto di sapersi arrendere davanti agli atti e a quanto provato, senza mai piegare, attraverso artifici istruttori apparentemente legali [...]* gli stessi atti secondo

² Cfr. M. Fr. POMPEDDA, *Il giudice nei tribunali ecclesiastici: norma generale e caso concreto (funzione, competenza professionale, garanzie di indipendenza, giudici laici)*, in *La giustizia nella Chiesa: fondamento divino e cultura processualistica moderna*, Città del Vaticano 1997, p. 142.

³ Cfr., per esempio, recentemente, J. DUDA, *La formazione, nomina e rimozione dei giudici ecclesiastici*, *Folia canonica*, 3 (2000), 245-247.

⁴ Su questa premessa insiste particolarmente il Decreto di Graziano: cfr. C. III, q. 7: c. 3 [«*Qui aliorum vicia puniunt sua prius corrigere studeant*»]; c. 4 [«*Ille de vita alterius iudicet, qui non habet in se ipso quod puniat*»]; c. 5 [«*Gravatus criminibus aliena iudicare non valet*»]; c. 6 [«*Primum nosmetipsos, deinde proximos debemus corrigere*»]; c. 7 [«*Sacerdos prius sua peccata, deinde aliena detergat*»].

⁵ A. CARD, JULLIEN, *Juges et avocats des Tribunaux de l'Église*, Rome 1970, pp. 265-266. Cfr. pure le illuminanti e consonanti osservazioni di P. FELICI, *Indagine psicologica e cause matrimoniali*, *Communicationes* 5 (1973), 105-106.

una propria teoria preconcepita o particolare impostazione, ricordandosi sempre che se è lui a dare la decisione finale, egli non è comunque l'unico essenziale protagonista del processo canonico, nel quale si impone [...] il rispetto dei differenti ruoli»⁶.

Ma fa parte della maturità personale anche la capacità di giudicare il proprio tempo. Ciò infatti non è semplicemente riconducibile alla conoscenza di fatti ed eventi. Si tratta di conoscere la cultura del proprio tempo. Non già per sentito dire, ma perché se ne partecipa.

Ho adoperato appositamente il termine *cultura* a significare il suo necessario riferimento antropologico e ad includere anche le sue manifestazioni più ordinarie.

Il giudice maturo infatti non può non conoscere lo stile di vita degli uomini di oggi, le loro scale di valori, il loro modo di ragionare, le loro reazioni immediate, irriflesse, ai fatti della vita. A tale conoscenza non può non legarsi un giudizio maturo, che cioè, di nuovo, sappia staccarsi da sé, rendendosi capace di ponderare l'uomo di oggi, o meglio il suo agire, per ciò che è, prima che per il giudizio morale da formulare, oppure per il giudizio assiologico o prospettico o, più spesso, retrospettico, facilmente e superficialmente formulabile su di esso.

Il Sommo Pontefice Paolo VI è stato maestro nel condurre la Chiesa prima, e i giudici, di conseguenza, in essa e per essa, a questa maturità, al fine di un giudizio maturo: «[...] occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita [...] occorre condividere, senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile, il costume comune, purché umano ed onesto, quello dei più piccoli specialmente, se si vuole essere ascoltati e compresi. Bisogna, prima ancora di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo»⁷.

Allo stesso modo dovrebbe far riflettere un passaggio raramente citato della celebre Allocuzione di Pio XII alla Sacra Romana Rota in merito al concetto di certezza morale. Dopo averne accuratamente descritto il concetto, il Sommo Pontefice richiama alla unità del giudice, che non deve essere diviso fra un convincimento personale e un diverso divisamento procedente dalle tavole processuali⁸; e conclude: «Ad ogni modo, la fiducia, che i Tribunali debbono godere nel popolo, esige che vengano evitati e risolti, sempre che sia in qualche maniera possibile, simili conflitti tra l'opinione ufficiale dei giudici e i sentimenti ragionevoli del pubblico specialmente colto»⁹.

Vorrei sottolineare, in particolare, solo un aspetto di questa maturità personale che permette al giudice ecclesiastico di conoscere e rispettare l'uomo di oggi, nella coerenza con il mandato evangelico di essere nel mondo, ma non del mondo.

Mi riferisco alla utilizzazione delle cosiddette, appunto, *scienze umane*, che forniscono al giudice ecclesiastico uno degli strumenti più efficaci oggi per inserire il dato generale, astratto e atemporale della legge canonica nel caso singolo e nella contestualità della vita degli uomini di oggi, arricchendo e approfondendo ulteriormente lo stesso dato, altrimenti senza dimensione.

Il connubio o l'interdisciplinarietà realizzatasi oggi fra normativa canonica e scienze umane si può considerare uno dei frutti più ricchi e saporosi di giudici, all'inizio soprattutto rotali, che hanno solcato, forti della conoscenza della tradizione giuridica, il mare aperto (e a volte burrascoso e incerto) della conoscenza di sé dell'uomo moderno.

Il Magistero Pontificio, pur mettendo in guardia da eccessi, che sono in agguato in ogni

⁶ M. Fr. POMPEDDA, *Il giudice nei tribunali ecclesiastici* ..., cit., pp. 142-143. Cfr. pure ID., *Decisione-sentenza nei processi matrimoniali: del concetto e dei principi per emettere una sentenza ecclesiastica*, in ID., *Studi di diritto processuale canonico*, Milano 1995, p. 188.

⁷ PAOLO VI, Lett. Enc. *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), III: AAS 56 (1964), 646-647.

⁸ Cfr. sulla delicata questione P. FELICI, *Formalitates iuridicae* ..., cit.: I.c., 178-180.

⁹ PIO XII, *Allocutio ad Praelatos Auditores ceterosque Officiales et Administros Tribunalis S. Romanae Rotae necnon eiusdem Tribunalis Advocatos et Procuratores* (1° ottobre 1942), 4: AAS 34 (1942), 342.

campo di frontiera, loda, e ciò da tempo, per così dire, non sospetto¹⁰, «il ricorso fatto alle discipline umanistiche in senso lato, e a quelle medico-biologiche od anche psichiatriche-psicologiche in senso stretto»¹¹: «[...] l' "officium caritatis et unitatis" [...] non potrà mai significare uno stato di inerzia intellettuale, per cui della persona oggetto dei vostri giudizi si abbia una concezione avulsa dalla realtà storica ed antropologica, limitata ed anzi inficiata da una visione culturalmente legata ad una parte o all'altra del mondo. I problemi in campo matrimoniale [...] esigono da parte vostra [...] una intelligente attenzione al progredire delle scienze umane, alla luce della Rivelazione cristiana, della Tradizione e dell'autentico Magistero della Chiesa. Conservate con venerazione quanto di sana cultura e dottrina il passato ci ha trasmesso, ma accogliete con discernimento quanto parimenti di buono e di giusto il presente ci offre»¹².

Profilo giudiziario

Il giudice deve poi eccellere nelle virtù e nelle qualità proprie di colui che non solo è chiamato a "fare giustizia", ma a cui si ricorre come «*ad quandam iustitiam animatam*»¹³.

La prima di queste qualità è senz'altro la *scienza*, ossia la conoscenza aggiornata e completa della disciplina canonica, sia sostantiva sia processuale¹⁴.

Il Legislatore, pur tra notevoli resistenze motivate dalla penuria di Clero di cui soffrono non poche Diocesi, penuria che ridonda poi nella scarsità numerica e nella carenza di disponibilità di giudici ecclesiastici, ha prescritto che i giudici siano provvisti dei titoli accademici del dottorato in diritto canonico o almeno della licenza (cfr. cann. 1420 §4; 1421 §3). Fu una scelta coraggiosa, dicevo, per il contesto; necessaria, però, per la dignità del ministero del giudice. Questa tensione, avvertitasi nell'opera legislativa, si è trasferita oggi presso il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, nella sua funzione esecutiva. Il Supremo Tribunale è, infatti, competente a concedere la dispensa dai titoli accademici richiesti «*in casibus particularibus*». La grazia della dispensa viene concessa *omnibus perpensis*, soprattutto considerando che in alcuni casi la mancata dispensa comporterebbe di fatto la mancata amministrazione della giustizia, cui i fedeli hanno diritto.

La conoscenza e l'aggiornamento nella disciplina giuridica da parte dei giudici deve particolarmente guardarsi da quel pericolo già paventato nella classicità e reale pure nell'ambito giudiziario, che vorrei esprimere paradossalmente, come «*lucus a non lucendo*», con l'adagio tomistico: «*Timeo hominem unius libri*»¹⁵. Talvolta la specializzazione o, forse più modestamente, la formazione avvenuta presso una sola Scuola di pensiero, per quanto

¹⁰ Cfr. Pio XII, *Allocutio adstantibus Praelatis Auditoribus ceterisque Officialibus et Administris Tribunalis Sacrae Romanae Rotae necnon eiusdem Tribunalis Advocatis et Procuratoribus* (3 ottobre 1941): AAS 33 (1941), 421-426: «La giurisprudenza ecclesiastica non può né deve trascurare il genuino progresso delle scienze che toccano la materia morale e giuridica, né può reputarsi lecito e convenevole il respingerle soltanto perché sono nuove».

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocutio ad Romanae Rotae Iudices* (10 febbraio 1995), 5: AAS 87 (1995), 1015. Appena prima il Sommo Pontefice aveva annotato: «È ben noto l'apporto che, soprattutto negli ultimi decenni, l'elaborazione giurisprudenziale della Rota Romana ha offerto ad una conoscenza sempre più adeguata di quell'*interior homo* da cui nascono, come dal proprio centro propulsore, gli atti consapevoli e liberi» (*Ibid.*).

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Allocutio ad Romanae Rotae Praelatos Auditores* (17 gennaio 1998), 6: AAS 90 (1998), 784-785.

¹³ Cfr. «*Homines ad iudicem confugiunt sicut ad quandam iustitiam animatam*» (S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* II-II^o, q. 60, a. 1).

¹⁴ Alessandro III (1159-1181) raccomandava ad un abate, Ordinario del luogo: «[N]on sunt causae matrimonii tractandae per quoslibet, sed per iudices discretos, qui potestatem habeant iudicandi, et statuta canonum [...] non ignorent» (c. 1, X, de consanguinitate et affinitate, IV, 14).

¹⁵ Sull'analogo problema della conoscenza delle lingue (soprattutto del latino) del giudice ecclesiastico cfr. U. NAVARRETE, *Independencia de los jueces eclesiásticos en la interpretación y aplicación del derecho: formación de jurisprudencias matrimoniales locales: Estudios eclesiásticos* 74 (1999), 673-674.

prestigiosa, oppure la pratica o la condivisione, anche solo in ragione della collocazione, di una sola corrente giurisprudenziale, provoca rigidità e perfino settarismo, ben lontani dalla ricchezza e dalla "profondità di campo" di coloro che, pur avendo scelto una linea interpretativa, hanno prima esaminato e valutato ogni apporto magisteriale, dottrinale e giurisprudenziale con acribia.

«Questa conoscenza suppone uno studio assiduo, scientifico, approfondito, che non si riduca a rilevare le eventuali variazioni rispetto alla legge anteriore, o a stabilirne il senso puramente letterale o filologico, ma che riesca a considerare anche la mens legislatoris, e la ratio legis, così da darvi una visione globale che vi permetta di penetrare lo spirito della [...] legge»¹⁶.

Libertà e indipendenza possono essere, inoltre, considerate *ad modum unius* l'ulteriore qualità richiesta nel giudice ecclesiastico. A lui, infatti, è richiesto di giudicare «*ex sua conscientia*» (can. 1608 §3) e inutilmente ci si potrà industriare a limitare e ridurre la centralità di questa disposizione.

Libertà interiore e indipendenza esteriore sono solo due premesse, pur fondamentali per l'uomo-giudice che cammina su questa terra, ma sempre solo due premesse per l'esercizio e la manifestazione della sua *conscientia* nell'opera del giudicare.

L'ordinamento giuridico, e processuale in specie, si preoccupa anzitutto di garantire e promuovere la libertà interiore e l'indipendenza esteriore. È questa finalità che anima la disposizione codiciale che impone al giudice di astenersi dal giudicare «*causam in qua ratione consanguinitatis vel affinitatis in quolibet gradu lineae rectae et usque ad quantum gradum lineae collateralis, vel ratione tutelae et curatela, intimae vitae consuetudinis, magnae similitudinis, vel lucri faciendi aut damni vitandi, aliquid ipsius intersit*» (can. 1448 §1).

Solo chi conosce la gravità dell'*officium iudicandi* e del *delictum* di cui si rendono colpevoli i giudici qualora, «*cum certe et evidenter competentes sint, ius reddere recusent*» (can. 1457 §1), può valutare adeguatamente la preoccupazione dell'ordinamento giuridico di salvaguardare il giudice dall'interesse, da ogni interesse nelle cause sottopostegli, fino ad ammettere, anzi prescrivere l'astensione.

Il giudice, pertanto, fedele a questo spirito del diritto processuale, deve perseguire la libertà interiore e l'indipendenza esteriore innanzi tutto attraverso la fuga dall'arricchimento materiale personale, fino alla stima della *povertà*. Richiedono questa forte disposizione personale e questo atteggiamento di vita le severe prescrizioni penali, che la Chiesa da sempre ha previsto¹⁷ ed ancor oggi contempla nel Codice¹⁸ e nelle leggi speciali¹⁹. Tutelano e favoriscono parimenti questo spirito le norme che provvedono ad una remunerazione dignitosa per l'espletamento dell'ufficio giudiziale²⁰. Lo richiede molto di più la *sovranità* del giudizio: solo il distacco dalla ricchezza toglie il giudice dall'*"inter-esse"* nel giudizio e gli permette di *"esse-super"* *partes* nel medesimo giudizio.

In modo analogo favorisce la libertà interiore e l'indipendenza esteriore del giudice la sua consuetudine alla *riservatezza*. Si tratta della riservatezza nei rapporti sociali: non può

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Allocutio ad Praelatos Auditores S. Romanae Rotae* (26 gennaio 1984), 3: AAS 76 (1984), 645.

¹⁷ «[M]andamus atque praecipimus, quatenus ab huiusmodi exactionibus de cetero abstinentes vigorem iudicarium gratis studeatis litigantibus impertiri [...] quum nec iustum iudicium iudici vendere liceat, et venales sententiae ab ipsis etiam saecularibus legibus reprobentur» (c. 10, X, de vita et honestate clericorum, III, 1: Innocenzo III, 3 ottobre 1198); cfr. A. STANKIEWICZ, *I doveri del giudice*, in *Il processo matrimoniale canonico*, Città del Vaticano 1994², p. 317.

¹⁸ Cfr., per esempio, cann. 1386 e 1456.

¹⁹ Cfr., per esempio, art. 122, 3° *Pastor bonus*; art. 43 §1 *Normae Rotae Romanae*.

²⁰ «Nos attendentes, quod ad hoc vobis et aliis clericis sint ecclesiastici redditus deputati, ut ex ipsis honeste vivere debeatis, ne vos oporteat ad turpia lucra manus extendere, vel ad iniqua munera oculos inclinare [...]» (Comp. III, 3, 1, 1: Innocenzo III «*prelatis et clericis Lombardiae*», 3 ottobre 1198). Cfr. A. STANKIEWICZ, *I doveri del giudice*, cit., p. 318.

oggettivamente darsi che un giudice, immerso in mille relazioni di carattere economico, professionale, sociale, politico e mondano, e, per il giudice ecclesiastico, in mille relazioni anche di carattere pastorale, missionario e apostolico, possa (illudersi di) mantenersi equanime ed imparziale nel momento in cui è chiamato a rendere giustizia. Quelle relazioni facilmente diverranno, a volte anche inconsapevolmente o inconsciamente, legami e influenze che, inevitabilmente, si aggiungeranno all'unico criterio della coscienza del giudice, oppure costituiranno per il giudice un laccio per liberarsi dal quale sarebbe necessaria una forza ben superiore a quella comunemente disponibile.

Senza contare che questa riservatezza e austerità nelle relazioni esterne abitueranno il giudice a quella solitudine, di ben altra natura, che egli sperimenta ogni volta che è chiamato all'ufficio del giudicare: «[E]gli deve essere lasciato solo perché si formi un convincimento personale, senza interferenze esterne di nessun genere. E tale solitudine deve essere totale e assoluta e deve essere rispettata anche dai membri dello stesso collegio, per la dignità della funzione e delle persone [...]. Nel momento in cui il giudice si appresta a dare una sua risposta al dubbio proposto non può condividere con alcuno la sua fatica, i suoi dubbi e i suoi tormenti; né può essere sorretto o aiutato da suggerimenti o illuminazioni di terzi. L'unica sede istituzionale di comunicazione e circolarità [...] potrà essere solo la sessione collegiale in camera di consiglio [...]»²¹.

La coscienza del giudice, dicevamo, ha il primato. Tutte le garanzie poste a sua tutela ne sono conferma. Appare immediatamente evidente così, che la formazione del giudice non è correlabile o verificabile semplicemente ad un elemento: essa attinge la (sua) persona. Pur in questa strutturale difficoltà investigativa, dovuta all'insondabilità dell'oggetto, vorrei fornire, in forma assertiva, più che argomentativa, qualche elemento di approfondimento.

Anzitutto intendo sgombrare il campo dall'idea che il giudice sia chiamato a giudicare "ex sua conscientia" esclusivamente nel campo della valutazione dei fatti sottopostigli tramite l'istruttoria legittimamente condotta. Se, per la verità, la decisione giudiziale, come appare dalla stessa strutturazione del testo della sentenza, si compone di una parte *in iure* e di una parte *in facto*, logicamente correlate, e solo dopo aver raggiunto la certezza morale su entrambi è emesso il giudizio, la coscienza del giudice, seppur in modi diversi, si esplica e si esercita tanto nella valutazione dei fatti adottati quanto nella interpretazione della norma canonica da applicare.

«È a tutti noto che l'interpretazione giudiziale [...] non ha valore di legge e obbliga esclusivamente le persone o concerne le cose per cui la sentenza è stata pronunciata; ma non per questo l'opera del giudice è meno rilevante o meno essenziale. Se l'attività di giudicare consiste nel far calare la legge nella realtà, e quindi nell'attuare concretamente la volontà della norma astratta [...], non si può negare la delicatezza della funzione intermediatrice che il giudice è chiamato a svolgere [...]. L'astratta maestà della legge [...] resterebbe un valore avulso dalla realtà concreta in cui esiste e agisce l'uomo [...] se la norma stessa non venisse rapportata all'uomo per il quale è stata stabilita»²².

La prescrizione dell'intervento della coscienza del giudice esclude poi in modo sufficientemente chiaro che il giudizio si possa ridurre a un'operazione esterna o estrinseca alla persona del giudice, quasi che si possa prescindere dallo stesso. Mi riferisco all'idea, secondo la quale la sentenza giudiziale rivestirebbe la forma di un sillogismo: la *praemissa maior* sarebbe costituita dalla norma; la premessa minore dai fatti; la conclusione, appunto, sarebbe la sentenza. Non si erra nella menzionata intellesione dell'essenza e della struttura del giudizio. Si erra, invece, se dalla comprensione sillogistica della sentenza si volesse dedurre l'irrelevanza del (la persona del) giudice, come se *quilibet et populo*, dotato delle conoscenze appropriate, potesse trarre dalle premesse la stessa conclusione giudiziale.

²¹ D. MOGAVERO, *Il ministero del giudice nel tribunale di prima istanza*, in *La giustizia nella Chiesa* ..., cit., pp. 204-205.

²² GIOVANNI PAOLO II, *Allocutio ad Romanae Rotae Iudices* (23 gennaio 1992), 4: AAS 84 (1992), 142.

L'esigenza di universalità e di unità della giurisprudenza, come pure la connessa richiesta della certezza del diritto, non sono da ricercare e pretendere *a priori* o *in initio*, rendendo o pretendendo di ridurre il giudice ad un soggetto che si avvicina il più possibile ad un elaboratore elettronico; l'universalità e l'unità della giurisprudenza e la certezza del diritto sgorgano *in fine*, ossia come frutto del convergere del corpo giudiziario nei suoi singoli pronunciamenti emessi *ex conscientia*.

Il giudizio dato *ex sua conscientia* dal giudice non riduce alla soggettività il pronunciamento giudiziale (cfr. can. 1608 §2: «*ex actis et probatis*»). Vale forse soprattutto per il giudice quanto insegna il Sommo Pontefice, sulla scorta dell'intera tradizione della Chiesa, nella Lettera Enciclica *Dominum et vivificantem*: «*La coscienza [...] non è una fonte autonoma ed esclusiva per decidere ciò che è buono e ciò che è cattivo; invece, in essa è inscritto profondamente un principio di obbedienza nei riguardi della norma oggettiva, che fonda e condiziona la corrispondenza delle sue decisioni con i comandi e i divieti che sono alla base del comportamento umano [...]*»²³.

Qualora si ritenesse necessario provare ulteriormente l'oggettività richiesta del giudizio *ex conscientia* formulato dal giudice, basterebbe richiamare tutte le disposizioni e le prescrizioni processuali nelle quali si evince la necessità della manifestazione e del confronto degli argomenti su cui poggia la certezza morale acquisita: la necessità, *sub poena nullitatis*, della motivazione della sentenza (cfr. can. 1622, 2°); la necessità della pubblicazione della sentenza, in vista del diritto di difesa nel grado di appello (cfr. can. 1614); l'esistenza di un giudizio di appello, che vede ulteriormente *de merito* (cfr. can. 1628); la facoltà di presentare *animadversiones, restrictus* e *responsiones* da parte di difensore del vincolo, parti e loro patroni nella fase discussoria; ecc.

«*Nel pronunziare la sentenza il giudice non manifesta la propria volont[à]. Il giudice manifesta semplicemente il suo giudizio sulla volontà del corpo legislativo in un caso concreto. La sentenza, quindi, non contiene che la volont[à] o l'intenzione della legge traslata in forma concreta per mezzo del giudice*»²⁴.

Nessun appello o rimando possono, invece, fare alla «*conscientia*» del giudice, le differenze di giurisprudenza, cui soggiacciono più profonde e gravi differenze dottrinali in relazione alla visione del matrimonio (natura, indissolubilità), di solito connesse con errori di carattere antropologico ed ecclesiologico²⁵.

Profilo ecclesiale

Esiste, com'è evidente, anche un profilo ulteriore del giudice ecclesiastico, che è dato, appunto, dall'ecclesialità. Preferisco riferirmi all'ecclesialità, piuttosto che alla spiritualità. Quest'ultima, infatti, è assunta e conformata nell'ecclesialità, ed è propria del giudice ecclesiastico, mentre nella sua semplice natura di spiritualità è propria di ogni giudice, anche secolare.

L'ecclesialità dice riferimento prima di tutto, ontologicamente, alla *potestas* che il giudice riceve, detiene ed esercita. Si tratta infatti dell'unica *potestas* che nella Chiesa e per la Chiesa è data, *potestas sacra*. Se questo è reso, direi, visibile nel requisito comunemente richiesto dell'Ordine sacro per la nomina a giudice ecclesiastico, non è men vero per il giudice laico, che, a norma del diritto, può essere nominato giudice ecclesiastico.

Affermare la natura *sacra* della *potestas* esercitata dal giudice ecclesiastico, potrà sì comportare una nuova e più profonda comprensione del ministero del giudice ed una coscienza più viva della non separabilità (e, perché no, discriminazione) fra esercizio del

²³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Dominum et vivificantem* (18 maggio 1986), 43: AAS 78 (1986), 859.

²⁴ M. FR. POMPEDDA, *Decisione-sentenza nei processi matrimoniali* ..., cit., pp. 157-158.

²⁵ Cfr U. NAVARRETE, *Independencia de los jueces eclesiásticos* ..., cit., *passim*.

ministero giudiziario ed esercizio del ministero pastorale, ossia dei *munera docendi, sanctificandi* (fatta salva la dignità e la differenza ontologica della *potestas ordinis* talvolta richiesta nell'esercizio del *munus sanctificandi*) e *regendi*, quest'ultimo nella sua più diffusa forma di ministero dell'unità pastorale.

Ben più impegnativi sono l'obbligo e la previa coscienza del giudice ecclesiastico di sentirsi ed essere parte della Chiesa, pur nella gelosa salvaguardia della identità del proprio ministero di giustizia. Mai forse come adesso si avverte la necessità e, contemporaneamente, la difficoltà del raccordo vivo fra una Chiesa che annuncia ed evangelizza, e una Chiesa che è richiesta di chiarificare lo *status* delle persone, in essa.

Sintesi e sintomo di questa posizione impegnativa e dinamica del giudice ecclesiastico, è la prescrizione che le sentenze si formino e siano emesse «*post divini Nominis invocationem*» (can. 1609 §3). Questa prescrizione, che trova il suo parallelo nella disposizione che vuole ogni testo di sentenza svilupparsi per iscritto «*post divini Nominis invocationem*» (can. 1612 §1), richiede che in camera di consiglio la discussione venga preceduta dalla preghiera.

In questa previsione saggia e tradizionale normativa può essere letta gran parte dell'ecclesialità del giudice, anche se, non mi esimo dal notarlo, in tempi non lontani anche in ordinamenti secolari era prevista una simile disposizione per la camera di consiglio e per il testo dei pronunciamenti giudiziali.

Quella preghiera «*in concipiendis sententiis et ferendis*»²⁶ è icona del *munus* del giudice ecclesiastico.

Essa significa anzitutto l'*invocazione* della libertà interiore del giudice. «*Qua libertate nos Christus liberavit state*» (Gal 5, 1). Solo nell'invocazione l'uomo può attingere la libertà, quella libertà interiore che gli è necessaria per un giudizio equo. Con le sole proprie forze, pur espresse in nobili e grandi tentativi, solo «*per speculum et in aenigmate*» la libertà può essere raggiunta. L'invocazione è una barca più sicura, per riprendere una famosa immagine classica, della zattera degli sforzi umani per liberarsi dal proprio io a favore di un animo equo.

«Non si dovrebbe concepire un giudice che, trascurando quest'opera di purificazione e sublimazione, si ponesse nella condizione di giudicare con idee preconcelte, estranee al giudizio, oppure in aestu passionis. Bisogna invece creare le condizioni ottimali, perché non favor inflectat, non acceptio muneris vel personae corruptat, ma il giudizio venga dato, secondo la bella espressione in uso presso la Sacra Romana Rota: unice Deum prae oculis habendo»²⁷.

La preghiera d'invocazione, poi, significa l'*unità*, ossia la coscienza che la verità oggettiva, mèta di ogni giudizio, soprattutto in materia *de statu personarum* e penale, può essere raggiunta solo attraverso il convergere verso l'unità di giudizio. L'*e pluribus unum* è prima di tutto un atto di fede verso la verità che, risplendendo, non può non apparire a tutti. Quindi è il dialogo e l'invocazione ad una unità di visione, corrispondente all'unità della sorgente. La insistenza nella preghiera dell'*Adsumus* sul *solus*, riferito allo Spirito di verità («*Esto solus suggestor et effector iudiciorum nostrorum*»; «*qui solus [...] nomen possides gloriosum*»; «*solius tuae gratiae dono*») è parallela all'*unum* di coloro che sono «*in nomine Tuo specialiter congregati*» per essere «*in Te unum*».

²⁶ Cfr c. 1, *de sententia et re iudicata*, II, 14, in VI: «*Quum aeterni tribunal iudicis illum reum non habeat, quem iniuste iudex condemnat, testante Propheta: "nec damnabit eum, quum iudicabitur illi", caveant ecclesiastici iudices et prudenter attendant, ut in causarum processibus nil vindicet odium vel favor usurpet, timor exsulet, praemium aut expectatio praemii iustitiam non evertat, sed stateram gestent in manibus, lances appendant aequo libramine, ut in omnibus, quae in causis agenda fuerint, praesertim in concipiendis sententiis et ferendis, prae oculis habeant solum Deum, illius imitantes exemplum, qui querelas populi tabernaculum ingressus ad Dominum referebat, ut secundum eius imperium iudicaret*» (I Concilio di Lione [1245], cost. 15).

²⁷ P. FELICI, *Formalitates iuridicae* ..., cit., p. 180.

Ed, infine, quella preghiera d'invocazione significa l'aspirazione a che «in nullo *disentiat sententia nostra*» dal giudizio di Dio, «*qui summe diligit aequitatem*». Solo l'invocazione può rendere ragione della pretesa ed insieme della natura profonda del giudizio ecclesiastico, quella cioè non solo o non tanto di attingere ad un buon compromesso fra opposte esigenze, sulla base della legge, uguale per tutti, ma al giudizio stesso di Dio. Un proponimento blasfemo, se non fosse un'invocazione. Una pretesa pericolosa, socialmente e moralmente, se non fosse una promessa: «*Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*» (Mt 18,20).

Da qui la ricerca o, ancora meglio, l'invocazione dell'*aequitas* da parte del giudice, perché il suo giudizio ne partecipi: «*Iudices autem debent uti aequitate*»²⁸. Solo in tal modo il giudizio dato potrà raggiungere la sua finalità intrinseca, ossia la *salus animarum*, legge fondamentale della Chiesa.

«[I]l giudice ecclesiastico, autentico "sacerdos iuris" nella società ecclesiale, non può non essere chiamato ad attuare un vero "officium caritatis et unitatis". Quanto mai impegnativo, quindi, è il vostro compito ed al tempo stesso di alto spessore spirituale, divenendo voi effettivi artefici di una singolare diaconia per ogni uomo ed ancor più per il "christifidelis". È proprio l'applicazione corretta del diritto canonico, che presuppone la grazia della vita sacramentale, a favorire questa unità nella carità, perché il diritto nella Chiesa altra interpretazione, altro significato e altro valore non potrebbe avere senza venir meno all'essenziale finalità della Chiesa stessa»²⁹.

Secondo le belle espressioni dei Sommi Pontefici, divenute quasi aforismi, «[C]iò che più rifulge nella vostra missione è appunto la caritas christiana, che rende ancor più nobile e ancor più proficua quell'*aequitas* dei giudizi, da cui tanto onore trasse il diritto romano, e che è diventata per voi, in virtù dello spirito evangelico, la "sacerdotale moderazione", secondo la bella espressione di San Gregorio Magno»³⁰; «[I]l giudice ecclesiastico non solo dovrà tenere presente che l'esigenza primaria della giustizia è rispettare la persona, ma al di là della giustizia, egli dovrà tendere all'equità, e, al di là di questa, alla carità»³¹.

Conclusione

Vi è quasi, non direi una conclusione, ma un corollario a quanto affermato sul ruolo della persona del giudice nel ministero della giustizia: il suo coinvolgimento. Non intendo ovviamente alludere a quello stato d'animo che, anzi, impedisce, in sé, la serenità di giudizio e l'imparzialità, colonne fondanti di ogni esercizio della giustizia, degna di questo nome.

Mi riferisco piuttosto al servizio alla giustizia come impegno di vita per il giudice, come ragione sufficiente, vocazione, se si vuole.

Il Sommo Pontefice esprimeva questo quando suggeriva di «*pensare all'icona del Buon Pastore che si piega verso la pecorella smarrita e piagata, quando vogliamo raffigurarci il giudice che, a nome della Chiesa, incontra, tratta e giudica la condizione di un fedele che fiducioso a lui si è rivolto*»³².

²⁸ C. 1, C. IV, q. 4.

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocutio ad Romanae Rotae Praelatos Auditores* (17 gennaio 1998), 2: AAS 90 (1998), 782-783.

³⁰ PAOLO VI, *Allocutio ad Praelatos Auditores et Officiales Tribunalis Sacrae Romanae Rotae* (29 gennaio 1970): AAS 62 (1970), 112.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione ai Membri del Tribunale della Sacra Romana Rota* (17 febbraio 1979), 2: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, II (1979), 410.

³² GIOVANNI PAOLO II, *Allocutio ad Romanae Rotae Praelatos Auditores* (17 gennaio 1998), 3: *l.c.*, 783.

E, si noti bene, non è solamente una immagine bucolica o mistica: «*Bonus pastor animam suam dat pro ovibus*» (cfr. Gv 10,11). Di questo sono stati capaci giudici eccellenti nella storia antica e recente degli uomini. E questo significa, fuori di ogni retorica, come dimostra anche l'esperienza, rendere giustizia anche nella Chiesa, «*absque muneris vel personae acceptione*»³³, *nihil iustitiae praeponens*³⁴.

Mario Francesco Card. Pompedda
Prefetto del Supremo Tribunale
della Segnatura Apostolica

Da *L'Osservatore Romano*, 13 novembre 2002

³³ Cfr R.J. 12, in VI^a: «*In iudiciis non est acceptio personarum habenda*».

³⁴ «*Tu tamen ita procedas, quod amorem aliquem aut commodum temporale nequaquam praeponere iustitiae videaris*»: Alessandro III al Vescovo di Parigi (c. 1. X, *qui matrimonium accusare possunt, vel contra illud testari*, IV, 18).

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5

ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXIX - N. 11 - Novembre 2002

Abbonamento annuale per il 2002 € 50,00 - Una copia € 5,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 5/2003

Spedito: Giugno 2003